

04

anno XCIII  
dicembre 2016

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

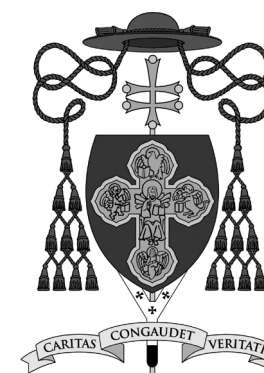


# SOMMARIO

<b>Atti dell'Arcivescovo</b>	<b>3</b>
<b>Documenti</b>	<b>9</b>
<b>Lettera di Natale</b>	<b>14</b>
<b>Dichiarazioni</b>	<b>31</b>
<b>Interventi</b>	<b>38</b>
<b>Saluto dell'Arcivescovo</b>	<b>43</b>
<b>Meditazioni</b>	<b>49</b>
<b>Saluto dell'Arcivescovo</b>	<b>56</b>
<b>Interventi</b>	<b>64</b>
<b>Meditazioni</b>	<b>69</b>
<b>Considerazioni</b>	<b>79</b>
<b>Saluto dell'Arcivescovo</b>	<b>88</b>
<b>Omelie</b>	<b>90</b>
<b>Il Vicario Generale</b>	<b>112</b>
<b>Curia Metropolitana_Cancelleria</b>	<b>114</b>
<b>Consiglio Presbiteriale</b>	<b>127</b>
<b>In memoria</b>	<b>140</b>

**Atti dell'Arcivescovo**

Prot. 610/D/16



**CESARE NOSIGLIA**  
ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

**ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI  
DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2016**

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2015:

TENUTO CONTO della specifica Determinazione approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici e del Collegio dei Consultori, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

**CON IL PRESENTE DECRETO**

**DISPONGO**

**L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2016**

**DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA  
PROVENIENTI DALL' 8 PER MILLE DELL'IRPEF  
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985**

**NELLA MISURA TOTALE DI**

**EURO 6.147.868,88 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE  
EURO 2.797.466,48 PER INTERVENTI CARITATIVI**

**SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.**

Dato in Torino, il giorno ventotto del mese di novembre dell'anno del Signore duemilasedici

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

**ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2016**

<b>I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE</b>		
a)	Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2016	2.999.825,46
	<b>Totale parziale</b>	<b>2.999.825,46</b>
b)	Interessi maturati al 30 settembre 2015	- 1.728,06
	sui depositi bancari al 31 dicembre 2015	17.033,34
	e sugli investimenti: al 31 marzo 2016	- 1.635,36
	al 30 giugno 2016	12.244,17
	<b>Totale parziale</b>	<b>25.914,09</b>
c)	Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.122.129,33
	<b>Totale parziale</b>	<b>3.122.129,33</b>
d)	Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>-----</b>
e)	Somme assegnate nell'esercizio 2015 e non erogate al 31 marzo 2016	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>-----</b>
a)	<b>TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2016</b>	<b>6.147.868,88</b>
<b>A. ESIGENZE DEL CULTO:</b>		
1.	Nuovi complessi parrocchiali	-----
2.	Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	300.000,00
3.	Arredi sacri delle nuove parrocchie	-----
4.	Sussidi liturgici	-----
5.	Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	-----
6.	Formazione di operatori liturgici	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>300.000,00</b>
<b>B. ESERCIZIO E CURA DELLE ANIME:</b>		
1.	Attività pastorali straordinarie	-----
2.	Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.521.739,55
3.	Tribunale ecclesiastico diocesano	-----
4.	Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	350.000,00
5.	Istituto Superiore di Scienze Religiose	90.000,00
6.	Contributo alla Facoltà Teologica	110.000,00
7.	Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	100.000,00
8.	Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o di locali di ministero pastorale	150.000,00
9.	Consultorio familiare diocesano	-----

10.	Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	170.000,00
11.	Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	-----
12.	Clero anziano e malato	-----
13.	Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>2.491.739,55</b>
<b>C. FORMAZIONE DEL CLERO:</b>		
1.	Seminario diocesano	-----
2.	Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00
3.	Borse di studio per seminaristi	-----
4.	Formazione permanente del Clero	10.000,00
5.	Formazione al Diaconato permanente	25.000,00
6.	Pastorale vocazionale	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>45.000,00</b>
<b>D. SCOPI MISSIONARI:</b>		
1.	Centro missionario diocesano e animazione missionaria	-----
2.	Volontari missionari laici	-----
3.	Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	-----
4.	Sacerdoti fidei donum	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>-----</b>
<b>E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA:</b>		
1.	Oratori e patronati per ragazzi e giovani	-----
2.	Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	-----
3.	Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	35.000,00
	<b>Totale parziale</b>	<b>35.000,00</b>
<b>F. CONTRIBUTO AL SERVIZIO DIOCESANO</b>		
	per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:	4.000,00
	<b>Totale parziale</b>	<b>4.000,00</b>
<b>G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI:</b>		
1.	Conservazione ed utilizzo pastorale della Sindone	50.000,00
	<b>Totale parziale</b>	<b>50.000,00</b>
<b>H. SOMME IMPEGNATE PER INIZIATIVE PLURIENNALI:</b>		
1.	Fondo diocesano di garanzia	100.000,00
2.	Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.122.129,33
3.	Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	-----

4.	Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>3.222.129,33</b>
b)	<b>TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI</b>	<b>6.147.868,88</b>
<b>II. PER INTERVENTI CARITATIVI</b>		
a)	Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2016	2.795.049,28
	<b>Totale parziale</b>	<b>2.795.049,28</b>
b)	Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti:	
	al 30 settembre 2015	- 27,94
	al 31 dicembre 2015	2.501,02
	al 31 marzo 2016	- 27,84
	al 30 giugno 2016	- 28,04
	<b>Totale parziale</b>	<b>2.417,20</b>
c)	Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>-----</b>
d)	Somme assegnate nell'esercizio 2015 e non erogate al 31 marzo 2016	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>-----</b>
a)	<b>TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2016</b>	<b>2.797.466,48</b>
<b>A. DISTRIBUZIONE A PERSONE BISOGNOSE:</b>		
1.	Da parte dell'Arcidiocesi	982.466,48
2.	Da parte delle parrocchie	557.000,00
3.	Da parte di altri enti ecclesiastici	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>1.539.466,48</b>
<b>B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE:</b>		
1.	In favore di extracomunitari	375.000,00
2.	In favore di tossicodipendenti	-----
3.	In favore di anziani	-----
4.	In favore di portatori di handicap	-----
5.	In favore di altri bisognosi	-----
6.	Fondo antiusura (diocesano)	-----
	<b>Totale parziale</b>	<b>375.000,00</b>
<b>C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI:</b>		
1.	In favore di extracomunitari	10.000,00
2.	In favore di tossicodipendenti	10.000,00
3.	In favore di anziani	-----
4.	In favore di portatori di handicap	-----
5.	In favore di altri bisognosi	93.000,00
	<b>Totale parziale</b>	<b>113.000,00</b>

<b>D. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI:</b>		
1.	In favore di extracomunitari	46.000,00
2.	In favore di tossicodipendenti	10.000,00
3.	In favore di anziani	-----
4.	In favore di portatori di handicap	6.000,00
5.	In favore di altri bisognosi	608.000,00
	<b>Totale parziale</b>	<b>670.000,00</b>
<b>E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI:</b>		
1.	Pro terremotati	100.000,00
	<b>Totale parziale</b>	<b>100.000,00</b>
<b>F. SOMME IMPEGNATE PER INIZIATIVE PLURIENNALI:</b>		
1.	Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	-----
2.	Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	-----
	<b>Totale parziale</b>	-----
b)	<b>TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI</b>	<b>2.797.466,48</b>

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 20 ottobre 2016.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 20 ottobre 2016.
3. L'incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa è stato sentito dall'Arcivescovo in data 6 ottobre 2016.
4. Il direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 7 settembre 2016.

**Stabilisco** che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno ventotto del mese di novembre dell'anno del Signore duemilasedici.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

## Documenti

### **PIATTAFORMA DI IDEE E DI OBIETTIVI E SCELTE PASTORALI PER IL RINNOVAMENTO ECCLESIALE ALLA LUCE DELLA *EVANGELII GAUDIUM*, A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO CESARE NOSIGLIA (20 novembre 2016)**

1. Le diocesi piemontesi, come è noto, stanno vivendo un travaglio non facile, dovuto in parte alla carenza sempre più marcata di vocazioni al ministero sacerdotale e alla vita consacrata e dall'altra parte a una persistente cultura dominante, che tende a scardinare i fondamentali della vita cristiana, a cominciare dalla famiglia, oggi in forte crisi di identità, dal mondo giovanile sempre più assente e lontano dalla fede e dalla pratica religiosa e dalle difficoltà sul piano sociale che investono tante persone povere e prive di diritti e condizioni di vita dignitose e necessarie al proprio futuro.

2. Papa Francesco giustamente ci spinge ad affrontare queste e altre difficoltà non vedendo in esse solo dei problemi, ma anche delle opportunità che sollecitano le nostre Chiese locali e i credenti tutti a un supplemento di impegno nella formazione e coerenza di vita spirituale, ecclesiale e sociale, nella comunione vissuta in stile sinodale, nella missione *ad extra*, uscendo fuori dai nostri ambienti protetti ma chiusi dentro il cerchio ristretto di spazi e iniziative *ad intra*: si tratta di aprire le porte a tutti e accogliere con spirito fraterno e amicale quanti lo chiedono o lo desiderano e uscire e immergersi nelle periferie esistenziali di tanti poveri e sofferenti nel corpo e nello spirito, esercitando così la stessa misericordia e solidarietà di Gesù.

3. Questo esige il superamento di un metodo pastorale basato sull'importanza data alle strutture, agli uffici, ai convegni e ai programmi, per puntare sull'essenziale dell'annuncio del *kerygma* di Gesù Cristo, sulla conversione personale e comunitaria al Vangelo, sulla testimonianza in particolare del laicato, credibile e coerente negli ambienti di vita e di lavoro, di studio e di sofferenza... Non è facile questo cambiamento, che esige coraggio e lungimiranza nei Pastori e in quei fedeli chiamati a collaborare responsabilmente con loro negli organismi di partecipazione.

4. Il Convegno di Firenze ci ha indicato le “cinque vie” complementari su cui promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Tratte dalla *Evangelii gaudium*, esse offrono un orientamento concreto e fattibile che, se accolto e fatto proprio nella pastorale delle diocesi e delle parrocchie, insieme ai movimenti e associazioni, può innestare un volano di conversione pastorale, di riforma della stessa struttura ecclesiale sui territori e di grande rinnovamento, che vedrà i suoi frutti con gradualità, ma che traccia comunque una strada irreversibile e di grande impatto positivo anche in campo sociale.

5. Le “cinque vie” di fatto hanno bisogno di essere inserite però dentro due percorsi complementari, di cui ha parlato Papa Francesco a Firenze: la sinodalità, vissuta non solo come metodo, ma come anima del rinnovamento stesso, incentrato su Gesù Cristo e il Vangelo, e vissuta con convinzione da tutto il popolo di Dio; la missionarietà, che apre orizzonti nuovi e imprevisi ma voluti da Dio per scuotere il suo popolo dal torpore e dal timore che blocca ogni riforma sul nascere e soffoca l’azione dello Spirito Santo nei cuori, nella comunità e nel mondo.

6. La Chiesa non deve mai dimenticare infatti che è stata voluta da Cristo non per edificare se stessa, ma per cambiare il mondo, per essere sacramento di salvezza e dunque di pace e riconciliazione tra tutti i popoli della terra. Per non confondere sinodalità con esercizio della democrazia, come avviene nel campo civile, è necessario tenere presente fermamente che nella Chiesa ogni ministero non nasce dal consenso, ma dal dono gratuito di Dio e dalla sua chiamata, per cui va vissuto con il massimo di fedeltà a Colui che lo ha suscitato nel cuore e ha guidato poi la Chiesa ad accoglierlo con il suo esplicito mandato.

7. Per questo, sulla sinodalità abbiamo bisogno, tutti insieme (vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici), di avviare un serio esame di coscienza. Non si tratta, infatti, di trovare una “soluzione” organizzativa o più funzionale: ma di convertirci seriamente, a partire dal profondo del cuore e dalla mentalità con cui viviamo la Chiesa. La sinodalità, piuttosto, ci aiuta a vivere pienamente il nostro essere popolo di Dio in cammino, in discernimento e ascolto reciproco fino a programmare insieme, decidere insieme e operare insieme. Sinodalità esprime il cuore stesso del nostro essere comunità di discepoli alla scuola del Maestro unico che è Cristo e guidati dal suo Spirito. La Chiesa non “fa” un Sinodo ma “è” Sinodo. Fa parte del suo stesso DNA dunque e della sua vita interiore vivere in un permanente cammino di conversione alla comunione con il suo Signore e tra tutti i suoi membri.

Chi ha in mente una Chiesa piramidale o clericale o falsamente laicale in senso sociologico e democratico, dove contano le maggioranze e minoranze, sbaglia; non è così, non funziona così la vera Chiesa di Cristo come Egli l’ha voluta e come il Concilio Vaticano II la presenta.

8. Papa Francesco ricorda sovente la visione fondamentale della Chiesa sacramento di unità di tutto il genere umano che la *Lumen gentium* ci ha consegnato: il soggetto della pastorale e della missione della Chiesa è il popolo di Dio, sono tutti i membri della comunità, pur con diversi e complementari ministeri, vocazioni e carismi, dove nessuno deve essere messo in disparte o sentirsi minore o meno importante di altri. Ogni battezzato (ma i confini del popolo di Dio si allargano anche oltre) ha il diritto-dovere di contribuire alla vita e alla missione della Chiesa secondo le sue specifiche attitudini umane, spirituali ed ecclesiali, suscitate dallo Spirito e confermate dal sigillo dei successori degli Apostoli, il Papa e i Vescovi.

La sinodalità si oppone dunque a due tipi di clericalismo che fanno capolino e a volte si impongono anche nelle nostre comunità: quello in cui il presbitero si pone come capo indiscusso e indiscutibile dell’azione pastorale della comunità ecclesiale (parrocchia) e tutto e tutti, più o meno direttamente, sono chiamati a seguirne le direttive; e l’altro tipo di clericalismo, quello “alla rovescia”, in cui il laico formato e consapevole della propria responsabilità tende ad occupare lo spazio di governo della comunità fino ad allora gestito dal presbitero, quasi fosse un campo di conquista e di potere e non di servizio.

9. Non illudiamoci che la sinodalità sia un percorso in discesa, perché al contrario è in salita, o meglio in cordata, per cui se cede uno, cede tutta la squadra. Il tempo è superiore allo spazio, ci dice Papa Francesco, e qui il tempo necessario per avviare la sinodalità ed esercitarla nel modo migliore non deve scoraggiarci. A piccoli passi, però andando avanti senza perdere nessuno per strada: questa è la nostra sfida, su cui tutti con umiltà e buon senso dobbiamo sentirci impegnati.

La sinodalità non è solo funzionale al dialogo e alla collaborazione sempre più stretta tra tutte le componenti ecclesiali, ma tende a promuovere un discernimento comunitario per accogliere nelle ispirazioni dello Spirito Santo e nei segni dei tempi la volontà di Dio e compiere ciò che Egli desidera. Il discernimento, come ci ricorda spesso Papa Francesco, è indispensabile per ascoltare e valorizzare ogni apporto, anche il più umile, ascoltare tutti senza preclusioni, accompagnare con pazienza, benevolenza e gradualità il cammino spirituale di ogni persona, non spegnendo mai il lucignolo fumigante, in modo da incoraggiare in particolare i più estranei e lontani a sentirsi parte viva della Chiesa.

10. Scopo del discernimento comunitario, dunque, non è soltanto la migliore riorganizzazione e semplificazione della vita interna e della pastorale delle nostre parrocchie e della Chiesa locale, ma è anzitutto quello di affrontare uniti, alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi, l'incessante e sempre nuovo impegno dell'evangelizzazione missionaria, incentrato in Gesù Cristo, il vero umanesimo che siamo chiamati ad annunciare e testimoniare ai nostri contemporanei. E questo tenendo ben presenti due versanti complementari su cui si snoda il nostro impegno:

- a) attivare il processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre. È un'alleanza “globale”, che riguarda tutte le relazioni: di ogni uomo con il creato; di ogni uomo con il proprio simile, al di là delle differenze di ciascuno. Per questo l'alleanza comporta una vita basata sulla fraternità e il dono di sé;
- b) avere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, capace di scacciare ogni timore e che ci permette di parlare il linguaggio dell'amore e ci invita a pregare con il Salmo 33: «Gustate e vedete come è buono il Signore».

11. Riconciliazione e “amorevolezza” sono gli atteggiamenti, complementari, per la missione – l'annuncio del Vangelo. Il discernimento comunitario ci aiuta a costruire una mentalità che non si limita alla “tolleranza”, a un generico rispetto indifferente verso gli altri, ma è appunto capace di riconoscere in ciascuna persona un fratello. Di qui, dunque, la ricerca di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme. Tutto il popolo di Dio è il soggetto di questa azione e ogni suo membro va dunque sollecitato e sostenuto nel contribuire, con il proprio tassello di pensiero e di azione, al percorso sinodale e missionario che si intende avviare nella Chiesa, a cominciare dalle singole parrocchie e dalle realtà ecclesiali del territorio.

12. Tra i destinatari e attivi protagonisti di questo processo di rinnovamento il Convegno di Firenze ha posto in risalto particolarmente la famiglia, i giovani e i poveri. L'opzione privilegiata per i poveri, nella loro accezione vasta e articolata, rappresenta oggi una delle sfide e opportunità missionarie più concrete ed efficaci.

13. Resta pur sempre determinante la formazione delle figure – istituzionali e non – degli “evangelizzatori con lo Spirito”, come li chiama il Papa. Essi sono persone che vivono un intenso rapporto con lo Spirito, attore e protagonista della missione della

Chiesa. Persone chiamate a dare sostanza a impegni e attività con un “senso cristiano” che proviene dal proprio spazio interiore.

14. Dentro questa cornice ecclesiale di rinnovamento vanno collocate le “cinque vie” della *Evangelii gaudium*, approfondite nel Convegno. Esse tendono a riconfigurare il volto delle nostre comunità ecclesiali e Chiese locali sul piano dell'obiettivo da raggiungere: una Chiesa in uscita con le porte aperte a tutti, che pone al centro della sua azione pastorale l'annuncio del *kerygma*; che “abita” nel senso di stare in modo permanente dentro il vissuto della gente per aprire varchi di fede e di speranza; che accompagna passo passo ogni persona nell'incontro con Dio mediante un'azione educativa di cui si fa carico l'intera comunità, in vista di una trasfigurazione di tutto ciò che è umano e creato, in Cristo principio e termine ultimo dell'esistenza.

✠ **Cesare Nosiglia**

## Lettera di Natale

**LETTERA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLE FAMIGLIE DELL'ARCIDIOCESI IN OCCASIONE DEL S. NATALE**  
(Torino, dall'Arcivescovado, dicembre 2016)

### STO ALLA TUA PORTA E BUSSO

Carissimi,

Natale è una festa che la famiglia in particolare vive con sentimenti intensi e sinceri di fraternità e di amicizia, perché «un bambino nasce per noi»: è il Figlio di Dio che si fa nostro fratello. E, come la nascita di un figlio, porta gioia e amore in ogni casa.

L'atmosfera natalizia invade l'animo e tanti sono i segni tradizionali e nuovi che caratterizzano l'ambiente delle nostre case: si preparano il presepe e l'albero sfavillante di luci; si porgono gli auguri alle persone care; ci sono i doni e i canti tradizionali.

Anch'io, come ogni anno, mi invito a casa vostra per dimostrarvi il mio affetto e rivolgermi il più vivo e sincero augurio di pace. Spero che questa mia lettera aiuti a celebrare il Natale 2016 con l'intensità di fede e di amore che deve accompagnare il cammino di queste giornate di festa.

#### 1. Non accontentarti di ciò che sei, non essere tiepido nell'amore

Ho scelto come augurio un brano biblico ispirato al libro dell'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia. Fa parte di una delle sette lettere che l'autore sacro scrive in nome del Signore ad altrettante comunità cristiane dell'Asia Minore, per invitare il loro Vescovo e i fedeli a ritrovare l'entusiasmo del tempo in cui hanno accolto la fede cristiana (cfr. Ap 3,14-22).

La Chiesa di Laodicea era una comunità ricca di attività pastorali e di risorse economiche, culturali e religiose, ma tiepida nell'amore verso il Signore, né calda, né fredda, troppo sicura e sazia di quanto possedeva per puntare in avanti verso traguardi ulteriori e più alti di santità e di fede.

«Tu dici: "Sono ricco, mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla". Ma non sai di essere infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo... Sii dunque zelante e convertiti» (Ap 3,17-19).

È un forte rimprovero, ma anche un salutare stimolo di rinnovamento. È come se il Signore dicesse a questa Chiesa: puoi fare molto di più, i doni che ti ho dato ti permettono di puntare in alto verso traguardi di santità e di amore sempre più grandi e meno scontati. Non accontentarti di quello che sei, non essere tiepida nell'amore, ma generosa e forte.

Credo che questo invito debba risuonare forte e chiaro anche oggi per noi, per la nostra Chiesa, per le nostre comunità e famiglie. La ricchezza di fede e di cultura cristiana che è giunta fino a noi non va data per scontata, ma sempre resa viva e rinnovata per renderla più intensa nell'amore e più coerente nella testimonianza. Anche il benessere economico di cui ha goduto la nostra terra, frutto di laboriosità e grande impegno delle famiglie, degli imprenditori e dei lavoratori, è un fattore positivo di grazia, se accompagnato dallo spirito cristiano di solidarietà e di collaborazione. Possiamo e dobbiamo puntare in alto con coraggio, verso quei traguardi di santità e di carità che oggi il mondo attende dai credenti. Ne abbiamo le possibilità perché i doni di Dio sono sovrabbondanti e le risorse spirituali, pastorali, umane e sociali di cui disponiamo sono enormi. Il Natale può essere l'occasione propizia per rendere ancora più intenso e forte l'amore verso il Signore e, quindi, credibile la nostra testimonianza di fede e la fraternità e solidarietà verso gli altri.

#### 2. Ecco io sto alla porta e busso

Accogliamo l'invito che il Signore ci rivolge attraverso la Lettera alla Chiesa di Laodicea: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Chi è Colui che sta alla porta e busso?

Non è un estraneo e uno sconosciuto.

Non è un viandante di passaggio.

Non è nemmeno solo un amico.

È Colui per il quale tutto è stato fatto, il cielo e la terra; è il principio e il fine di ogni cosa creata. È il Figlio Unigenito del Padre, Cristo Signore. Lui ha la chiave di ogni porta, eppure non la usa e si ferma sull'uscio della casa e busso. Da quando si è fatto uno di noi ed è nato a Betlemme ha cominciato a bussare alla porta della sua casa, il mondo, ma quelli che lo abitano non sempre e non tutti si sono accorti di Lui e lo hanno accolto.

«Egli era nel mondo – ci ricorda il Vangelo di Giovanni – e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,10-12).

Sorprende e stupisce che il Creatore e Signore di tutto chieda il permesso per entrare

nella sua proprietà e stia lì davanti alla porta chiusa rispettando la libertà e il volere di chi la abita. È questo il grande mistero del Natale, del Dio-con-noi che si fa umile, povero, semplice bambino indifeso e bisognoso di tutto ed entra nella storia quasi in punta di piedi.

Ogni Natale rinnova questo evento: il Signore ritorna a bussare alla porta dell'umanità, al cuore di ogni uomo, alla porta di ogni casa.

Ogni Natale lo fa in modo diverso e nuovo perché Dio non si ripete mai. La sua venuta è come la nascita di un nuovo figlio, uguale nel suo significato a quella che l'ha preceduto, ma anche totalmente diversa e portatrice di speranze e attese sorprendenti. Dice il Signore: «*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*» (Is 43,19).

### 3. Come prepararci dunque ad accogliere Colui che bussa e sta alla porta di casa?

È il Signore stesso che ci dice che cosa e come fare per accoglierlo e gustare con Lui la vera gioia del Natale.

#### 3.1 Se qualcuno ascolta la mia voce...

Il Signore ci chiede anzitutto di ascoltare la sua voce. L'ascolto comporta attenzione a chi parla e apertura di orecchie e di cuore per sentire bene che cosa ha da dirci. Esige dunque disponibilità di tempo e buona volontà reciproca. Spesso in casa è difficile ascoltarsi perché le cose da fare, le parole continue della televisione accesa, anche durante i pasti, impediscono di parlarsi e di ascoltarsi serenamente. Così, a poco a poco si diventa estranei in casa, anche se resta l'affetto e l'amicizia, ma senza più quel dialogo e quella comunicazione intensa di coppia e con i figli che rappresenta il tesoro più prezioso della vita familiare.

La voce di Dio continua a risuonare dentro di noi e in ogni casa. Egli parla, ma per ascoltarlo occorre sintonizzarci con la sua frequenza: è la Bibbia, il Vangelo in particolare, lo strumento che ci permette di intercettare la voce di Dio; ma lo è anche la nostra coscienza e spesso lo è la voce e l'esempio degli altri che ci stanno accanto.

**Riprendiamo dunque anzitutto in mano il libro della Parola di Dio.** In ogni casa non manchi l'occasione per rileggere alcuni brani del Vangelo di Luca che ci permettono di accompagnare il cammino delle feste natalizie. Farlo insieme, genitori e figli, è un modo per ascoltare il Signore, ma anche per ascoltarci reciprocamente e, forse, riprendere un dialogo interrotto dalle troppe attività e servizi e poco attento ai problemi ed esigenze interiori di ciascuno.

Occorre riappropriarsi del tempo che si passa in casa, per non disperdere la ricchezza

dell'incontro interiore e profondo tra le persone. Altrimenti il vortice delle attività e la voce forte e suadente dei mass-media diventano un'impellente necessità a cui non si riesce alla lunga a rinunciare. La lettura della Bibbia e del vangelo, insieme alla preghiera familiare, sono uno spazio di libertà per se stessi e per imparare ad ascoltare e rispondere, in famiglia, alle necessità e richieste e attese più vere di chi ci sta accanto.

#### 3.2 Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta...

Il Signore ci chiede di aprire la porta con fiducia.

È la porta del nostro cuore.

È la porta della nostra casa.

Il gesto di andare ad aprire la porta indica la volontà di accogliere Colui che bussa. Il Signore non entra, se noi non vogliamo. Tocca a noi aprire e questo investe la nostra libertà. Dio non si impone dall'esterno, ama e rispetta sempre la nostra scelta libera nei suoi confronti.

Il Natale è la festa del dono assolutamente gratuito di Dio che ci dà suo Figlio senza che l'umanità lo abbia meritato o desiderato. È la festa della gratuità e dell'accoglienza disinteressata. Si fa spazio a Dio: nel cuore con la preghiera, nella casa con l'amore, e nella vita con l'accoglienza degli altri, dei poveri e dei sofferenti in cui Cristo stesso è presente in mezzo a noi.

L'accoglienza rappresenta uno dei gesti oggi più difficili, perché esige un atteggiamento e una scelta precisa: la gratuità. La cultura che esalta il proprio io, le proprie necessità e la propria vita privata, ostacola l'apertura del cuore e della vita verso gli altri. Viene meno il gesto libero, sereno e disinteressato verso le persone, alle quali aprirsi senza secondi fini o vantaggi, per puro dono.

Si ama chi ci ama, si aiuta chi ci può a sua volta aiutare, si accoglie chi un giorno ci potrà forse restituire quel favore. La mia casa, la mia famiglia, i miei amici, il mio paese, la mia religione, la mia proprietà... tutto ciò che è nostro è un valore e come tale va rispettato, accolto, accresciuto, ma guai a farne un assoluto che chiude il cuore verso chi non rientra nel cerchio ristretto del "mio" o del "nostro". Gesù è venuto per insegnarci una via migliore: quella di allargare i confini della nostra casa, famiglia, patria e cultura a tutti coloro che lo desiderano, rompendo steccati consolidati e superando divisioni di ogni genere. Egli è nato per fare pace tra tutti coloro che sono divisi, formando una sola famiglia, quella dei figli di Dio che sono tali proprio perché operatori di pace sempre, ovunque e con chiunque.

**A Natale si può gustare e sperimentare che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.**

La gioia vera nasce dal dono sincero di sé per gli altri, ma nasce anche dal saper accogliere ogni "altro" come un dono per se stessi. Nel Natale, Dio non ci ha dato cose

ricche e abbondanti, ma ci ha donato il suo Figlio Unigenito, ci ha dato un bambino, una persona vivente da riconoscere e accogliere come Salvatore. Così, comprendiamo che la vera ricchezza del Natale sono le persone da riscoprire e da accogliere. Aprendo la porta a Gesù Cristo impariamo anche ad aprire la porta del cuore e della casa agli altri.

Ma chi sono oggi questi “altri” a cui siamo chiamati a far spazio nella nostra vita?

**Per ogni famiglia questi “altri” sono anzitutto i figli.** Dal primo istante del concepimento ogni bambino è un dono d’amore, frutto della potenza creatrice di Dio, e come tale va accolto, difeso e aiutato a percorrere il cammino della vita verso la nascita e, dopo, verso la piena maturità. Accogliere un figlio nella propria casa è accogliere Gesù, il Figlio di Dio, e fare come Maria e Giuseppe: aiutarlo a crescere in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

**Gli “altri” sono certamente i nostri anziani** verso i quali non vanno dati mai per scontati l’amore sincero e disinteressato, l’accoglienza delle loro esigenze anche spirituali, la piena condivisione dei loro problemi. I regali di Natale sono segni belli e importanti che esprimono affetto e ricordo, ma il regalo più importante per ogni membro della famiglia, e in specie per gli anziani, è il saper impiegare un po’ del nostro tempo prezioso per stare di più insieme, per parlare e ascoltare quello che gli altri hanno da dirci, per apprezzarne di più le doti positive, per mostrarsi meno indifferenti o estranei alle necessità interiori di ciascuno.

Gli “altri” possono essere persone – **parenti o amici o vicini di casa o colleghi di lavoro** – con cui forse si è in disaccordo da tempo, si sono “rotti i ponti”, come si usa dire: riprendere il rapporto e fare il primo passo costa; perdonare significa imporre a se stessi un comportamento che va contro la mentalità comune, ma quanta pace e quanta gioia interiore porta poi nell’animo! Quel divin Bambino che nasce a Betlemme per noi ci porta la vera pace, perché ci salva dal peccato di orgoglio e di superbia che ci impedisce di perdonare anche chi ci ha offeso o fatto del male. Egli nasce per tutti, amici e nemici, vicini e lontani, ricchi e poveri: nessun uomo è escluso dal suo amore; anche chi lo rifiuta e lo perseguita può contare sempre su di Lui.

Proprio Gesù ci ha detto: *«Se presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono al Signore»* (cfr. Mt 5,23-24). Se partecipiamo alla Messa di Natale e ci ricordiamo di qualche persona che è in disaccordo con noi, anche per colpa sua, proviamo a mettere in pratica questa Parola del Signore. Allora il dono Natalizio della pace inonderà veramente il nostro cuore e la nostra casa.

**Gli “altri” sono infine tutte le persone che a Natale usufruiscono delle briciole che cadono dalla tavola dei consumi abbondanti delle famiglie e della società, ma restano**

**spesso soli e senza l’affetto e l’amicizia di una casa e di una famiglia.** A Natale ci si sente tutti più buoni e disponibili e spesso si riscoprono i poveri ai quali riserviamo qualche buona azione e generosa elemosina: sono gesti belli e significativi, se non restano però isolati. I poveri, ci ricorda il Signore, li avete sempre con voi. Basta avere occhi per vedere, orecchi per ascoltare, mani per sostenere e cuore per amare.

Perché in questo Natale non proviamo ad aprire la porta a qualcuno che vive situazioni difficili, di solitudine o di sofferenza ed emarginazione, per dare inizio a un rapporto nuovo di amicizia e di accoglienza meno occasionale e più continuato anche dopo le feste? Potrebbe essere il gesto di invitare a pranzo un anziano solo o malato, un lavoratore immigrato che ha lasciato la sua famiglia e la sua terra... una ragazza madre o un bambino o un giovane la cui famiglia vive una situazione difficile... Potrebbe riguardare l’avvio di un’adozione a distanza di una famiglia o di un bambino che vivono nei Paesi missionari dove tanti sacerdoti, suore e laici torinesi, celebrano la Festa della nascita di Gesù Cristo nelle stesse condizioni di povertà e di bisogno del primo Natale di Betlemme.

I missionari operano sulla frontiera più avanzata della Chiesa e dell’umanità e meritano dunque il nostro costante ricordo nella preghiera e il sostegno permanente della nostra solidarietà. La Caritas e i gruppi missionari delle vostre parrocchie saranno certamente in grado di indicarvi le vie più efficaci per avviare questi nuovi rapporti di amicizia e di fraternità.

**3.3 Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò a lui e cenerò con lui.** Io e lui. Cristo e ciascuno di noi.

Natale è la festa dell’incontro tra il Signore, che ha bussato e a cui abbiamo aperto, e ciascuno di noi. È la festa dell’incontro tra Dio e ogni uomo.

Un incontro che è come quello di un banchetto, di un pasto consumato alla stessa tavola. Quante volte nel Vangelo vediamo Gesù che va a casa delle persone per stare con loro, si mette a tavola e vive la gioia della fraternità e dell’amicizia con l’esperienza del pasto consumato insieme!

Gesù sapeva bene che quello era un gesto di amicizia e di accoglienza in cui era possibile vivere insieme un momento sereno e forte di dialogo e di rapporto personale meno anonimo e più sincero. Tanto che i farisei mormoravano contro di lui, dicendo: *«Costui accoglie i peccatori e mangia con loro»* (Lc 15,2).

Per questo il libro degli *Atti degli Apostoli* ci racconta che i primi cristiani, come segno di comunione e fraternità, *«spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e serenità di cuore»* (cfr. At 2,46). Mangiare insieme è segno di comunione e di amicizia. Ed è questo che il Signore desidera vivere con noi. Lo fa ogni domenica nella

mensa del suo corpo e del suo sangue e lo rinnova con particolare gioia a Natale, nella Messa di mezzanotte o del giorno, per donare se stesso nel sacramento più grande della sua presenza e del suo amore.

La comunione e unità che l'Eucaristia ci offre si prolunga poi nella gioia del pasto consumato insieme in famiglia. Tra la mensa eucaristica e quella di casa c'è dunque uno stretto legame: il Signore, che sta in mezzo a noi, si dona per nutrirci di sé, affinché ci amiamo come lui ci ama. **Così la Chiesa diventa famiglia e la famiglia diventa "piccola Chiesa domestica".**

Cari sposi e genitori, sperimentate nelle vostre case la gioia di questa realtà profondamente umana e spirituale, partecipando alla Messa insieme, come famiglia, per partecipare uniti alla mensa del Signore: è un regalo importante che vi fate reciprocamente, una testimonianza di comunione anche per i figli. Poi, giunti a casa, compite un gesto semplice e familiare: quello della preghiera di benedizione della mensa. Rendete grazie a Dio per il cibo che è suo dono e frutto del vostro lavoro e ringraziate anche per il dono dei figli, degli anziani e di quanti partecipano al pasto familiare.

Ogni domenica potete ripetere questo gesto nelle vostre case: ogni domenica si rinnoverà così la gioia del Natale e della Pasqua del Signore che vive con voi.

12, 10121 Torino; per email: [segr.arcivescovo@diocesi.torino.it](mailto:segr.arcivescovo@diocesi.torino.it)): vi assicuro che cercherò di rispondervi presto, così da rinsaldare la nostra comune amicizia con il Signore.

**Un augurio speciale lo rivolgo anche a tutte quelle persone e famiglie che vivono situazioni difficili**, per dolorose separazioni e divisioni o per la solitudine o la sofferenza e grave malattia di qualche congiunto o per la perdita recente di una persona cara.

La festa di Natale riporta in primo piano la memoria di esperienze gioiose vissute insieme in famiglia e aggrava ancora di più gli stati d'animo di chi vive oggi tali situazioni. Chiedo al Signore di non lasciar mancare nel vostro cuore la gioia della sua venuta e la fede che ne rende certa la visita. Sì, Egli bussa anche alla vostra porta per dirvi di non temere e di non scoraggiarvi mai: la sua venuta è proprio per voi perché abbiate forza e vigore nel dono di salvezza che riserva alla vostra famiglia. Abbiate fede dunque e nella preghiera sentite forte la voce di Colui che vi dice: *«Se tu mi apri, io verrò da te e cenerò con te»* (cfr. Ap 3,20).

Chiedo che ogni comunità cristiana, in questo tempo di Natale, si faccia ancora più prossima con i suoi sacerdoti, religiose e laici, a queste persone e famiglie, attraverso gesti di accoglienza e di condivisione.

Come Maria Santissima, la Vergine Madre, possa ogni famiglia serbare nel cuore e meditare tutte le esperienze che le capiteranno in questo Natale, aprendo la propria casa alla visita del Figlio di Dio, per accoglierlo con fede e per riconoscerne la presenza in coloro che in un modo o in un altro Egli le metterà sulla strada. Allora sarà un Natale diverso e sorprendente, perché lascerà un segno indelebile nel cuore di ciascuno e nella nostra casa, il segno del passaggio di Dio che è sempre fonte di vera pace.

*«Apparve una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che Egli ama"»* (Lc 2,14).

Buon Natale!

✠ **Cesare Nosiglia**  
vescovo, padre e amico

---

Carissimi,

accogliete nelle vostre famiglie e comunità gli auguri del vostro Vescovo, accompagnati dalla mia preghiera, e apritevi alla sorpresa dell'incontro ricco di speranza e di novità che il Signore Gesù ha in riserbo per voi nel Natale 2016.

**Un augurio particolare lo rivolgo a voi bambini, ragazzi e giovani.** Il tempo natalizio vi permette di stare di più in casa, con i genitori, i nonni e gli amici e gustare perciò la gioia dell'incontro, del dialogo, del fare festa insieme. Non isolatevi davanti al televisore, al tablet, alle consolle di videogiochi: partecipate invece con gli altri ai momenti di gioco, di conversazione e di amicizia. Sia anche un tempo per stare di più con Gesù, attraverso le celebrazioni liturgiche e le occasioni di spiritualità che la vostra parrocchia vi offre, momenti di festa organizzati dai vostri catechisti ed educatori e soprattutto la lettura del Vangelo in casa.

Per voi giovani in particolare non manchi l'esperienza dell'incontro con chi soffre, per sperimentare dal vivo la vera gioia del Natale.

Se poi vi interessa parlare con me del Natale o della vostra vita e attese, dubbi o problemi di fede, scrivetemi (per posta: Cesare Nosiglia Vescovo, via Arcivescovado n.

**DAVANTI AL PRESEPE**

*Uno dei genitori introduce la preghiera con il segno della croce.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

*Raccolti davanti al presepe sostiamo per alcuni istanti in silenzio ed in contemplazione. Poi, a voce alta, un genitore legge l'annuncio della nascita di Gesù e l'altro il testo tratto dalla lettera del Vescovo.*

«L'angelo disse ai pastori: "Vi annuncio una grande gioia: oggi è nato il Salvatore che è Cristo Signore". E una moltitudine dell'esercito celeste lodava Dio, dicendo: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che gli ama"» (cfr. Lc 2,10-11.13-14).

«A Natale si può gustare e sperimentare che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. La gioia vera nasce dal dono sincero di sé per gli altri, ma nasce anche dal saper accogliere ogni "altro" come un dono per se stessi. Nel Natale, Dio non ci ha dato cose ricche e abbondanti, ma ci ha donato il suo Figlio Unigenito, ci ha dato un bambino, una persona vivente da riconoscere e accogliere come Salvatore» (dalla *Lettera di Natale* del Vescovo alle famiglie).

*Dopo qualche istante di silenzio si può pregare con questo testo, letto a più voci:*

Gesù Salvatore,

che spezzi l'oscurità della notte di Betlemme,

come sole splendido,

rischiara la nostra mente,

riscalda il nostro cuore,

perché impariamo a guardare al mondo

con i tuoi occhi

e a camminare nel tuo amore.

Il tuo Vangelo di pace

giunga sino ai confini della terra,

perché ogni uomo

si apra alla speranza di un mondo nuovo.

O Maria, Vergine Madre,

aiutaci a conservare nel cuore e meditare

tutte le esperienze che ci capiteranno in questo Natale,

ad aprire la nostra casa alla visita del tuo Figlio,

ad accoglierlo con fede

e a riconoscerlo in coloro che incontreremo.

O Giuseppe, uomo del silenzio e dei fatti,

che hai saputo accogliere Maria e Gesù,

insegnaci a far spazio a Dio:

nel cuore con la preghiera,

nella casa con l'amore,

nella vita con l'accoglienza degli altri.

Amen.

*Si può quindi concludere con un canto di Natale preso dalla ricca tradizione di cui disponiamo (es.: «Tu scendi dalle stelle»...).*

**PER IL PRANZO DI NATALE**

*Uno dei genitori introduce la preghiera con il segno della croce.*

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

*Uno dei genitori guida la preghiera invitando a vivere il ritrovarsi assieme attorno alla tavola nella gioia del dono che il Padre ci ha fatto in Gesù.*

Padre buono,

guarda questa nostra famiglia

che celebra il Natale del tuo Figlio Gesù.

Ti ringraziamo per averci riuniti tutti assieme

per vivere nella gioia questo momento di

convivialità.

Donaci il tuo Spirito Santo

perché Gesù

sia sempre presente in mezzo a noi.

Padre, questo Natale

sia per noi, per il nostro Paese e per il mondo

un giorno di pace e di giustizia,

d'amore e di misericordia.

Amen.

## Interviste

**INTERVISTA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
PER LA PUBBLICAZIONE *INFORMA COMUNE* DI CERCENASCO.**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 1° dicembre 2016)*

**Breve profilo dell'Arcivescovo**

S.E. Mons. Cesare Nosiglia è nato il 5 ottobre 1944 a Rossiglione, nella diocesi di Acqui e provincia di Genova. Dopo aver compiuto gli studi nel Seminario di Acqui Terme è stato inviato a Roma per proseguire la sua formazione, conseguendo la Licenza in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense e quella in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico.

È stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1968 per la diocesi di Acqui.

Eletto alla Chiesa titolare di Vittoriana e nominato Ausiliare di Roma il 6 luglio 1991, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 14 settembre successivo. Durante il Sinodo di Roma ha ricoperto gli incarichi di Relatore Generale e Presidente della Commissione post-sinodale. Il 19 luglio 1996 è stato nominato Vicegerente di Roma con il titolo personale di Arcivescovo. Il 6 ottobre 2003 è stato trasferito alla diocesi di Vicenza.

Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana è stato Membro della Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede (1992-1999), Segretario della Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica (1995-2000) e Presidente della stessa Commissione (2000-2005), Vice-Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (2010-2015), presidente della Commissione preparatoria del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze (2015).

In occasione del Grande Giubileo dell'anno 2000 gli è stata affidata la Vicepresidenza della Commissione Pastorale-Missionaria del Comitato Centrale, la Presidenza del Comitato Italiano per la Giornata Mondiale della Gioventù, come pure la Vicepresidenza del Congresso Eucaristico Internazionale. Inoltre, è stato Membro del Consiglio Internazionale per la Catechesi della Congregazione per il Clero.

Dall'11 ottobre 2010 è Arcivescovo di Torino.

**1. Bertrand Russel diceva che la condizione umana è miserabile, ma che è ozioso attardarsi a compiangerla, è invece doveroso adoperarsi per renderla migliore. Come possiamo farcela?**

Rendendo migliori noi stessi. Se ogni persona agisce per il bene comune, osserva il comandamento di non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te (che possiamo volgere in positivo come il fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te) soprattutto nel momento della prova e del bisogno. Puntare il dito contro chi fa il male può sembrare giusto e legittimo ma non risolve alcuna situazione. C'è bisogno di vincere il male con il bene. Come fa la luce che, dove si accende, le tenebre scompaiono. Un modesto impegno che è alla portata di tutti è quello della solidarietà verso chi è povero, solo o malato. Questo è capace di accrescere in noi la gioia di sentirsi utile e cambia, anche se a poco a poco, l'ambiente che ci circonda, anche il più malvagio. Così ha agito Cristo e questo ci ha ricordato il recente Giubileo della misericordia.

**2. Dio esiste, Dio non esiste: quale azzardo ha più presa sull'uomo moderno? Si può immaginare un mondo senza Dio? Cosa significa credere in modo responsabile e operativo?**

L'uomo moderno afferrato da un vortice di messaggi e proposte contraddittorie rischia di ragionare sempre meno con la sua intelligenza e di non essere più capace di ascoltare il proprio cuore. Ma poiché l'uomo non può vivere di solo pane, prima o poi ritorna a riflettere sul senso della vita e della morte, del dolore e dell'amore che sfugge al nostro controllo e si rivela spesso deludente e fragile. Allora si avvia sulla strada non facile, ma sempre necessaria, delle domande che ha magari soffocato o ignorato per tanto tempo. E questo è il primo passo per recuperare la ragionevolezza della fede e l'eticità buona dei propri comportamenti. Un mondo senza Dio conduce a un mondo senza l'uomo che viene considerato una delle tante particelle della natura, frutto solo del caso o di incroci biologici, ma privi senso e senza speranza per il futuro. La responsabilità e operatività che deriva dalla fede in Dio si misura sui fatti non solo sulle parole, sul coinvolgimento di tutto se stessi in quello che si fa e soprattutto nel fare per gli altri e non solo per se stesso.

**3. Un detto contraddittorio recita: "La felicità non esiste ma ciascuno ha diritto ad essere felice". Potrà mai un cristiano aspirare a vivere una vita serena semplicemente mettendo tutto nelle mani di Dio e rassegnandosi alla sua volontà?**

Il cuore del Vangelo sono le Beatitudini dove Gesù proclama felici quelli che, secondo le considerazioni umane, sono disgraziati e sottoposti a condizioni di vita disagiate. Chi si affida a Dio non può non essere felice dentro il cuore quando il suo

fisico o la sua vita è attraversata da dolore, ingiustizie e rifiuti. Ho conosciuto tante persone che erano considerate prive di tutto, ma proprio perché a loro non mancava Dio, erano fonte di gioia e di speranza per chi stava bene e appariva sicuro pur avendo dentro problemi esistenziali laceranti. Un mio amico tetraplegico, giovane, che a causa di un incidente era rimasto paralizzato in tutto il corpo era diventato, nei suoi lunghi venticinque anni di sofferenza in un ospedale, il punto di riferimento per tanti altri giovani e adulti che trovavano nell'incontro con lui la carica per superare difficoltà e prove molto meno pesanti delle sue. Lui aveva un amore alla vita e una fede in Dio che gli permetteva di sprigionare gioia e speranza in tutti.

**4. Cosa significa essere cristiani oggi in un mondo i cui valori non hanno sostanza, dove il consumismo sfrenato, l'arrivismo senza regole, il perbenismo ipocrita, l'egoismo e il menefreghismo la fanno da padroni?**

La visione che questa domanda mi dà del mondo è certo realistica ma è solo la prima faccia di una medaglia a cui si contrappone l'altra che è invece positiva e ricca di scelte e di opere di bene. Ci sono moltissime persone che ogni giorno lottano e agiscono per cambiare questo mondo e renderlo più umano e più aperto anche a Dio. Lo fanno pagando un prezzo che è quello della carità e del perdono, della volontà di pace e di giustizia. Loro sono come la foresta che cresce e non fa rumore rispetto all'albero che cade rovinosamente e fa rumore e spaventa. San Giovanni XXIII all'inizio del Concilio diceva di sentire tanta gente pessimista che parlava di un mondo da rifare, di un mondo in sfacelo e di una Chiesa che ne seguiva la sorte. Si trattava di profeti di sventura la cui voce era alta e assordante. Il male sembra sempre più forte del bene, ma alla fine perderà la battaglia perché il bene può contare su Dio, l'invincibile che trasforma persino il sangue dei martiri in nuovi cristiani.

**5. Papa Francesco ha definito gli emarginati, gli esclusi, i migranti "carne di Cristo". Qual è l'atteggiamento concretamente valido e coerente che un credente deve far suo di fronte a queste problematiche?**

Il credente in Cristo deve mettere in pratica il vangelo e potrà allora ritenersi a posto davanti a Dio e al prossimo. Se il vangelo di Matteo ci dice che Gesù è presente in chi ha fame, sete, freddo, è straniero, malato e carcerato vuol dire che la carne di Cristo è la stessa carne di queste persone. Già san Giovanni Crisostomo si chiedeva come potessimo noi onorare il corpo del Signore e la sua vera carne presente nella Eucaristia (chi mangia la mia carne – ha detto Gesù – ha la vita eterna) e poi disprezzare, ignorare o rifiutare il povero e ogni persona che è in necessità e bisogno? È la stessa carne e corpo di Cristo di cui ci cibiamo nel sacramento che vive e che incontriamo e

serviamo in questi fratelli e sorelle. Il grande santo della carità, san Vincenzo de Paoli, insegnava alle sue suore che, se si trovavano a pregare davanti all'Eucaristia esposta sull'altare in adorazione e qualcuno veniva a chiamarle perché un povero bussava alla porta non dovevano rispondere: «Verrò più tardi quando ho terminato l'adorazione» ma piuttosto dovevano lasciare subito la chiesa e andare a servire il povero. Lasciare Dio per Dio non è peccato, ma anzi indica che si crede in Lui che continua a venirci incontro e che ci chiede aiuto.

**6. La sofferenza del giusto come espiazione per l'operato del peccatore; è mai possibile che i lazzaroni debbano vivere di rendita e magari riuscire ad agguantare anche il Paradiso, dopo aver fatto il bello ed il tempo su questa terra?**

L'apostolo Giovanni dice che le opere che compiamo su questa terra ci seguiranno anche nell'eternità. Noi, ogni giorno che passa, ci costruiamo il nostro futuro di gloria o di condanna. Se le nostre opere sono buone avremo per sempre la vita di Dio, se sono malvagie ci trascineranno nella perdizione eterna. Tuttavia la misericordia del Padre è così grande e il sacrificio della croce di Cristo è così infinito nell'amore che possiamo sempre contare su di esse fino alla fine della vita terrena. Il ladrone che sulla croce dopo una vita disgraziata, piena di male e di colpe commesse, si ricorda di pregare e si affida al Signore, proprio prima di morire riscatta tutta la sua esistenza con una richiesta di perdono tanto che Gesù gli può dire: «Oggi sarai con me in Paradiso» (Lc 23, 43). Ma questo comporta un sincero pentimento del cuore, e solo Dio può giudicare su questa sincerità. Sant'Agostino afferma: «Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te» (*Sermo CLXIX*, 13) che significa: chi ti ha creato gratuitamente, per puro dono, non può salvarti se tu non vuoi, perché rispetta la tua libertà fino alla fine. Quando Gesù dice di amare anche i nostri nemici e quelli che ti hanno fatto del male, indica che possiamo cambiare il cuore anche dei peggiori criminali con la nostra preghiera e il nostro perdono.

**7. È l'anno del Giubileo della misericordia: misericordia sì, ma se c'è un serio proposito di riscatto da parte di chi ha bisogno di misericordia... Non le pare? Altrimenti la parola "perdono" perde di significato, viene svilita e non porta da nessuna parte.**

Un comportamento che scandalizzava i farisei e scribi del tempo di Gesù era proprio quello di perdonare senza chiedere previamente di riconoscere i propri peccati. Così fa con Zaccheo o l'adultera o i suoi stessi accusatori che sotto la croce lo bestemmiavano e lo deridono e vengono perdonati anche se non hanno chiesto di esserlo e dopo che sono stati perdonati continuano a comportarsi malevolmente verso di lui. Perché seminare il grano nel deserto dove non nasce niente? Perché se tu semini nel

nome di Dio anche il deserto rifiorirà e ne avrai un campo di grano vastissimo. Così farà santo Stefano con quelli che lo stanno lapidando e continueranno a farlo anche dopo essere stati perdonati. Il bene si deve fare perché è bene e ci rende figli di Dio che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Il bene produce bene per chi lo fa anche se non viene accolto da chi ne è destinatario. Gesù nelle beatitudini ha detto: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia, Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11-12).

### **8. L'impressione è che si stia andando verso una progressiva scristianizzazione delle nostre popolazioni. Quali le cause secondo Lei?**

La Chiesa nei suoi ormai oltre duemila anni di storia ha vissuto periodi ben più neri e difficili dei nostri. Sono stato con i vescovi del Piemonte in Albania, una terra dove l'ateismo di Stato era così duro che aveva distrutto ogni speranza. Per trentacinque anni il regime più chiuso e rigido del mondo sul piano della persecuzione dei credenti aveva distrutto tutte le chiese, i cimiteri, e fatto tanti martiri. Persino i nomi delle persone che richiamavano un santo cristiano venivano cambiati e niente poteva contrapporsi al potere di chi voleva sistematicamente distruggere ogni retaggio della religione. Dopo tutti questi anni il regime crollò e la fede, la Chiesa e le altre religioni sono risorte più forti di prima. In un decennio hanno ricostruito tutte le chiese, i monasteri, i cimiteri e la gente è tornata ad esprimere pubblicamente la fede. La Chiesa non si può distruggere, lo aveva detto Gesù stesso: le porte degli inferi non potranno mai prevalere sulla sua Chiesa e sulla fede dei credenti. Ogni cristiano diventi luce con la sua testimonianza per chi gli è prossimo; allora quella luce del suo amore a Cristo e ai poveri illuminerà la coscienza e l'esistenza di altre persone, facendosi strada nei cuori anche di chi sembra molto lontano dalle nostre parrocchie, ma che forse non è poi così lontano da Dio. Attende però che qualcuno gli riveli con la sua vita che Dio è lì vicino a lui e lo ama comunque.

### **9. Il cristianesimo e l'islam: è possibile una vera integrazione?**

Parlerei di dialogo a partire dai testi sacri di entrambe le religioni più che dai discorsi, perché in questo modo è possibile, come ho avuto modo di verificare più volte in questi anni, trovare dei punti di incontro non solo sul fare insieme, ma anche su alcuni valori spirituali e religiosi di fondo. L'esempio dei papi San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco ad Assisi ce lo dimostrano molto bene. Essi hanno riunito insieme tanti esponenti di diverse religioni per dare un segnale di impegno concreto da parte di tutti per la pace fondata anche sul rispetto reciproco, il dialogo e l'impegno

a educare e promuovere nelle rispettive religioni la volontà di costruire un mondo dove la fede in Dio sia principio e fonte di pacificazione e di fratellanza. Dialogo e incontro non significa azzerare le differenze che restano. Nel nostro Paese, inoltre, c'è la necessità di riconoscere (perché è un fatto obiettivo oltre che storico di grande rilevanza) che le radici della nostra storia e della stessa democrazia stanno nella tradizione civica e cristiana che ha forgiato la storia, la vita, la cultura, le espressioni letterarie, artistiche e perfino economiche e sociali del nostro Paese.

### **10. Scienza e fede possono coesistere?**

Sì, perché sia la fede che la scienza derivano dalla stessa radice che è Dio, fonte prima dell'intelligenza dell'uomo, che permette di accoglierne la rivelazione e di scandagliare i segreti del creato, opera del Creatore. Sant'Agostino afferma che l'intelligenza appella alla fede e la fede a sua volta appella all'intelligenza, per dire che l'una e l'altra sono come due sorelle che camminano di pari passo. *Lumen Fidei* è il titolo dell'enciclica iniziata da Benedetto XVI e completata da Papa Francesco. La fede che si apre al mistero insondabile di Dio è anche in continua ricerca, per cui il credente non è arrogante o presuntuoso, ma umile e aperto a riconoscere i segni di Dio nella realtà scientifica oltre che nel creato. A sua volta la ragione non può ritenersi assoluta e indipendente sul piano etico perché è a servizio dell'uomo, per cui anche la ricerca non può giustificare qualsiasi utilizzo strumentale della persona come fosse un prodotto di laboratorio o una qualsivoglia particella anonima della natura.

### **11. La pace, dono meraviglioso! Come riuscire ad alimentare giorno dopo giorno questa fiaccola e non lasciare che si spenga miseramente nel cuore dell'uomo?**

La pace è certamente uno dei doni più grandi che Dio ha dato all'uomo e che va conservato, difeso e promosso in ogni modo. Pace non significa solo mancanza di conflitti e di guerre ma sostegno previo perché tante tragedie siano scongiurate ad ogni costo. Sempre è possibile farlo se, con buona volontà e impegno di tutti, si ricorre al negoziato, al dialogo e all'incontro. Ma occorre avviare da molto lontano questo processo a cominciare dalle nuove generazioni con un'educazione ed una formazione alla pace come elemento che attraversa tutta la vita della società. La mirabile enciclica *Pacem in terris* di San Giovanni XXIII delineava con chiarezza i fondamentali della pace da sostenere in ogni modo a cominciare dalle scuole e dal tessuto di ogni società: la verità e la libertà, la giustizia e l'equità tra poveri e ricchi. Principi che sembrano a volte lontani dal discorso sulla pace mentre ne sono le premesse indispensabili se vogliamo che la pace resista alle pressioni del potere e della ricerca dei propri interessi economici o politici. Il prossimo annuncio del Natale con gli angeli che cantano

pace in terra agli uomini di buona volontà, ci sproni tutti, ciascuno nel proprio piccolo quotidiano, a contribuire a costruire un mondo di pace vera che regoli i nostri rapporti reciproci e promuova una cultura della pace per tutti.

**Grazie della sua disponibilità. Anche se siamo andati per accenni, per ovvie ragioni, sugli argomenti trattati, molto è opportuno riflettere. Ci ha fatto un grande dono, carissimo Monsignore, illuminandoci con il suo pensiero. Ci rimanga sempre vicino affinché i buoni propositi vengano concretizzati per puntare sempre più in alto nella via del bene pur con i nostri limiti e le nostre umane debolezze.**

**Giorgio Oitana**

## Dichiarazioni

### Messaggi

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI,**  
*(Torino, dall'Arcivescovado, martedì 1° novembre 2016)*

### Chi ci separerà dell'amore di Cristo?

La festa dei Santi e la commemorazione dei fedeli defunti ci rivela una certezza di fede che dà speranza e consolazione anche di fronte alla perdita dolorosa dei nostri cari di cui in questi giorni facciamo viva memoria. È la convinzione costante della Chiesa che accogliendo il Vangelo del Signore morto e risorto afferma che l'unione dei credenti che abitano ancora su questa terra e quelli che già godono della gioia eterna non è spezzata dalla morte. Al contrario essa è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali che arricchiscono gli uni e gli altri nello stesso amore di Dio, che tutti abbraccia e unisce nella sua misericordia di Padre e Salvatore. È questa la comunione dei santi che professiamo nella recita del Credo ogni domenica, dove la qualifica di santo non riguarda solo quelli che la Chiesa ci indica come modelli di vita cristiana e sono presenti nel suo calendario. Santi lo sono i credenti e battezzati in Cristo e quindi ripieni del dono dello Spirito Santo, che li fa partecipare alla santità di Dio come suoi dilette figli e membri del popolo santo di Dio che è la sua Chiesa.

Sulla via della santità siamo dunque chiamati tutti, sacerdoti, religiosi, laici, ognuno con la sua specifica vocazione e secondo le sue concrete possibilità che la vita gli offre. L'importante è avere la volontà di seguire Cristo rendendogli testimonianza nel quotidiano della propria esistenza. A tutti Gesù dice: «Siate perfetti com'è perfetto è il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Ciascuno di noi ha avuto nella propria vita tante volte l'opportunità di incontrare o conoscere persone singole o famiglie, giovani o anziani, sani o malati, consacrati o laici che cercavano di seguire da vicino il Signore e testimoniavano l'amore e la solidarietà verso il prossimo in difficoltà. Sono tanti e forse proprio a cominciare dai nostri cari o amici; persone che ci hanno dato esempi di sacrificio e di bontà ammire-

voli. Sì, tra i santi e i defunti che in questi giorni onoriamo e ricordiamo, sono spesso comprese le stesse persone che il Signore ci ha messo accanto come segno del suo amorevolezza e della sua misericordia.

Sono certo che i legami di amicizia, di amore, di fedeltà e di sacrificio che danno senso alla vita di ogni giorno nelle nostre case non cesseranno di accompagnarci anche dopo la morte perché le nostre opere buone e le persone che abbiamo amato e ci hanno amato su questa terra ci seguiranno, anche nell'eternità e saranno parte integrante della nostra gioia con il Signore. Niente del bene che abbiamo ricevuto e abbiamo compiuto, andrà dunque perduto per sempre se saremo stati uniti a Cristo perché «né morte, né vita, né tribolazione o pena alcuna potrà mai separarci dal suo amore fedele» (Rom 8,38-39).

La comunione dei santi e la commemorazione dei defunti ci invitano dunque a guardare alla meta della nostra speranza che riguarda la nostra vita individuale, ma ha una sua forte componente anche fraterna e aperta agli altri; la nostra sorte è strettamente collegata anche a quella degli altri nostri fratelli e sorelle che ci hanno preceduti.

Ai nostri giovani e ragazzi, che amano la vita e che la vedono spesso chiusa alle loro speranze future di lavoro, di famiglia, di riconoscimento delle loro esigenze spirituali e di responsabilità sociali, o devastata da messaggi che li portano a cercare esperienze devianti e prive di valori di onestà, verità e coerenza morale, insegniamo a non temere perché anche i santi (di cui forse portano il nome) e gli stessi loro genitori e nonni, hanno passato momenti difficili e addirittura più tragici dei loro e hanno saputo reagire e lottare per quel mondo nuovo al quale oggi i giovani anelano. I loro esempi di costanza nella prova, di vigore cementato dalla fede e dell'amore alla propria famiglia vanno dunque ricordati e valorizzati per convincerli che vale la pena lottare sempre e comunque per la vita, che vale la pena amare sempre e comunque, che vale la pena sperare sempre e comunque, perché l'amore di Dio unito al nostro, alla fine risulterà vittorioso.

## **MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ARCIDIOCESI PER LA GIORNATA DEL SEMINARIO**

(Torino, dall'Arcivescovado, 15 novembre 2016)

Al Convegno di Firenze del novembre 2015 papa Francesco ha chiesto alla Chiesa italiana di approfondire e attuare il messaggio della sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (EG) come principale impegno per i prossimi anni. Conformemente a questa indicazione ho voluto che il cammino della nostra Chiesa di Torino in questo anno pastorale fosse orientato alla riflessione e all'appropriazione del testo del Papa e a questo ho dedicato anche la lettera pastorale *La città sul Monte*. Vorrei allora riprendere alcune indicazioni da questi due documenti per questo messaggio in occasione della giornata del Seminario del 4 dicembre.

Nella lettera pastorale scrivevo così: «Il soggetto della pastorale e della missione della Chiesa è il popolo di Dio, sono tutti i membri della comunità, pur con diversi e complementari ministeri, vocazioni e carismi; dove nessuno deve essere messo in disparte o sentirsi minore o meno importante di altri. [...] Ogni ministero, carisma e vocazione nella Chiesa non nasce del consenso, ma dal dono dall'alto, da una grazia dunque che va accolta e vissuta nella massima fedeltà a Colui che ce la offre gratuitamente. Il sacerdozio ministeriale a cui Cristo ha demandato il compito di guidare, con i tratti del Buon pastore, il suo gregge, è a servizio del comune sacerdozio che deriva dal Battesimo. Allora: nella Chiesa ogni servizio è complementare a tutti gli altri; e i compiti sono diversificati».

Contro i diversi tipi di clericalismo che sempre rischiano di inquinare la vita delle nostre comunità, è importante valorizzare il laicato, ma è anche almeno altrettanto importante riscoprire tutta la preziosità della vocazione al sacerdozio ministeriale. Infatti, la comunione della Chiesa si mostra non nella confusione dei ruoli e dei carismi, ma nella loro armonica articolazione, in una vitalità capace di riconoscere la bellezza di ogni vocazione. Ed è bello che ci siano giovani che, affascinati dal Signore Gesù, decidono di consacrare a Lui, al suo Vangelo e alla sua Chiesa tutta la loro vita per essere un segno vivo di quella gioia e quella speranza che si trovano solo in Dio. Come scrive Papa Francesco parlando dei predicatori del Vangelo, e dunque prima di tutto dei preti: «La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato. [...] Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere» (EG 151). D'altronde senza

preti, come può vivere la Chiesa? Senza l'Eucaristia e i sacramenti, senza l'annuncio autorevole della Parola, senza qualcuno che si metta a servizio della comunità per guidarla sulle strade della carità, che ne è della vita cristiana? Proprio per questo la Giornata del Seminario è qualcosa che riguarda tutti. Non si può pensare che «pregare incessantemente per le vocazioni e avere il coraggio di proporre ai giovani un cammino di speciale consacrazione» (EG 107) siano cose superate o clericali. Anzi è proprio il contrario. Come scrive ancora il Papa: «In molti luoghi scarseggiano le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine» (EG 107). La missione della Chiesa per portare a tutti la gioia del Vangelo (*evangelii gaudium*) ha bisogno anche di preti che vivano con gioia la loro vocazione a servizio di tutti. Ecco allora quello a cui siamo invitati da questa Giornata del Seminario: viviamo intensamente la nostra vita cristiana nelle nostre comunità e con i nostri carismi, preghiamo per le vocazioni al ministero sacerdotale, proponiamolo ai giovani come possibile strada per la loro vita, sosteniamo concretamente e affettuosamente il Seminario e i seminaristi, invitiamo i giovani a partecipare alle proposte vocazionali: è un servizio a tutta la nostra Chiesa ed è un dono che andrà a vantaggio di tutti.

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo di Torino

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'ARCIDIOCESI IN OCCASIONE DELLA COLLETTA DEL BANCO ALIMENTARE**

(Torino, dall'Arcivescovado, 21 novembre 2016)

*Ai sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, famiglie e giovani,  
uomini e donne di buona volontà della Diocesi di Torino*

Cari amici, il prossimo sabato 26 novembre si celebrerà la Giornata della Colletta alimentare promossa dal Banco alimentare. È un appuntamento ormai tradizionale, che vede anche la nostra Comunità diocesana impegnata a sostenere un'iniziativa di solidarietà e di amore al prossimo mediante un modo semplice, ma ricco di significato e di concreta efficacia.

Sono tante le famiglie, le persone povere e bisognose che usufruiscono di quanto viene raccolto in questa giornata e poi ridistribuito gratuitamente. Questo fatto mi ricorda le parole di Gesù che afferma: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Viviamo immersi in una cultura dell'aver e del possesso per cui tutto ci appartiene ed è nostro. Il gesto gratuito rompe questa logica del profitto ad ogni costo, per cui non si fa niente per niente e tutto deve avere un ritorno economico o di utilità personale. Gesù ci dice, invece, che tutto ciò che abbiamo è anche dono di Dio, che gratuitamente ce lo dona e per questo il nostro impegno di amore al prossimo è una restituzione a Lui di un minimo di quanto abbiamo ricevuto. E Dio, che non si lascia vincere in generosità, compenserà il gesto, perché egli ama chi dona con gioia.

Invito, pertanto, le comunità cristiane e civili ad aderire a questa iniziativa con entusiasmo, coinvolgendo le famiglie, amici, colleghi di lavoro e quanti incontreremo, magari, nel negozio o supermercato, che ha aderito alla raccolta. Invito anche i commercianti a farsi tramite di questo con l'adesione alla iniziativa. È necessario che facciamo conoscere la proposta, affinché sempre più persone possano apprezzarla partecipandovi con convinzione.

Mi auguro che tanti giovani si prestino ad offrire il loro apporto di volontari per la buona risuscita dell'iniziativa. Sperimenteranno così, in modo semplice ed immediato, come nasce nel cuore la vera gioia del dono di sé per gli altri.

Un vivo grazie anche al Banco alimentare e a quanti rendono possibile la Colletta con il loro impegno. Il Signore li ricompensi con la grazia di servire i poveri e dunque di riconoscerlo ed incontrarlo in coloro che ne testimoniano la presenza in mezzo a noi.

Benedico tutti di cuore,

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo di Torino

**MESSAGGIO DI NATALE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
PER IL SETTIMANALE DIOCESANO «LA VOCE E IL TEMPO»**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 19 dicembre 2016)*

**Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi**

C'è, in questo annuncio del Prologo del Vangelo di Giovanni, un messaggio decisivo per noi tutti, per la Chiesa e per l'umanità. Esso spazza via tanti discorsi astratti o virtuali, che in questo tempo si rovesciano su di noi in un insieme di parole vuote. Per vivere veramente da uomini nuovi, occorre passare dalle buone intenzioni alle buone azioni che si compiono nel vissuto concreto, dal discorso all'operatività, dalle idee ai fatti, dai buoni propositi all'impegno concreto. Qui sta il cuore del Vangelo. Dio non si è rivelato solo con parole orali o scritte, proclamate da un profeta di turno che parla in suo nome. Dio è passato dalle parole alla Parola fatta carne, nella persona del Figlio suo unigenito.

Egli nasce veramente nella carne mortale e sofferente dell'uomo, si fa carne nel grembo di una donna, deve essere accudito e accolto come ogni bambino, vive in una famiglia povera che fatica giorno dopo giorno a mantenersi, lavora come ogni uomo, soffre e muore. Nel Natale, Dio ci insegna dunque cosa significa farsi uomini: vivere il quotidiano con realismo e responsabilità e trarre dalle concrete esperienze di vita motivo di gioia e di sofferenza, di vita e di morte, di delusione e di speranza.

Tutto ciò porta in primo piano la vita di famiglia, l'esperienza più umana e "carnale" che una persona possa fare e che può apparire oggi, purtroppo, quella più debole, ma che in realtà è la più forte di risorse positive per se stessa, per il suo futuro ma anche per la Chiesa e la società.

In famiglia Dio si incarna continuamente nell'amore degli sposi, nel rapporto con i figli, nell'accoglienza agli anziani, nell'impegno di aiutarsi solidalmente. Sono convinto che la famiglia salverà il mondo, questo mondo virtuale e fatto di parole vuote, di promesse non mantenute, di speranze deluse. Ripartire dalla famiglia: questa è la via che Dio ha scelto per farsi carne, per farsi uno di noi. Questa può essere anche oggi la via per ridare ad ogni uomo la speranza certa di vincere il male e di costruire un mondo di pace.

La Chiesa riconosce in ogni famiglia il luogo santo, come la grotta di Betlemme, in cui prende carne la parola di Dio, il suo amore nei cuori e nei volti di coloro che poveramente, ma con verità, si accolgono, sposa e sposo, padre e madre e figli, sorelle e fratelli.

A Natale desidero raggiungere ogni famiglia della diocesi per annunciare la gioia della nascita di un suo figlio, il Figlio di Dio che vuole essere accolto in ogni casa. Mi avvicino a tutte quelle famiglie dove l'amore si sta spegnendo o è già finito e le ferite segnano la vita; a quelle povere e disagiate o gravate da situazioni di malattia e sofferenza. A tutte e a ciascuna giunga il mio augurio unito alla preghiera. Non cessate di credere in Gesù Cristo, che è venuto per sperimentare la vostra stessa vita quotidiana fatta di gioie e dolori, fatiche e speranze.

La grande famiglia degli uomini è attraversata oggi da immani tragedie, causate dal peccato che alberga nel cuore dell'uomo e nella storia del mondo. Passano davanti a noi in questo momento le immagini terribili del terrorismo e di tante stragi di bambini e gente innocente, di devastazioni e violenze, di guerre spesso dimenticate. Chi ci potrà liberare da quest'ombra di morte e dal timore che essa si estenda su tutta la terra? Un Bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio che viene chiamato Salvatore. Sì, credo fermamente che lui, questo bambino divino, può salvare l'umanità. E lo farà, perché per questo è nato e ha lottato e sofferto.

A Natale vogliamo non solo sperare che ciò sia possibile, ma riconfermiamo nella fede che la sua salvezza è già in atto e si sta realizzando nelle nostre famiglie e quindi nel mondo. Rinasca, dunque, in tutti la speranza e nessuno si tiri indietro dalle proprie responsabilità, pagando anche di persona, pur di costruire un mondo più a misura di Dio e dunque anche più a misura di uomo, passando dalle belle parole di augurio ai fatti concreti. Facciamoci veramente carne, come ha fatto il Figlio di Dio, per abitare le fatiche di ciascuno, di ogni famiglia e di ogni persona oppressa, povera o sola.

✠ **Cesare Nosiglia,**  
Vescovo, padre e amico

## Interventi

### INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA CELEBRAZIONE DEL MANDATO DEI CATECHISTI

(Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice, 1° ottobre 2016)

Cari amici, il Mandato si collega quest'anno strettamente all'assemblea diocesana e alle sue conclusioni, che sono state riprese dalla Lettera pastorale *La città sul monte*. Vi invito ad accoglierla e a fare in modo che, anche attraverso il vostro apporto, possa diventare lo strumento di formazione e di dialogo in stile sinodale-missionario che vogliamo promuovere in ogni parrocchia della diocesi. Vi richiamo perciò le linee portanti di questa Lettera, ponendo in risalto gli aspetti più direttamente legati al vostro ministero, quali emergono dalla esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, lo strumento che il Papa ci ha indicato come ossatura per promuovere in ogni parrocchia un efficace percorso sinodale-missionario. I punti fondamentali del percorso che la *Evangelii gaudium* ci indica sono cinque.

**1. Una Chiesa in uscita** – Gesù, afferma il Papa, girava di villaggio in villaggio e faceva una evangelizzazione itinerante, cercando gli erranti, i poveri, i lebbrosi nei loro tuguri; si faceva prossimo di ogni persona anche in modo inaspettato. A tutti donava misericordia, ascolto, compassione, incontro ricco di relazioni personali. L'umanità di Gesù è affascinante e tale deve essere quello della sua Chiesa. Senza paura di sbagliare strada perché il suo Signore la guida e il suo Spirito la sorregge quando sa osare. La Chiesa deve sentire e vivere l'anelito della misericordia come il suo tratto più caratteristico, quello della tenerezza di una madre verso ogni suo figlio, ma soprattutto verso quelli più in difficoltà. «Una Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte» (n. 46). Non serve l'affanno e la ricerca di cose nuove da proporre alla gente, ma se mai vivere più dentro il loro quotidiano per ascoltare e guardare negli occhi, forse rallentare anche il passo per non perdere nessuno, accompagnare con pazienza e aprire braccia ricche di misericordia a chi ritorna. Nessuna porta, nemmeno quella dei sacramenti, va preclusa per qualsiasi ragione, quando c'è la buona volontà e lo spirito di conversione da parte di chiunque. I sacramenti – e primariamente quello dell'Eucaristia – non sono un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e alimento per i deboli.

**2. Il kerygma è il centro del messaggio** – L'annuncio del Signore morto e risorto è il cuore della predicazione apostolica come della catechesi e formazione. Il kerygma permette di superare quella prassi a volte presente nel nostro insegnamento che accentua molto le tematiche di ordine morale senza collegarle con la centralità dell'amore. Così facendo «l'edificio morale della Chiesa diventa un castello di carte e questo è il nostro peggior pericolo» (n. 39). La Parola di Dio sta anche al centro della catechesi, perché il primo annuncio della fede necessita di un adeguato approfondimento sistematico per la vita di ogni giorno. Non è infatti solo un'esigenza di insegnamento dottrinale, ma di vita cristiana, di cui tutti – a cominciare dagli adulti – hanno bisogno. L'educazione cristiana e la catechesi vanno di pari passo e accompagnano la crescita di ogni battezzato dall'infanzia fino all'età adulta e anziana. La catechesi non stempera, ma anzi accoglie e si nutre del kerygma, che sta sempre al centro di ogni azione pastorale. Insieme al kerygma la catechesi cura anche la mistagogia, valorizzando i segni liturgici e la preghiera e la vita nuova che nasce dai sacramenti celebrati, per viverli nella comunità e nella testimonianza.

**3. Tutto il popolo di Dio è soggetto di evangelizzazione** – Nel popolo di Dio tutti possono sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo. Quindi tutti i battezzati sono «discepoli-missionari» (espressione usata dal Papa), soggetti attivi di evangelizzazione, e lo sono tenendo conto della cultura e tradizioni anche religiose del proprio popolo di appartenenza. Il discepolo-missionario ha un impegno quotidiano che lo rende tale: quello di annunciare il Vangelo tanto ai suoi vicini quanto agli sconosciuti, nessuno escluso; un annuncio che si realizza anche nel dialogo, adattandosi a diversi linguaggi e differenti culture. Questo principio esige che come catechisti educiamo anche i ragazzi a sentirsi impegnati nell'essere evangelizzatori e missionari, in quanto anch'essi sono responsabili dell'annuncio del Vangelo: verso i loro genitori, anzitutto, nella propria casa, ad esempio prendendo l'iniziativa nel richiedere la preghiera prima dei pasti almeno la domenica; poi, aiutando a scuola qualche compagno in difficoltà o messo da parte dagli altri per motivi di disabilità o di antipatia... Possono aiutarci in questo il riferimento a vite di ragazzi come loro – ad esempio San Domenico Savio e il Venerabile Silvio Dissegna, modelli di vita evangelica nell'amicizia e nella sofferenza.

**4. L'opzione privilegiata dei poveri** – Essa rappresenta una delle sfide e opportunità missionarie più concrete ed efficaci. La redenzione del Signore ha un significato sociale perché Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini. È proprio del Vangelo, dunque, unire strettamente l'evangelizzazione e la promozione umana, che devono esprimersi e svilupparsi in tutta l'azione evangelizzatrice della Chiesa. Oggi ci sono nuove forme di povertà

e di fragilità in cui siamo chiamati e riconoscere la presenza viva di Cristo: i senza dimora, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, i minori e gli anziani sempre più abbandonati. I migranti e richiedenti asilo ci appellano in modo particolare e la Chiesa deve sentirsi madre di tutti, senza frontiere. Oltre a queste povertà materiali e sociali, ci sono quelle più sottili dello spirito, di scarsa fede e di speranza... E ciò non fa che rafforzare la verità centrale rivelata e ribadita da Gesù Cristo: ogni uomo è “prossimo”, è mio fratello. Per educare a questo spirito i ragazzi occorre che noi catechisti per primi ne siamo partecipi e testimoni, mostrando come si vivono le opere di misericordia corporale e spirituale che ci invita a compiere il Giubileo.

**5. La figura degli “evangelizzatori con lo Spirito”** – Così li chiama il Papa, riferendosi al fatto che ogni ministro e operatore pastorale deve vivere un intenso rapporto con lo Spirito Santo, attore e protagonista primo della Missione della Chiesa. Il missionario deve essere convinto che chi annuncia, cioè il Signore risorto, è già presente nel cuore e nelle attese della gente, per cui l’entusiasmo del missionario stesso deriva dalla convinzione di rispondere a quest’attesa. Tale entusiasmo si mantiene solo se ci lasciamo investire dal suo amore e lo cerchiamo con tutto il cuore e la vita. C’è un aspetto particolarmente importante da vivere e sperimentare: il piacere spirituale di essere popolo di Dio. È amore per la gente che ci dà forza spirituale e favorisce l’incontro con Dio per amare come ama Lui. Condividere la vita degli altri, le loro periferie esistenziali rappresenta il nostro primo dovere di evangelizzatori e testimoni anche presso i ragazzi, che possono imparare da noi a riconoscere l’immagine di Dio in ogni persona considerata nostro fratello. Mai chiudersi nel privato, perché allora la divisione tra il servizio missionario e la vita di ogni giorno a poco a poco stempererà la forza del nostro insegnamento.

**Cari amici**, di fronte a questi orientamenti, sentiamo forte la nostra debolezza; ma c’è la Parola del Signore che ci conforta: «Non temere, io sono con te» (cfr. Gen 26,24; Is 43,5; Ger 1,8.19; 30,11; At 18,10). E insieme a lui, c’è la Chiesa e c’è il vostro vescovo, che vi segue e partecipa alle vostre difficoltà e speranze. No, non siete soli, perché avete attorno una rete di sostegno che mai viene meno. Lo Spirito Santo, primo e indispensabile attore e protagonista della catechesi, vi guida e vi suggerisce tutto ciò che vi serve per svolgere bene il vostro servizio. Siate dunque umili e docili alle sue ispirazioni interiori e operate con gioia, perché il carisma e la vocazione che avete ricevuto viene oggi avvalorata dal mandato della Chiesa che le rende efficaci e feconde di frutti. Maria Santissima, prima catechista e quindi modello da seguire, vi renda sereni nel cuore e forti nello spirito, per scommettere come lei sulla fede cose anche impossibili, sicuri che ciò che sembra impossibile a noi non lo è mai per Dio, il quale compie cose meravigliose proprio in coloro che si riconoscono poveri e deboli, ma ricchi del suo amore.

## **INTRODUZIONE DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA CONFERENZA DEL PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER L’UNITÀ DEI CRISTIANI, CARD. KURTH KOCH, SUL TEMA “LA PASSIONE PER L’UNITÀ DELLA CHIESA”**

*(Torino, Teatro Piccolo Valdocco, venerdì 14 ottobre 2016)*

Eminenza reverendissima, cari confratelli vescovi e presbiteri, cari pastori evangelici e sacerdoti ortodossi e voi tutti partecipanti a questo incontro: a ciascuno rivolgo il mio caloroso benvenuto.

Un grazie a Sua Eminenza il Cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell’Unità dei Cristiani, per avere accolto il nostro invito a venire a Torino per questa giornata di aggiornamento e di formazione ecumenica promossa dalla Conferenza Episcopale Piemontese. L’impegno ecumenico a vivere un’intensa fraternità con i fedeli ortodossi ed evangelici è da molti anni una priorità per le nostre Chiese diocesane del Piemonte e della Valle d’Aosta, e costituisce il nostro contributo locale al cammino verso la piena comunione tra i cristiani.

Coscienti della necessità di incrementare qualitativamente il nostro impegno ecumenico in sintonia con la Chiesa universale, abbiamo ritenuto importante invitare l’attuale Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell’Unità dei Cristiani per ascoltare dalla sua viva voce i risultati raggiunti dal dialogo ecumenico, ma anche per divenire consapevoli delle sfide che ancora permangono da affrontare.

Il card. Kurt Koch è stato nominato da Papa Benedetto XVI presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’Unità dei Cristiani il 1° luglio 2010. Al momento della nomina, il cardinale era vescovo di Basilea in Svizzera. Originario del Cantone svizzero di Lucerna, Sua Eminenza ha studiato teologia all’Università di Lucerna nonché alla Ludwig Maximilian Universität di Monaco di Baviera; successivamente è stato docente di Dogmatica e Scienza della Liturgia presso la Facoltà teologica dell’Università di Lucerna. Dal 2007 al 2009 il cardinale è stato presidente della Conferenza episcopale elvetica.

Tra i numerosi volumi e articoli di teologia scritti dal cardinal Koch, ricordiamo in questa sede la sua tesi di dottorato sul tema: «Il Dio della storia. La teologia della storia in Wolfhart Pannenberg come paradigma di una teologia filosofica nella prospettiva ecumenica» e i recenti volumi in edizione italiana: *La Chiesa di Dio. Comunità sulla strada della fede; Il cammino ecumenico; Il mistero del granello di senape. Fondamenti teologici del pensiero di Benedetto XVI.*

Ricordo infine che, nell’ambito di questo percorso ecumenico piemontese, nel

pomeriggio il cardinale si recherà in visita dal Moderatore della Tavola Valdese a Torre Pellice, accompagnato dal vescovo di Pinerolo, mons. Debernardi, delegato per il dialogo ecumenico della Conferenza Episcopale Piemontese, cui va uno speciale ringraziamento per avere curato la visita a Torino e in Piemonte del Cardinal Koch.

Stasera alle ore 21 in Cattedrale a Torino, a conclusione della giornata, si terrà una celebrazione ecumenica di preghiera cui siete tutti invitati: avremo la gioia di pregare insieme, cristiani delle diverse confessioni presenti a Torino e in Piemonte, invocando dal Signore il dono dell'unità e impegnandoci per accogliere in modo convinto e creativo tale dono.

Disponiamoci adesso all'ascolto di quanto il card. Koch vorrà esporci.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA CELEBRAZIONE ECUMENICA CON IL PRESIDENTE  
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, CARD. KURTH KOCH,  
(Torino, Cattedrale, venerdì 14 ottobre 2016)**

Eminenza reverendissima, stimatissimo pastore Bludau, reverendo Padre Vasilescu, predatrice Eugenia Ferreri presidente della Commissione Evangelica per l'Ecumenismo, cari confratelli vescovi e presbiteri, cari sacerdoti ortodossi e pastori evangelici, e voi tutti cari fratelli di tutte le Chiese: benvenuti in questa Cattedrale.

Benvenuti a questa Celebrazione ecumenica di preghiera per invocare dal Signore Gesù il dono dell'unità della Chiesa, il dono dell'unità di tutti i suoi figli e figlie, e per confermare e alimentare il nostro impegno ad accogliere tale dono, imparando sempre più a esprimerlo in modo efficace nella nostra vita personale e nella vita delle nostre comunità.

Questa sera la presenza tra noi del cardinale Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ci ha offerto questa bella occasione di riunirci tutti insieme, cristiani delle diverse confessioni, per pregare, testimoniando la nostra fede comune nell'unico Signore. La nostra preghiera esprima il desiderio di unità che ci abita, dilati i nostri cuori per accogliere tale dono dallo Spirito Santo e ci faccia crescere nella comunione in Cristo come autentici fratelli e sorelle in Lui.

## SALUTO E INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA DELL'AGORÀ DEL SOCIALE

(Torino, Auditorium della Città Metropolitana, 19 novembre 2016)

Cari amici, vi ringrazio molto della vostra partecipazione all'Agorà. Ringrazio le autorità istituzionali, tutti i rappresentanti, sia ecclesiali che civili, culturali e sociali dei tre ambiti propri dell'Agorà: la formazione, il lavoro e il *welfare*. E ringrazio, in particolare, i numerosi giovani che sono presenti qui oggi, invitati come parte attiva di questa mattinata che li vuole vedere protagonisti su un tema che li riguarda da vicino.

Questa seconda assemblea, dopo quella del 2014, prende le mosse dalle parole che Papa Francesco ha pronunciato, di fronte a noi e per noi, nella sua visita a Torino del 21 giugno 2015, durante l'incontro col mondo del lavoro in Piazzetta Reale. Confermando e incoraggiando il cammino fino allora compiuto, il Papa ha detto fra l'altro: «Oggi vorrei unire la mia voce a quella di tanti lavoratori e imprenditori nel chiedere che possa attuarsi anche un «patto sociale e generazionale, come ha indicato l'esperienza dell'Agorà, che state portando avanti nel territorio della diocesi. Mettere a disposizione dati e risorse, nella prospettiva del “fare insieme”, è condizione preliminare per superare l'attuale difficile situazione e per costruire un'identità nuova e adeguata ai tempi e alle esigenze del territorio. È giunto il tempo di riattivare una solidarietà tra le generazioni, di recuperare la fiducia tra giovani e adulti».

È questo “cammino di fiducia” compiuto insieme il primo obiettivo dell'Agorà. La forza dell'Agorà, infatti, la ritroviamo proprio dal progressivo maturare della consapevolezza che, se non si ricostruisce e non si consolida la fiducia tra le generazioni, il futuro della nostra società è a rischio. Ecco perché il metodo dell'Agorà è altrettanto importante quanto i risultati che finora abbiamo raggiunto insieme: il senso di questo cammino sta proprio nel lavorare insieme, nello scambiare notizie, informazioni, punti di vista ed esperienze concrete. Le istituzioni, a cominciare dalla Diocesi, ma anche il vasto mondo che voi tutti qui presenti rappresentate, hanno bisogno di non essere lasciate sole, ciascuna nell'ambito chiuso delle proprie competenze e prerogative. Tutti noi abbiamo bisogno di sperimentare un'autentica condivisione di conoscenze, di intenti e di progettazioni concrete capaci di contribuire alla costruzione di un futuro migliore.

“Migliore”, dico, rispetto al momento in cui la crisi degli anni scorsi e il cambiamento epocale che stiamo vivendo ci ha portati a condividere momenti di incertezza e smarrimento, per arrivare finalmente ad acquisire la consapevolezza che questo

tempo è un anche un tempo di nuove opportunità da riconoscere e vivere con coraggio. Lungo questo “cammino di fiducia” abbiamo individuato proprio nei giovani il soggetto fondamentale e, come in altre epoche storiche, determinante per il cambiamento. La condizione però è che questo “popolo giovane” non sia ridotto ad una fascia d'età o a una categoria sociologica; non può essere soltanto il destinatario di politiche o di strategie decise altrove, né di una formazione che rimane esterna ai loro contesti vitali.

Il nostro incontro lega strettamente insieme la formazione, il lavoro e il *welfare*. La formazione–educazione è l'investimento più prezioso, perché garantisce quella qualificazione etica su cui si fonda la promozione integrale dei giovani e sostiene una cultura del lavoro basata sui principî costituzionali del bene comune, della giustizia, equità e solidarietà, di cui c'è particolarmente bisogno nel mercato globalizzato e competitivo quale è quello del nostro tempo. Il nostro territorio possiede una serie di università e scuole di qualità, comprese quella di formazione professionale, sia statali che paritarie, di spessore culturale e tecnologico di prim'ordine; può contare su una rete di oratori, che svolgono un compito importante di aggregazione, nei quali i ragazzi e giovani possono imparare a vivere insieme e gestire il proprio presente e futuro nutriti da questi valori di fondo; conta su una serie di imprese all'avanguardia nel campo dell'innovazione e anche della “industria 4.0”, e può far leva su una tradizione radicata nell'alveo fecondo di quei santi sociali – come don Bosco, don Murialdo e il Cottolengo – che sono considerati a livello mondiale un fulgido esempio, tutt'oggi valido, a cui attingere, per impostare bene l'impegno istituzionale, culturale e sociale nel campo della formazione, del lavoro e del *welfare*.

L'Agorà ha confermato che è il lavoro il pilastro fondamentale per la realizzazione di un nuovo *welfare*, supportato da un sistema rinnovato di formazione capace di stimolare la creatività e l'intraprendenza proprie del mondo giovanile. Il passo in avanti che ora ci proponiamo è il coinvolgimento diretto dei giovani in questo cammino. L'assemblea dell'Agorà che si celebra oggi non è più “indirizzata” a loro; non saranno i vertici delle istituzioni, i responsabili adulti delle imprese o del terziario che parleranno “dei” giovani e “sui” giovani, ma sono i giovani stessi, qui presenti con noi, a tenere i fili del discorso. Ad essi chiediamo in questa mattinata di essere protagonisti e, per vivere questo, cominciamo da un primo impegno reciproco: quello dell'ascolto.

Prima ancora che per trovare risposte, siamo qui per capire innanzitutto se ci stiamo facendo le domande giuste. Sovente, infatti, il mondo adulto è tentato di dare risposte preconfezionate sui giovani, senza interpellarli. Le nostre opinioni, i nostri dati, i nostri numeri, i nostri giudizi (e pre-giudizi) diventano colonne di cemento armato dentro cui ci si lascia blindare e talvolta anche manipolare, con il rischio di non vedere più la realtà o di rappresentarla in modi parziali. Mi sono accorto di questo rischio quando

ho avuto l'opportunità, quest'anno, di incontrare e ascoltare, nel territorio dell'intera area metropolitana della nostra Diocesi, i giovani e gli adulti intorno al tema del lavoro. Sono stati incontri non di *routine* e non solo legati all'esperienza ecclesiale tipica di una visita pastorale, ma assemblee aperte a tutti gli abitanti dei territori che ho visitato. Da quei pomeriggi e da quelle serate sono emerse le esperienze che trovate raccolte nel "libro bianco" preparato dall'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro, pubblicato sul sito dell'Ufficio stesso.

Quando parliamo di formazione, di lavoro, di *welfare* e di nuovo modello di sviluppo non possiamo limitarci ad analisi astratte, ma abbiamo il dovere di fare riferimento alle persone concrete. Torno alle parole che il Papa ci ha offerto nel suo discorso in Piazzetta Reale: «Il lavoro non è necessario solo per *l'economia, ma per la persona umana, per la sua dignità, per la sua cittadinanza e per l'inclusione sociale. Torino è storicamente un polo di attrazione lavorativa, ma oggi risente fortemente della crisi: il lavoro manca, sono aumentate le disuguaglianze economiche e sociali, tante persone si sono impoverite e hanno problemi con la casa, la salute, l'istruzione e altri beni primari*».

Dunque, l'ascolto sarà il metodo di lavoro e il valore aggiunto del nostro incontro. Ma sento l'obbligo di proporre altre due osservazioni necessarie al lavoro di questa mattina.

Da quanto possiamo osservare del presente e del futuro prossimo, il cambiamento globale che il mondo sta vivendo coinvolge non solo il lavoro, ma gli stili di vita e i rapporti fra cittadini e i corpi sociali. In questo scenario è importante che il merito individuale sia incoraggiato e sostenuto all'interno di un mondo del lavoro in rapido cambiamento e che avrà la necessità di competenze ancora sconosciute. Ma rimane altrettanto vero che il merito collettivo, elemento imprescindibile per un cambiamento in meglio della società, consiste nel creare e garantire condizioni di vita dignitose a tutti i cittadini, considerati sempre come persone. E c'è un merito ancora maggiore in chi è chiamato a responsabilità di governo: favorire e promuovere quei "profili di equità" che servono non tanto a mantenere la pace sociale ma, molto di più, a legittimare con scelte di giustizia la presenza degli stessi poteri pubblici. Non si tratta di ripiegarsi in scelte assistenziali, ma di dire "no" a quella "economia dello scarto" che il Papa ci ha ricordato anche nel suo discorso a Torino – così come diciamo "no" all'idolatria del denaro e alla corruzione.

Senza questa forte consapevolezza, rischiamo di abbandonare i giovani a un mondo "in-credibile", fondato – per usare un'immagine evangelica – sulla sabbia e non sulla roccia. Il patto tra generazioni che invociamo e di cui conosciamo bene la necessità non può fondarsi sul trucco di valori dichiarati solo a parole e smentiti nella pratica! Nel nostro territorio, che in quanto a disoccupazione giovanile sta in

bilico tra l'ultimo posto nelle classifiche delle regioni del nord e il primo di quelle del sud Italia, non mancano offerte di servizi e di posti di lavoro per i giovani. Tuttavia queste sono insufficienti e ritenute scarsamente appetibili dai giovani stessi, oppure riguardano le fasce dei giovani eccellenti sul piano della qualificazione soprattutto nel campo tecnologico e lasciano ai margini l'ampia platea di giovani che non hanno raggiunto tali traguardi o che non sono stati in grado nemmeno di intraprenderne il percorso. Recentemente è apparso sui giornali uno studio realistico e preoccupante che evidenziava l'alto tasso di disoccupazione giovanile di ragazzi che né studiano, né lavorano, né cercano un lavoro, i cosiddetti "neet". Questo fenomeno tocca tutta la filiera educativa: dalla famiglia al processo di formazione e di qualificazione professionale e universitario, insieme al sistema imprenditoriale, chiamato anch'esso, dentro una sfida epocale di cui tutti siamo coscienti, ad avere verso i giovani un atteggiamento disponibile e sempre più capace di offrire loro molteplici opzioni formative e di crescita professionale.

Il confronto diretto tra i giovani e i rappresentanti delle istituzioni di questa mattina è una tappa fondamentale lungo questo "cammino di fiducia" che vogliamo – dobbiamo – percorrere. Solo dal coordinamento degli obiettivi fra i diversi attori sociali e utilizzando bene le risorse disponibili possiamo costruire un futuro per i giovani sul nostro territorio, come un volano di idee innovative e attività capaci di offrire alle giovani generazioni ragioni di speranza per il proprio progetto di vita.

Certo, per fare ciò occorre anche l'apporto dello Stato, con una strategia sui giovani meno assente sul piano delle programmazioni nazionali. Parlo di strategia e programmazione, non solo di provvedimenti volti a dare soluzioni provvisorie (come ad esempio i voucher) e che garantiscono tutt'al più un lavoro saltuario. Comprendo che politicamente la via intrapresa che privilegia gli anziani e le fasce intermedie appare più produttiva dal punto di vista del consenso, ma in realtà può risultare miope e destinata a fallire privando i giovani del diritto a realizzare la propria vita attraverso il lavoro, senza il quale qualunque progetto personale o sistema previdenziale futuro è destinato al fallimento.

Al termine della nostra mattinata saranno presentate alcune conclusioni che nasceranno dall'ascolto, dal confronto e dal coraggio che avremo insieme di proporre visioni innovative e proposte realistiche che dovranno avere la copertura necessaria intesa non solo dal punto di vista economico-finanziario, ma nel senso di rappresentare una rete di coinvolgimento concreto e diretto di quei soggetti che solo collaborando insieme potranno garantirne l'efficacia. Occorrerà, insomma, passare dall'Agorà della riflessione e delle proposte a quella della operatività. Questo esigerà che la Cabina di regia dell'Agorà proceda, oltre che alla migliore definizione delle proposte stesse

che oggi qui emergeranno, alla scansione di tempi e di modalità per attuarle, con un adeguato accompagnamento e verifica. La nostra assemblea poi potrà essere riconvocata il prossimo anno per prendere atto di quanto si è potuto e voluto fare e quali traguardi si sono raggiunti. Solo così questo incontro non deluderà le attese dei giovani e potrà innestare un volano di impegni concreti che, senza la pretesa di risolvere tutti i problemi, porrà le basi di un percorso meno occasionale ma più sistematico e strategico di cui tutti, credo, sentiamo l'urgenza e la necessità.

Auguro a tutti noi un feconda mattinata.

## **MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL RITIRO D'AVVENTO PER I CONSACRATI**

*(Torino, S. Volto, 26 novembre 2016)*

### **La cura e la preghiera in Gesù via di conversione per ogni suo discepolo**

*“Che ve ne pare un uomo aveva due figli rivoltosi al primo disse: Figlio va oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: sì Padre ma non andò. Rivoltosi al secondo gli disse lo stesso. Ed egli rispose: non ne ho voglia, ma poi pentitosi ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre? Dicono l'ultimo.” (Mt 21,28-30).*

La parola del Vangelo ci invita a compiere la volontà del Padre senza sotterfugi o apparenti adesioni a cui non seguono poi i fatti concreti. La conversione esige cambiamento reale e non solo promesse o intenzioni che si rivelano poi incapaci di tradurli in scelte coerenti.

Per vivere secondo la volontà di Dio e nello stesso tempo compiere ogni giorno il nostro dovere di convertirci a Lui nei pensieri e nelle opere, per essere e vivere da uomini nuovi e testimoniare la sua verità e il suo amore, dobbiamo assumerne le scelte di Figlio Unigenito del Padre e di nostro fratello nella carne.

La vita di Gesù si snoda su due direttrici principali che rivelano ad un tempo la verità su Dio e la verità sull'uomo: sono **la cura e la preghiera**. Essi sono i modi mediante i quali Gesù vive la propria attitudine a mettersi gratuitamente e per puro dono, in relazione con l'Altro e con gli altri, con i contemporanei e con il Padre suo. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità degli uomini, la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione con la volontà del Padre e con le concrete necessità spirituali e umane degli uomini fratelli.

### **La cura**

Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Figlio di David, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *terapéuo*, che significa letteralmente **prendersi cura**. La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'essere uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere

il grido del cieco nato (Gv.9, 1-41) o del lebbroso (Mc.1,40-45) o della cananea (Mt 15,21-28) che lo rincorrevano per strada, o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa (Mt 9,20-22) in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico (Gv.5,1-16) sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzaetà.

È la stessa cura che continuano a fare, con lo sguardo e l'attenzione, Pietro e Giovanni verso il paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cf. At 3,1-10), o Paolo che si fa compagno di strada di tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi un fuori legge, facendosi debole e servo di tutti (cf. 1 Cor 9,19-22).

**Insieme alla cura** che il Vangelo sottolinea più volte fino a dire: c'erano molti che andavano e veniva e Gesù non aveva nemmeno il tempo per mangiare un pasto (Mc.6,31) tanto era impegnato nell'insegnare la Parola e nel guarire gli infermi e i peccatori... **la preghiera** che scandisce le giornate del Signore: se ne andò sul monte tutto solo a pregare (Lc. 6-12). Lo cercano e lo trovano in un luogo solitario a pregare (Mc. 1,35). Tutta la notte stava solo sul monte a pregare. (Mt.14,23).

La preghiera non meno della cura è esercizio non semplicemente devozionale, bensì comprensione e interpretazione e quindi occasione «di ascolto, di confronto e di discernimento». Nella preghiera sono tradotti in invocazione ogni grido d'aiuto, ogni fatica, persino ogni apparente ribellione interiore, ma anche ogni «grazie», tutto comprendendo alla luce del Vangelo, tutto vedendo con lo sguardo di Dio, tutto ascoltando con le orecchie di Dio – per dirla con una suggestiva espressione

di don Divo Barsotti – affinché la cura non si risolva in mera filantropia. Ogni autentica liturgia, del resto, con le sue preziose riserve di contemplazione, è una cura orante e, al contempo, una preghiera efficace. E la stessa vita comunitaria ha bisogno di nutrirsi di questo linguaggio della gratitudine e dell'affidamento, per rigenerare e far fiorire i legami tra i suoi membri.

La cura e la preghiera sono i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro dono a servizio del Padre e degli uomini.

Vediamo allora come tutto ciò può diventare motivo di gioia e di speranza per il nostro oggi e domani.

**Cura di se stessi:** rientra nel comando dell'amore quando ci dice di amare il prossimo come se stessi. Perché chi non ama se stesso come può amare in verità e intensità il suo prossimo? Volersi bene non è egoismo ma realismo insieme a una certa dose di umiltà che spinge a non avere su di sé un'idea troppo alta e distorta in quanto ognuno sa bene nel profondo del cuore i suoi limiti e le sue carenze, anche se tenta in ogni modo di nasconderele o ignorarle. Ma la menzogna e millanteria rivolta a se stesso si ritorce contro e rende insicuri, scoraggiati, delusi spesso e poco disponibili

al realismo ma sognatori a buon mercato di qualcosa che non esiste e resta virtuale anche se ci crediamo. Se hai ricevuto un talento non devi pensare di poterne ottenere cento come non devi ritenere che basti quello per realizzare la tua intelligenza e il tuo cuore. Superarsi sempre e puntare in alto è non solo doveroso ma possibile, ma sempre con la saggia regola che dice: chi sta in piedi non abbia la presunzione di non cadere. La cura di sé per un consacrato significa conservare il tesoro della vocazione (e per i religiosi e religiose anche il carisma) che è in vasi di creta (la nostra umanità) e dunque rischia sempre di stemperarsi nella generosità, nelle motivazioni, nello spirito di sacrificio e soprattutto nell'amore forte e caldo verso il Signore. Che cosa comporta questo prendersi cura di sé dunque? La preghiera, la regola, la vita comunitaria prima del fare l'essere e quella crescita nello Spirito che è indispensabile per esercitare la pazienza, umiltà, lotta al proprio io e uomo vecchio che tende a risorgere e accogliere la via della croce unica strada che conduce alla pienezza della gioia del proprio stato.

**Cura della relazione** con Colui che ha avuto e ha cura di ciascuno di noi. Tutto posso in Colui che mi dà forza diceva l'apostolo indicando così che ogni traguardo è possibile quanto mi affido a Dio e scommetto non solo su me stesso ma con lui e in Lui. Allora anche cinque pani possono sfamare cinquemila persone secondo il noto episodio del Vangelo, perché se questa cosa è impossibile all'uomo non lo è a Dio. Per questo Gesù dirà: se aveste fede quanto in granellino di senapa che è il più piccolo di tutti i semi, potreste dire a questo gelso di sradicarsi e di gettarsi nel mare ed egli vi obbedirebbe (Lc 17,5-6). Sono un peccatore, un persecutore della Chiesa affermava di sé l'apostolo, sono un aborto. Ma per grazia di Dio sono apostolo e la sua grazia in me non è stata vana. (Fil. 4,13). Ora questo non vale solo per le cose dello spirito ma per ogni altra realtà umana che ci appartiene se è vero che a Torino i santi che onoriamo come il Cottolengo e san Giovanni Bosco hanno compiuto opere meravigliose in campo caritativo ed educativo, spirituale e sociale confidando non sulle proprie deboli forze e possibilità ma sulla Provvidenza di Dio in cui hanno creduto e su cui hanno scommesso l'impossibile umano.

**Cura del prossimo** perché questa conduce a moltiplicare le proprie capacità della mente, del cuore e della vita. È ancora l'episodio della moltiplicazione dei pani e pesci (Gv 6,1-15) che ci ricorda la nota riserva degli apostoli di fronte all'invito del Signore di dare da mangiare a cinquemila uomini senza contare le donne e i bambini: c'è un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci ma che cos'è questo per tanta gente? Tale affermazione appare realistica e indica l'attitudine che ci guida quando i nostri calcoli e la nostra ragione è lucidamente critica e coerente con la gravità della situazione che dobbiamo affrontare ma indica anche impotenza a intervenire o l'immobilismo rinunciatario. Prendersi cura del prossimo non esige un miracolo, ma se mai quel miracolo

che è appunto il dono di sé per l'altro fino al sacrificio se necessario ma pur sempre un fatto umanissimo e alla portata di tutti. Basta volerlo sul serio. Dice il Papa nella *Evangelii Gaudium* 24 "la comunità evangelizzatrice se si immette mediante opere e gesti concreti dentro la vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se necessario e assume la vita umana toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo ..il suo sogno non è riempirsi di nemici ,ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e salvatrice per tutti ".Il prossimo più prossimo per un consacrato e in specie religioso e religiosa sono le persone con cui condividiamo lo stesso cammino di fede e di fraternità, la comunità dunque che non è una realtà scontata e facile ( vita comune *maxima poenitentia* dicevano i Padri della Chiesa) ma necessaria a limare il nostro orgoglio innato e farci umili e docili alla conversione del cuore verso gli altri come ci ricorda ancora Paolo: non abbiate una idea troppo alta di voi stessi, considerati gli altri superiori a voi stessi, sopportate anche le difficoltà dell'obbedienza con la stessa pazienza del Signore che si è fatto ultimo e servo e ci ha dato l'esempio della più grande *kenosis*, svuotamento di se stessi per far emergere la grandezza e potenza dell'Amore di Dio che viveva in Lui.

### La preghiera custode della fede

È l'altra sponda su cui Gesù si è appoggiato per annunciare il Regno del Padre suo e testimoniare presente nel mondo. Gesù pregava in particolare in alcune circostanze importanti in cui doveva decidere scelte impegnative o affrontare situazioni complesse. E ai discepoli diceva: dovete pregare sempre senza stancarvi (*Lc 18,1*). Questa espressione ci fa capire che la preghiera non è una pratica, uno spazio del nostro tempo dedicato a Dio, un fare, ma è un atteggiamento interiore che investe tutta la nostra vita, dai pensieri, alla volontà all'azione. I monaci del deserto dicevano che pregare è come respirare e dunque come ogni momento devi respirare, ogni momento devi pregare e avevano inventato un metodo che è quello delle giaculatorie (lanciare il giavellotto veloce a Dio), brevi espressioni dette con il cuore che chiedono a volte aiuto al Signore, a volte lo ringraziano, a volte lo supplicano. Così attuavano il detto di Gesù del pregare sempre senza stancarsi. Come è possibile si chiedeva sant'Agostino? Riflettendo e sperimentando dal vivo la preghiera egli giunse a comprendere il significato di questo invito meditando le parole del Salmo l'anima mia ha sete del Dio vivente, come la cerva anela ai corsi delle acque così l'anima mia ha sete di Dio.

"Il tuo desiderio è la tua preghiera diceva Agostino: se continuo è il desiderio, continua sarà anche la preghiera. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare".

Del resto non dobbiamo mai dimenticarlo: il nostro desiderio di Dio si incontra

con il suo desiderio di incontrarci Dio ha scritto un grande mistico è come un mare che si alza e si abbassa; estende ininterrottamente il suo flusso verso tutti quelli che lo amano e nel suo riflusso, riattira a sé tutti coloro che ne sono stati colmati. Il *Catechismo della Chiesa cattolica* parlando della preghiera afferma:

"L'uomo è un mendicante di Dio. La meraviglia della preghiera si rivela proprio là, presso i pozzi dove andiamo a cercare la nostra acqua: là Cristo viene ad incontrarci (come ha incontrato la samaritana); egli ci cerca per primo ed è lui che ci chiede da bere. Gesù ha sete; la sua domanda sale dalle profondità di Dio che ci desidera. Che lo sappiamo a no la preghiera e l'incontro tra la sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui". (2559).

A costante contatto con la santità di Dio che la preghiera ci offre, siamo dunque continuamente sollecitati a diventare santi e per questo abbiamo sempre bisogno di pregare: la preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è partecipazione sentita al suo amore di Padre, per cui spazia ben al di là delle nostre personali esigenze e diviene fonte di forza per quelli che Dio solo ne hanno bisogno. La preghiera fa parte dunque di quel mistero di comunione del Santi che fa della Chiesa un corpo unico fatto di tante membra ma in cui ognuna aiuta l'altra a vivere sanamente a vantaggio di tutto il corpo.

La preghiera deve essere **umile** perché così raggiunge il cielo come quella del pubblicano della parabola; insistente come quella della Cananea; forte perché richiede la volontà di lottare come quella di Giacobbe.

Essa esige di entrare dentro se stessi e fare dell'anima una caverna (come quella di Elia) in cui trovare rifugio dal chiasso esorbitante del mondo che ci circonda e lasciare parlare il silenzio del cuore dove più vera e concreta si fa la cura di sé, con Dio e gli altri .Nella preghiera che è anzitutto ascolto, silenzio e discernimento interiore, troviamo la luce per camminare verso la Luce piena che svela chi siamo veramente e nello stesso e nello stesso tempo rivela i segni dei tempi che appellano alla speranza dell'oggi e del domani. Nella preghiera gioia e dolori, fatiche, sofferenze a aneliti del cuore, sogni e impegni concreti... tutto comprendiamo nel suo significato più profondo, tutto vediamo con lo sguardo stesso di Dio, tutto ascoltiamo con le orecchie di Dio, tutto amiamo con il cuore di Dio.

Per fare ciò occorre avere il coraggio di accogliere, amare e rispettare i tempi e spazi precisi di preghiera nel corso della giornata stabiliti dalla *regula vitae* che è propria della nostra vocazione e carisma, a cui abbiamo promesso di restare fedeli, rifuggendo dalle tante dispersioni e distrazioni continue a cui siamo sottoposti. Altrimenti saremo travolti dagli impegni e dalle preoccupazioni necessarie per ciò che dobbiamo comunque fare, dimenticando però che niente è più produttivo e indispensabile come il pregare.

Oltre che umile la preghiera ha un'altra caratteristica, quella della **intercessione**. È proprio del consacrato unirsi ogni giorno al sacrificio eucaristico per chiedere l'espiazione dei peccati propri e dei fedeli che si sono raccomandati alle sue preghiere. Così la cura, anche verso il prossimo non si risolve in filantropia o esteriorità sterile di vita e di amore, ma diventa assunzione fino in fondo come fa Gesù dell'esistenza dell'altro fino a prendere su di noi le sue pene ma anche i suoi peccati se necessario. È via di compassione perché accoglie e sperimenta la tenerezza di Dio, è via di contemplazione di un di più che va oltre l'umano, è via di gratitudine e di affidamento per rigenerare e far rifiorire amore verso tutti.

L'intercessione è faticosa perché significa farsi carico di situazioni molto dolorose a volte e di difficile soluzione. È un po' come assumere gli inferi di ogni uomo, soffrire con lui partecipando ai suoi drammi interiori o fisici". Mettimi sulla bocca dell'inferno diceva S. Caterina da Siena, perché io possa impedire ai peccatori di precipitare in esso". E Paolo afferma: "completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa". Ma non dimentichiamo che l'intercessione non aiuta solo gli altri fratelli e sorelle, ma aiuta anche chi la compie in quanto suscita nel suo cuore tanta serenità e pace. Per questo è necessario pregare sempre gli uni per gli altri, soprattutto quando si vive in una comunità.

E infine la preghiera è **lotta, combattimento** come ci ricorda sia l'episodio biblico di Giacobbe che lottò tutta la notte con Dio, (non ti lascerò andare se tu non mi benedirai disse all'Angelo del Signore) e sia le tentazioni di Gesù nel deserto e l'agonia del Getzemani". Padre passi da me questo calice, ma non sia fatta la mia, ma la tua volontà". "Il Regno di Dio subisce violenza e sono i violenti che se ne impadroniscono" (Mt. 11,12). Il Signore vuole dirci che solo chi è determinato fino a dare la sua stessa vita e dunque subire il martirio può possedere il regno. Questa determinazione estrema che fa violenza a se stesso fino a donarsi totalmente per il Signore e il dovere di esserne testimoni è possibile solo grazie alla potenza dello Spirito che vive in noi e si alimenta della preghiera. Ma il detto di Gesù vuole anche insegnarci che per vincere l'uomo vecchio che è noi e tende sempre a risorgere mediante le passioni ingannatrici sia quelle interiori che le azioni, dobbiamo farci violenza in quanto il male radicato dentro di noi vuole imporsi ad ogni costo e renderci suoi schiavi. Così Paolo dirà che ha pregato il Signore di essere liberato dal pungolo di Satana che lo attanagliava e Lui gli ha risposto: "ti basta la mia grazia. La mia potenza si rivela pienamente nella debolezza". (cfr Cor. 12,7-10). I Padri dicevano che niente su questa terra è così faticoso sul piano spirituale come il pregare, perché appena ci provi subito si scatena nel tuo cuore il tentatore come ha fatto con Gesù nel deserto, che cerca di ostacolarti, con pensieri e sentimenti, ricordi non buoni e tentazioni di ogni genere.

Questa necessità della preghiera di essere indispensabile su tutti i fronti della vita spirituale è stata più volte ribadita dai santi. "Se vuoi cominciare a possedere la luce di Dio, dice la Beata Angela da Foligno, *prega; se sei già impegnato nella salita della perfezione e vuoi che questa luce in te aumenti, prega; se vuoi la fede, prega; se vuoi la speranza, prega; se vuoi la carità, prega; se vuoi la povertà, prega; se vuoi l'obbedienza, la castità, l'umiltà, la mansuetudine, la forza, prega: qualunque virtù tu desideri, prega. Quanto più sei tentato, più persevera nella preghiera. È in virtù della tua continua preghiera che meriti di essere tentato ed è in virtù della continua preghiera che meriti di essere liberato dalle tentazioni. La preghiera infatti ti dà luce, ti libera dalle tentazioni, ti fa puro, ti unisce a Dio*".

Agostino afferma: *ama e fa ciò che vuoi*; con altrettanto verità possiamo dire: *prega e fa ciò che vuoi perché come dall'amore non può che nascere il bene, così dalla preghiera non può che nascere l'amore di Dio e per gli altri*.

E continua ancora il santo vescovo di Ippona: *occorre essere consapevoli che noi amiamo Dio per mezzo di Dio e dunque preghiamo Dio per mezzo di Dio*: la preghiera cristiana si distingue da ogni altra proprio per questa sua specificità: è suscitata dallo Spirito e sorretta da lui che grida in noi:" Abbà Padre "

#### **Signore insegnaci a pregare (Lc.11.1)**

Facciamo nostra la invocazione degli Apostoli a Cristo e con umiltà mettendoci alla scuola del suo Spirito, il Maestro interiore, per imparare a pregare con fede senza stancarci mai e perseverando nella continua ricerca di spazi e tempi da dedicare alla preghiera, ma soprattutto curiamo la qualità interiore della preghiera, che esige quella piccolezza e umiltà che santa Teresina ci ricorda nella sua esperienza mistica, semplice e profonda insieme: *"per me la preghiera è lo slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine di amore nella prova come nella gioia"*.. Prima ancora dunque delle preghiere recitate conta questa preghiera del cuore che dona serenità interiore e pace, aiuta il discernimento per le scelte, conduce poi a compiere ciò che lo Spirito ci ha suggerito.

**Non dimentichiamo dunque che l'Amore più grande che Gesù ci dona e ci rivela sulla croce è intriso dell'ultima cura e preghiera insieme, che lo accompagna fino ad amare sino alla fine: ha cura della salvezza del ladrone e accoglie la sua invocazione, così come ha a cuore la sorte dei suoi stessi avversari e chiede al Padre di perdonarli. E infine pronuncia l'ultima preghiera sulla terra prima di morire e lo fa con quell'atteggiamento di abbandono fiducioso nelle mani del Padre suo: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito". (Lc.23,46).**

**SALUTO E INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONVEGNO PER LA PASTORALE DELLA DISABILITÀ:**

**«IL LIMITE CHE NON LIMITA»**

*(Torino, S. Volto, 3 dicembre 2016)*

Cari amici,

[1.] ogni volta che incontro un gruppo di disabili, li ringrazio per quello che sono e per la ricchezza immensa di umanità e di dono che esprimono nella loro vita; ringrazio e ammiro la forza e il coraggio dei loro cari, dei volontari e degli operatori che stanno loro accanto e a cui donano tanto. Dai disabili, però, essi anche ricevono tanto, perché queste persone valgono agli occhi di Dio – e di tutti – più di ogni altra cosa al mondo, perché solo accanto a loro possiamo sperimentare cos'è l'amore vero, sincero; e ci sentiamo piccoli e poveri. Basta un loro sorriso, una stretta di mano forte, uno sguardo, un movimento anche impercettibile del volto per farci comprendere che si è stabilita una relazione profonda e vera.

Tutto questo però non ci basta e non vi basta. C'è bisogno che all'amore e alla solidarietà si accompagni anche la piena valorizzazione delle persone disabili, venendo incontro alle giuste esigenze e richieste della loro condizione e riconoscendone la dignità di persone, soggetti di diritti inalienabili e non eludibili da nessuno, tanto meno dalla società e dalle istituzioni. È dunque una questione di giustizia, prima che di carità o di assistenzialismo. La nostra voce di Chiesa e di uomini e donne di buona volontà deve alzarsi alta e forte in ogni sede e situazione per rivendicare i diritti inalienabili e propri di ogni persona disabile e quelli delle loro famiglie. Niente è più importante di questo, che segna la discriminante tra la via del dono di se stessi, che conduce a dare anche la vita per i fratelli, e quella egoistica e individualistica, propria di tanti messaggi edulcorati e paternalistici della nostra società, che parlano dei poveri, malati e disabili, senza averne mai visto uno in faccia.

[2.] Occorre dunque lavorare insieme, da parte di quanti credono in questo principio base della solidarietà, e adoperarsi con tutte le nostre risorse per far sì che i problemi dei disabili e di ogni altra persona che si trova in situazioni di difficoltà siano accolti e gestiti come prioritari nell'ambito delle scelte economiche, politiche e sociali che coinvolgono tutta la comunità ecclesiale e civile del nostro territorio. Penso al superamento delle barriere architettoniche da parte delle parrocchie e degli uffici dei servizi pubblici, delle scuole e di ogni altra realtà dove le persone si incontrano; al diritto allo

studio e al lavoro; a spazi e luoghi per il tempo libero; al diritto all'assistenza domiciliare e all'accoglienza protetta in strutture familiari a misura umana e personalizzate secondo i bisogni di ciascuno; al diritto all'accompagnamento e all'aiuto fattivo alle famiglie; al problema del "dopo di noi", come si usa dire, che angustia tante di loro; e, non da ultimo, al diritto a conoscere e incontrare Dio mediante la catechesi, la preghiera e la celebrazione dei sacramenti nelle nostre parrocchie e gruppi. Questi e molti altri sono gli ambiti concreti e fattivi di un impegno che coinvolge le istituzioni, i servizi sociali, l'intera società e la comunità ecclesiale.

Il progressivo decurtamento delle risorse, anche finanziarie, per tutto il settore del cosiddetto "stato sociale" rischia di aggravare sempre più la già difficile condizione di vita di tante persone in necessità. Non è vero che mancano le risorse, si tratta di saperle orientare e razionalizzare meglio, con minori sprechi e minori dispersioni clientelistiche, per dare le risposte mirate a chi ne ha veramente bisogno. Un obiettivo che dobbiamo perseguire insieme è quello di far avvicinare i giovani al mondo dei disabili, come volontari, e far sperimentare loro che qui sta il segreto della vera gioia della vita, quello che forse molti cercano invano nell'abbraccio di illusori paradisi artificiali ricchi di sensazioni forti, ma che in realtà lasciano poi vuoti, soli, tristi e annoiati, alla continua ricerca di un "di più" di amore e di speranza, che non si troverà mai in queste esperienze. Non sarà il rumore assordante della musica a tutto volume o l'uso delle droghe o del sesso a buon mercato e avulso da ogni norma etica a dare la vera felicità che cercano. Bisogna promuovere occasioni in cui i giovani stiano con disabili loro coetanei o non, investano il tempo con loro e con chiunque è povero o emarginato: allora troveranno il senso vero della vita, sperimenteranno fino in fondo il gusto di sentirsi vivi e utili a qualcuno.

[3.] Vorrei ora scendere nel concreto per dire una parola sulle prospettive di impegno che le comunità cristiane possono e debbono assumersi in quest'ambito. Guardando la comunità cristiana in rapporto alle famiglie che hanno persone disabili, credo che un primo passo da compiere sia quello di aiutare queste famiglie a superare l'isolamento e la chiusura in se stesse che a volte caratterizza la loro vita. Penso alla liturgia domenicale, alla catechesi, ai momenti di incontro e di festa della comunità dove, mi pare, spesso la presenza di persone disabili intellettive o fisiche sia tollerata, più che accolta con gioia e valorizzata. La famiglia sente che attorno a sé non c'è quell'accoglienza veramente umana e fraterna che si aspetterebbe; c'è invece commiserazione e rispetto per la sua situazione, ma non affetto sincero e coinvolgente. Non generalizzo ovviamente, ma credo che questo sia il primo passo da compiere: aprire le nostre comunità ad un'accoglienza meno formale e più sentita e diretta verso queste famiglie ed i loro cari.

Il Vangelo racconta di Gesù che cammina verso la casa di un capo della sinagoga di nome Giairo, il quale l'ha invitato ad andare a guarire la sua figlioletta malata (cfr. Mc 5,21-54). C'è tanta folla che si stringe attorno a lui e lo circonda. Una donna, che soffre da tanti anni di una disabilità grave, tenta di avvicinarsi a lui perché pensa: «*Se riesco a toccare anche solo il suo mantello, sarò guarita*». E così avviene. Gesù si ferma e, rivolto ai discepoli, dice: «*Chi mi ha toccato il mantello?*». Rispondono loro: «*Signore, c'è un fiume di gente che ti tocca, che ti spinge e che ti circonda, come puoi chiederci chi ti ha toccato?*». Ma Gesù riprende: «*No, c'è stato qualcuno che mi ha toccato in modo tutto speciale, diverso da tutti gli altri*». Allora la donna, tutta tremante, si getta ai suoi piedi e dice: «*lo ti ho toccato, perché volevo guarire dal mio male e sono stata salvata*».

Il gesto di quella donna sa di irrazionalità – di superstizione, diremmo noi oggi –, di ingenuità: come si può pensare di guarire toccando il mantello di un'altra persona, fosse pure un profeta? Gesù non la giudica minimamente, non valuta secondo i canoni della razionalità e dell'uomo sensato, diremmo noi, quel gesto. Sa ascoltare il cuore di quella donna, sa accoglierne le attese più profonde e le dice: «*Va', la tua fede ti ha salvata, sii guarita dal tuo male*».

Gesù sa sentire il grido inespresso di aiuto di quella donna, si accorge che lei, a differenza dei tanti che lo toccano, lo fa per un motivo diverso. Gesù sa udire una parola e un linguaggio che vanno oltre le parole e i gesti di tutti: un “metalinguaggio”, si direbbe oggi, attraverso cui tante persone interpellano noi senza che ce ne rendiamo conto, chiusi come siamo dentro i nostri schemi concettuali e di normale comunicazione, che ci impediscono di ascoltare veramente il linguaggio del cuore, il grido del bisogno profondo di chi soffre. Per Gesù quella persona diventa la più importante, il resto non conta più. A lei dedica tempo, gesti e parole e ne esalta la fede, più autentica di quella delle altre persone che lo seguono e che si mostrano distratte ed indifferenti.

[4.] Per questo dico che le nostre comunità devono sentire ed accogliere il grido, a volte inespresso, di tante famiglie che soffrono in silenzio e magari per dignità non chiedono aiuto o sostegno, anche se ne hanno bisogno. Accogliere significa fare spazio nella comunità a queste famiglie e ai loro cari, aiutarle a gestire normalmente, per quanto è possibile, la loro situazione. Una via è certamente quella di favorire il sorgere di gruppi di famiglie che sostengano quelle con una persona disabile. Una rete di famiglie che vivano concretamente la loro solidarietà ed esprimano con l'amicizia la loro vicinanza in modo permanente e non solo occasionale. Questo è anche essenziale per il “dopo di noi”, per il tempo in cui il disabile potrà restare solo, privo di quelle persone care, come sono i genitori, che lo hanno assistito con amore.

La gente non è insensibile, ma spesso non va oltre la tolleranza. “*Se lo tenga a casa quel ragazzo o quel figlio o parente disabile; perché lo porta in chiesa a disturbare o al parco giochi?*”. Così tante famiglie si chiudono nel loro privato quasi vergognandosi della situazione di disagio che un loro congiunto disabile potrebbe arrecare agli altri con i suoi comportamenti. Si tollera la presenza di persone disabili, le si commiseria, ma devono stare fuori da una normale convivenza sociale, al loro posto: meno si fanno vedere, meglio è! La vita vera deve continuare a scorrere accanto a loro, non con loro, non rendendoli presenti e protagonisti di una realtà che non li riguarda.

Invece, ogni persona è un dono per sé e per gli altri; ogni disabile, ogni persona sofferente o che vive qualche difficoltà, va considerata in se stessa come un *unicum*, un individuo che merita la massima attenzione e disponibilità per rispondere ai suoi specifici bisogni ed attese. Ogni persona vale più del mondo intero: «*Che vale infatti guadagnare tutto il mondo, se perdi te stesso e se perdi anche uno solo dei tuoi fratelli?*» (cfr. Mc 8,36).

La preoccupazione, oggi, di tanti genitori riguarda in particolare il mantenimento della qualità dei servizi, che via via vengono a gravare economicamente sempre più sulle famiglie; l'assicurazione di strutture per il “dopo di noi”; la possibilità di organizzare il tempo libero dei figli e quello del fine settimana. Ascoltare, accompagnare, accogliere, tenendo conto dei ritmi di vita e di lavoro delle famiglie che soffrono queste situazioni, significa anche attivare sinergie tra varie realtà, che coinvolgano attivamente gli stessi soggetti interessati e le comunità civili e religiose del territorio. Rinnovo, pertanto, oggi il mio invito affinché si faccia in questo senso uno sforzo unanime tra tutte le componenti interessate della società, a cominciare dalle Istituzioni pubbliche e dalla stessa Chiesa torinese, affinché le famiglie, che soffrono di queste fatiche, siano alleviate, sostenute e messe in grado di assicurare ai loro cari quell'assistenza e qualità di vita degne della persona umana in qualsiasi situazione si trovi.

Alle comunità cristiane e alle parrocchie in particolare richiamo l'esigenza di non limitarsi ad un pur importante assistenzialismo caritativo, ma di perseguire vie di vera integrazione ed inserimento dei disabili nella vita della comunità e della società. Chiedo di togliere le barriere architettoniche dove ancora permangono; invito i parroci a rendersi disponibili a preparare e a celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana dei ragazzi diversamente abili non con cammini separati, ma inserendo nei gruppi di adolescenti e di giovani i disabili della comunità senza remore e rifiuti. Infine, chiedo di avviare reti di solidarietà e di vicinanza delle famiglie verso quelle che soffrono situazioni, anche gravi, a causa di persone disabili o malate presenti in casa. La visita assidua a queste famiglie da parte dei sacerdoti, dei diaconi e dei catechisti rappresenta un concreto segno di condivisione e solidarietà.

[5.] L'azione delle comunità cristiane con le famiglie aventi persone diversamente abili va oltre quanto detto, per arrivare ad un coinvolgimento relativo ai loro problemi di giustizia e di salvaguardia e promozione dei diritti di queste persone. Quando parliamo di "stato sociale", non intendiamo solo richiamare l'impegno ad attivare una serie di servizi, quasi si trattasse di una benigna concessione da parte dello Stato verso i cittadini più svantaggiati e bisognosi di cure, ma intendiamo affermare la dignità di ogni persona in quanto soggetto di diritti fondamentali, come quelli della salute e della qualità della vita, dell'accoglienza e della valorizzazione di ogni risorsa personale per il bene comune. Questo bene comune nasce dal bene-agire e dal bene-essere di tutti. Se ci fosse anche solo una persona che non gode di questo bene-essere, allora la società non sarebbe né giusta né pacifica.

Sappiamo che su questa terra non ci sarà mai la perfezione, ma è indubbio che grazie all'impegno di tante persone possiamo oggi contare su una rete di sostegno capillare e forte nel nostro territorio. Penso al volontariato diffuso, alle numerose case famiglia, alle cooperative sociali, alle associazioni e strutture di accoglienza, ai servizi offerti a tante persone in grave sofferenza o necessità. Si tratta di realtà indispensabili per aiutare le famiglie, spesso promosse dalle famiglie stesse, che si trovano a dover gestire qualche congiunto disabile o in grave sofferenza.

Questo silenzioso esercito di giustizia e di pace rischia oggi di essere indebolito e anche smantellato a causa di indirizzi economici che accentuano la spinta al consumo individuale e diminuiscono le risorse per una politica sociale più incisiva da parte dei servizi sociali e da parte di tanti organismi, cooperative, associazioni e realtà operanti in modo permanente con le persone e garanti di un sostegno e di un rapporto individualizzato giorno dopo giorno. I servizi sociali gestiti dalle istituzioni sono indispensabili sia per l'integrazione scolastica, sia per l'educazione e occupazione diurna, sia per esigenze residenziali e abitative, sia per l'integrazione lavorativa. Tuttavia non possiamo dimenticare il capillare lavoro che svolgono in questo campo le cooperative e le associazioni che assicurano una qualità umana e spirituale del servizio stesso e permettono di attivare attorno a loro una rete di volontariato, che si affianca e diviene elemento indispensabile per promuovere nell'intera società una costante attenzione e cura verso i poveri e le persone in difficoltà. Una restrizione dei flussi finanziari a favore del disagio sociale e del sostegno dei servizi pubblici e delle altre realtà operanti rischia, oltre a privare i disabili di un sostegno anche personalizzato e ricco di umanità, di rendere sempre più difficoltosa la copertura effettiva dei reali bisogni di tutti i disabili ed aggrava la fatica delle famiglie costrette a supplire in prima persona a situazioni a volte molto pesanti e comunque bisognose di un permanente sostegno.

[6.] Ringrazio sentitamente quanti operano in queste strutture e associazioni di base, chiamate ad aiutare le famiglie, come operatori specializzati e come volontari, e mi auguro che non manchi loro un costante ricambio di personale, grazie all'apporto dei giovani, che possono trovare in questo servizio la piena realizzazione di se stessi e della loro sete di felicità e di amore. Stare con i fratelli e sorelle disabili, infatti, e donare loro se stessi nel servizio umano, spirituale e sociale di cui hanno bisogno, non è solo – come abbiamo visto – un dare, ma anche un ricevere molto di più, che arricchisce la propria vita di valori non usufruibili altrove e fa sperimentare la gioia più vera e profonda del cuore.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, A CONCLUSIONE DELLA SETTIMANA DI CONVEGNI E SEMINARI PROPOSTI DALL'EVENTO AGORÀ DELLE IDENTITÀ, IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE PER I 150 ANNI DELLA PRESENZA DEL FONDATORE, SAN LEONARDO MURIALDO, AL COLLEGIO ARTIGIANELLI (1866-2016)**

*(Torino, Collegio Artigianelli, 4 dicembre 2016)*

Desidero anzitutto iniziare esprimendo il mio più vivo ringraziamento per questo invito e per la possibilità datami di essere qui presente. Saluto e ringrazio il Padre Generale e tutti i cari sacerdoti della Congregazione del Murialdo. A questi aggiungo un saluto alle autorità presenti: Presidente della Regione, Sindaco di Torino, e al presidente della Compagnia di san Paolo che ha sostenuto una parte della riqualificazione del teatro per i ragazzi e i giovani.

Riassumerei in questi tre i motivi per cui oggi possiamo essere contenti della nostra presenza qui:

1. Siamo qui a commemorare il 150° da quando san Leonardo Murialdo ha iniziato la sua opera in questo Collegio. Una memoria di questo genere non è solo il ricordo di un evento storico passato; è memoria viva perché ci riporta all'origine di un carisma, all'origine di un'intuizione che, sebbene in tempi e modi differenti, deve però rimanere viva nella sua radice: parlo della passione educativa. Quella passione che il Murialdo aveva, come tanti santi (pensiamo a don Bosco che con lui ha condiviso questa stessa passione), lo ha portato ad accettare l'incarico e a prendere in gestione questa sede. Una gestione che è stata portata avanti non da burocrate, ma mosso dal solo bene per l'anima e quindi per tutta la persona degli allievi che qui trovò e accolse. Fu questo spirito che lo portò ad affermare: «Gli obiettivi dell'azione educativa sono quelli della formazione morale, civile e religiosa. Occorre lavorare perché i giovani diventino onesti cittadini, laboriosi e valenti operai, sinceri e virtuosi cristiani». Essere qui oggi significa anzitutto ricordarci che, a centocinquanta anni di distanza, il cuore dei ragazzi di oggi non è mutato e domanda dalla vita le stesse possibilità che domandava allora. La risposta quindi non potrà che essere la medesima nell'ottica di una formazione umana davvero integrale.
2. Il secondo motivo che mi fa guardare a questo evento come ad una grazia, lo lego al cammino che in diocesi abbiamo lanciato e che, a distanza di alcuni anni sta sempre più prendendo forma: è il cammino dell'Agorà del sociale. Partecipano a questa iniziativa, che recentemente ha avuto un suo momento importante nell'As-

semblea generale di sabato 19 novembre, tutte le realtà impegnate nell'educazione dei giovani in vista del loro futuro inserimento lavorativo. E così si siedono attorno allo stesso tavolo il mondo della politica, del lavoro, del welfare e quello ecclesiale che non vuole rinunciare al diritto di parola in favore dell'uomo. Il lavoro svolto finora comincia a dare dei buoni frutti, quantomeno perché mondi che, secondo una certa dialettica massmediale sarebbero tanto distanti, si scoprono in realtà, pur facendo salve le differenze e le finalità di ognuno, tanto vicini. Chi non si può dire interessato al bene comune? Ebbene, l'Agorà vuole raccogliere i tanti che cercano di lavorare in favore di questo bene, soprattutto guardando alle giovani generazioni. Essere qui, almeno per me, significa affidare a san Leonardo Murialdo, questo cammino dell'Agorà, perché con la sua intercessione lo accompagni e lo custodisca al meglio.

3. L'ultima ragione è strettamente connessa con la seconda: si inaugura oggi in modo simbolico il complesso di azioni progettuali e innovative di interventi di rigenerazione architettonico funzionale dell'edificio, che mirano a dare un contributo concreto per un positivo cambiamento sociale, attorno al perno del trinomio educazione-welfare-lavoro, con una speciale attenzione al mondo dei giovani e delle famiglie in difficoltà. Tale finalità è pienamente armonizzata con gli intenti che si prefigge l'Agorà del sociale. L'intento che la nostra presenza significa oggi è dunque quello di unire le forze in vista della sola cosa importante per la quale vale la pena fare tutto questo: i ragazzi e la loro formazione.

San Leonardo Murialdo e tutti i santi educatori sostengano e accompagnino quest'opera di bene che oggi viene inaugurata perché serva a formare ogni anno generazioni di buoni cristiani e onesti cittadini

Al termine dell'inaugurazione mi recherò ancora alcuni minuti al primo piano di via Manzoni dove l'U.C.I.D. ha chiesto di poter ricevere la benedizione della nuova sede, unitamente alla sede degli uffici di coordinamento dell'Opera Torinese del Murialdo. Il Signore accompagni e sostenga la loro opera.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONVEGNO «SIAMO SEMPRE DISCEPOLI-MISSIONARI»  
A PARTIRE DALL'ESORTAZIONE APOSTOLICA «EVANGELII GAUDIUM»  
(Torino, Seminario Metropolitano – Facoltà teologica, 5 dicembre 2016)**

Sono lieto di questo incontro perché si inserisce molto opportunamente nell'alveo del programma pastorale di quest'anno, che ho definito nella Lettera pastorale *La città sul monte*, in cui sviluppo in maniera sistematica e organica la *Evangelii gaudium* con l'apporto di quanto il Convegno ecclesiale di Firenze ha indicato come approfondimento e orientamento da assumere nella pastorale ordinaria delle nostre Chiese locali, a cominciare dalle stesse parrocchie. Papa Francesco, al termine del suo discorso a Firenze, ha invitato infatti ogni parrocchia, comunità, realtà ecclesiale, Diocesi e Regione ecclesiastica a riferirsi alla *Evangelii gaudium* e alle conclusioni del Convegno stesso per definire insieme gli obiettivi e i percorsi pastorali unitari per questi prossimi anni. La mia Lettera pastorale accoglie questo invito e lo fa proprio, ponendolo a fondamento del riassetto territoriale della diocesi già avviato dal Consiglio presbiterale e pastorale in questi ultimi anni. Per cui, sono certo che il convegno di oggi e domani offrirà a questo impegno un valido contributo di riflessione, di verifica e di orientamento assai utile e opportuno sia per il nostro presbiterio che per i laici, le comunità ecclesiali e le associazioni, i movimenti e i gruppi laicali.

La diocesi di Torino, come è noto, sta vivendo un travaglio non facile, dovuto da una parte alla carenza sempre più marcata di vocazioni al ministero sacerdotale e alla vita consacrata e dall'altra parte a una persistente cultura dominante che tende a scardinare i fondamentali della vita cristiana, a cominciare dalla famiglia, oggi in forte crisi di identità, dal mondo giovanile sempre più assente e lontano dalla fede e dalla pratica religiosa e dalle difficoltà sul piano sociale, che investono tante persone povere e prive di diritti e condizioni di vita dignitose e necessarie al proprio futuro. Tutto ciò a fronte di un grande sforzo, condiviso da tutti, sul piano dell'evangelizzazione e della missione nella nostra società, che lascia sperare frutti di rinnovamento necessari a rendere la presenza e azione pastorale più incisiva e feconda.

Papa Francesco, nella sua visita a Torino lo scorso anno, ci ha giustamente incoraggiati ad affrontare queste e altre difficoltà non vedendo in esse solo dei problemi, ma anche delle opportunità che sollecitano la nostra Chiesa locale e i credenti tutti a un supplemento di impegno nella formazione e coerenza di vita spirituale, ecclesiale e sociale; nella comunione vissuta in stile sinodale; nella missione *ad extra*, uscendo

fuori dai nostri ambienti protetti, ma chiusi dentro il cerchio ristretto di spazi e iniziative *ad intra*, per aprire le porte a tutti. Lo scopo è di accogliere con spirito fraterno e amicale quanti lo chiedono o lo desiderano e uscire e immergersi nelle periferie esistenziali di tanti poveri e sofferenti nel corpo e nello spirito, esercitando così la stessa misericordia e solidarietà di Gesù.

Questo esige il superamento di un metodo pastorale basato sulla importanza data alle strutture, agli uffici, ai convegni e ai programmi, per puntare sull'essenziale dell'annuncio del *kerygma* di Gesù Cristo, sulla conversione personale e comunitaria al Vangelo, sulla testimonianza in particolare del laicato, credibile e coerente negli ambienti di vita e di lavoro, di studio e di sofferenza. Non è facile un tale cambiamento, che esige coraggio e lungimiranza nei pastori e in quei fedeli chiamati a collaborare responsabilmente con loro negli organismi di partecipazione, ma anche nell'intero popolo di Dio.

Il Convegno di Firenze ci ha indicato le cinque vie complementari su cui promuovere il nuovo umanesimo in Gesù Cristo: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Tratte dalla *Evangelii gaudium*, esse offrono un orientamento concreto e fattibile che, se accolto e fatto proprio nella pastorale delle diocesi e delle parrocchie, insieme ai movimenti e associazioni, può innestare un volano di conversione pastorale e di riforma della stessa organizzazione ecclesiale sui territori, un volano di grande rinnovamento che vedrà i suoi frutti con gradualità, ma che traccia comunque una strada irreversibile e di notevole impatto positivo anche in campo sociale.

Sono cinque vie che di fatto hanno bisogno di essere inserite però dentro due percorsi complementari di cui ha parlato Papa Francesco a Firenze: la *sinodalità*, vissuta non solo come metodo, ma come anima del rinnovamento stesso incentrato su Gesù Cristo e il Vangelo e vissuto con convinzione da tutto il popolo di Dio; e la *missionarietà*, che apre orizzonti nuovi e impreveduti, ma voluti da Dio per scuotere il suo popolo dal torpore e dal timore che blocca ogni riforma sul nascere e soffoca l'azione dello Spirito Santo nei cuori, nella comunità e nel mondo.

Sulla sinodalità abbiamo bisogno, tutti insieme (vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici), di avviare un serio esame di coscienza. Non si tratta, infatti, di "trovare una soluzione" organizzativa o più funzionale: ma di convertirci seriamente, a partire dal profondo del cuore e dalla mentalità con cui viviamo la Chiesa. La sinodalità, piuttosto, ci aiuta a vivere pienamente il nostro essere popolo di Dio in cammino, in discernimento e ascolto reciproco fino a programmare insieme, decidere insieme e operare insieme... Chi ha in mente una Chiesa piramidale o clericale o falsamente laicale in senso sociologico e democratico, dove contano le maggioranze e minoranze, sbaglia; non è così, non funziona così la vera Chiesa di Cristo come egli l'ha voluta e come il Concilio Vaticano II la presenta nella *Lumen gentium*.

La sinodalità si oppone a due tipi di clericalismo che fanno capolino e a volte si impongono anche nelle nostre comunità: quello in cui il presbitero si pone come capo indiscusso e indiscutibile dell'azione pastorale della comunità ecclesiale (parrocchia) e tutto e tutti più o meno direttamente sono chiamati a seguirne le direttive; l'altro tipo di clericalismo alla rovescia è quello in cui il laico formato e consapevole della propria responsabilità tende ad occupare lo spazio di governo della comunità fino ad allora gestito dal presbitero, quasi fosse un campo di conquista e di potere e non di servizio.

Inoltre, la sinodalità non è solo funzionale al dialogo e alla collaborazione sempre più stretta tra tutte le componenti ecclesiali, ma tende a promuovere un discernimento comunitario per accogliere nelle ispirazioni dello Spirito Santo e nei segni dei tempi la volontà di Dio e compiere ciò che egli desidera. Per cui, il discernimento comunitario non tende tanto a una migliore riorganizzazione e semplificazione della vita interna e della pastorale delle nostre parrocchie e della Chiesa locale, ma è volta ad affrontare uniti, alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi, l'incessante e sempre nuovo impegno dell'evangelizzazione missionaria, incentrato in Gesù Cristo, il vero umanesimo che siamo chiamati ad annunciare e testimoniare ai nostri contemporanei. E questo tenendo ben presenti due versanti complementari su cui si snoda il nostro impegno:

- attivare il processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre. È un'alleanza “globale”, che riguarda tutte le relazioni: di ogni uomo con il creato; di ogni uomo con il proprio simile, al di là delle differenze di ciascuno;
- avere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, capace di scacciare ogni timore e in grado di permetterci di parlare il linguaggio dell'amore e di invitarci a pregare con il Salmo 33: «*Gustate e vedete come è buono il Signore*».

Riconciliazione e “amorevolezza” sono gli atteggiamenti, complementari, per la missione che ha al suo centro l'annuncio del *kerygma*. Il discernimento comunitario ci aiuta a costruire una mentalità che non si limita alla “tolleranza”, a un generico rispetto indifferente verso gli altri, ma è appunto capace di riconoscere in ciascuna persona un fratello. Di qui, dunque, la ricerca di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme. Tutto il popolo di Dio è il soggetto di questa azione e ogni suo membro va dunque sollecitato e sostenuto nel contribuire, con il proprio tassello di pensiero e di azione, al percorso sinodale e missionario che si intende avviare nella Chiesa, a cominciare dalle singole parrocchie e dalle realtà ecclesiali del territorio.

Credo che molti di questi contenuti portanti saranno oggetto del convegno. Vi rinnovo dunque il mio augurio e attendo i risultati per arricchire il percorso di formazione che dovrà accompagnare il cammino del nostro programma pastorale in corso. Grazie e buon lavoro.

---

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO: «ACCOGLIERE, ASCOLTARE, ACCOMPAGNARE. LA FONDAZIONE DON MARIO OPERTI DI TORINO SI RACCONTA»**

*(Torino, Palazzo Barolo, 5 dicembre 2016)*

Credo che sia doveroso e utile soffermarsi a considerare la realtà di una fondazione come quella che don Mario Operti volle quale braccio operativo in campo culturale e sociale dell'Ufficio di pastorale del lavoro che dirigeva. Il percorso intrapreso nei decenni passati e quello che si sta compiendo anche oggi risultano molto fecondi di frutti di servizio e di bene per tante persone e famiglie che hanno potuto e possono usufruire dei vari servizi, in particolare per il lavoro e la casa, offerti dalla Fondazione. Certo i tempi sono molto cambiati nel corso della sua storia e il mercato e lo stesso mondo del lavoro, come l'intera società, sono notevolmente diversi dagli inizi del cammino. Ma quello che è rimasto e va gelosamente conservato sono lo spirito e le finalità per cui è stata promossa.

L'intuizione e la saggezza di don Operti hanno consistito nel dare vita a un organismo agile ma funzionale al raggiungimento di risultati concreti di fronte alle esigenze, altrettanto concrete, della gente. Credo che oggi quest'impostazione debba rimanere, insistendo sulla natura specifica della Fondazione come organismo che nasce nell'ambito ecclesiale ed è ad esso legato (penso al fatto stesso che nel Consiglio di Amministrazione ci sono presenti i quattro uffici dell'area del sociale della diocesi); ma essa ha una sua specifica autonomia, in quanto agisce in un campo che ha molto a che fare con altri importanti organi istituzionali sul territorio, dai Comuni alla Regione, alle imprese, alle fondazioni bancarie e alle stese banche, al mondo del terzo settore.

Un organismo dunque poliedrico e proprio per questo componente di una rete che intende sostenere progetti e offerte considerate prioritarie rispetto al pur necessario campo dell'assistenza dei poveri e di chi chiede un sostegno al suo vivere quotidiano.

Credo che la Fondazione Operti, proprio per questa sua natura e la qualificazione che ha saputo acquisire nel nostro territorio, possa occupare un posto rilevante nel progetto del nuovo *welfare* di cui abbiamo parlato anche nella recente assemblea dell'Agorà. Questo vale anche per attivare quell'osservatorio di cui si è avanzata l'ipotesi, con le sue note caratteristiche di traino che intende avere sul tema della formazione, dei giovani, del lavoro e del *welfare*. Sogno comunque che l'Operti non si limiti a gestire l'esistente, ma sia protesa a favorire quella innovazione data anche dagli incubatori di impresa e dall'imprenditoria giovanile in genere, che rappresenta un campo aperto molto significativo da far crescere in particolare nella mentalità e cultura stessa dei giovani.

Credo inoltre che sia necessario che il mondo cattolico, che può vantare nel nostro territorio una rete di scuole professionali di valore, di realtà che sono all'avanguardia – come il Centro che ho inaugurato presso gli Artigianelli –, possa anche in questo settore rappresentare un punto di riferimento importante su cui far leva per promuovere un allargamento dell'area lavoro nei vari ambiti dell'artigianato, della cooperazione, del terziario e del mondo agricolo. Non si tratta di cercare la visibilità tipica di chi mette in mostra quanto sta facendo, spacciandolo come fosse il massimo che si può fare, quando è ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti, ma di fare in modo che anche l'opinione pubblica conosca e sappia apprezzare quanto il nostro mondo opera in questo come in altri ambiti di un'azione sociale che offre risposte concrete ed efficaci a famiglie, adulti e giovani che soffrono oggi condizioni di vita e di futuro difficili e faticose. La Chiesa non punta il dito della critica contro chi è chiamato a gestire questi problemi per il suo servizio politico o economico o sociale; e se tuttavia lo fa, lo può fare a ragion veduta, perché abita le periferie esistenziali delle persone e si fa carico di sostenerle nelle loro criticità non per carità, ma per giustizia, dando voce a chi spesso non ha voce.

Auguri dunque alla Fondazione Operti e un grazie sincero a quanti lavorano in essa, in particolare alla sua Presidente e al Segretario, per il compito che si sono assunti di guidare insieme al Consiglio di Amministrazione questa barca che, pur in mezzo a flutti e a tempeste, sa andare avanti sicura, portando aiuto a quanti naufraghi – o sull'orlo di esserlo – lo chiedono.

## MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL RITIRO PER IL CLERO DELLA DIOCESI DI TORINO

(Pianezza, parrocchia Ss. Pietro e Paolo Apostoli, 7 dicembre 2016)

### La cura e la preghiera in Gesù, via di conversione per ogni suo ministro

«[In quel tempo, Gesù disse:] “Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: ‘Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna’. Ed egli rispose: ‘Non ne ho voglia’. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: ‘Sì, signore’. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?”. Risposero: “Il primo”» (Mt 21,28-31).

La parola del Vangelo ci invita a compiere la volontà del Padre senza sotterfugi o apparenti adesioni a cui non seguono poi i fatti concreti. La conversione esige cambiamento reale e non solo promesse o intenzioni che si rivelano poi incapaci di tradursi in scelte coerenti. Per vivere secondo la volontà di Dio e nello stesso tempo compiere ogni giorno il nostro dovere di convertirci a lui nei pensieri e nelle opere, per essere e vivere da uomini nuovi e testimoniare la sua verità e il suo amore, dobbiamo assumerne le scelte di Figlio Unigenito del Padre e di nostro fratello nella carne.

La vita di Gesù si snoda su due direttrici principali che rivelano ad un tempo la verità su Dio e la verità sull'uomo: sono **la cura e la preghiera**. Esse sono i modi mediante i quali Gesù vive la propria attitudine a mettersi gratuitamente e per puro dono in relazione con il Padre suo e con gli altri. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità degli uomini, la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione con la volontà del Padre e con le concrete necessità spirituali e umane degli uomini fratelli. La cura e la preghiera sono dunque i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro dono – a servizio del Padre e degli uomini.

Vediamo come tutto ciò può diventare motivo di gioia e di speranza per il nostro oggi e domani.

## 1. La cura

**Ama gli altri come ami te stesso, recita il Comandamento dell'amore.** Chi non ama se stesso come può amare in verità e intensità il suo prossimo? Volersi bene non è egoismo, ma realismo, insieme a una certa dose di umiltà che spinge a non avere di sé un'idea troppo alta e distorta, in quanto ognuno conosce bene nel profondo del cuore i propri limiti e carenze, anche se tenta in ogni modo di nasconderle o ignorarle. Ma la menzogna e millanteria rivolte a se stessi ci si ritorcono contro e rendono insicuri, scoraggiati, spesso delusi e poco disponibili al realismo. Fanno di noi sognatori a buon mercato di qualcosa che non esiste e resta virtuale, anche se ci crediamo. Se hai ricevuto un talento non devi pensare di poterne ottenere cento, come non devi ritenere che basti quello per realizzare la tua intelligenza e il tuo cuore. Superarsi sempre e puntare in alto è non solo doveroso ma possibile; però, sempre seguendo la saggia regola che afferma: chi sta in piedi non abbia la presunzione di non cadere. L'amore di sé non è egoismo od orgoglio, quando in quel "se stesso" ci mettiamo non solo le cose buone ed efficaci che sappiamo fare, ma pure le nostre debolezze palesi od occulte, che solo noi conosciamo. Con una consapevolezza, però: che sappiamo attribuire il bene che c'è nella nostra vita alla nostra umile accoglienza dei doni di Dio e del suo volere e il male a quanto di peccato e di superbia c'è nel profondo del nostro cuore.

È dal cuore dell'uomo, infatti – ci dice Gesù –, che provengono i cattivi pensieri, gli adulteri e gli omicidi e ogni sorta di male. È dal cuore dell'uomo che pure viene il bene e anche spesso la tentazione di fare il male. Possiamo dire che in noi convivono due realtà che siamo chiamati a riconoscere: il Magnificat di Maria – «grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,49) – e il Miserere – «quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto» (Sal 50,6). Detto ciò, resta però valida e necessaria la spinta a vivere la nostra umanità così come l'ha vissuta Gesù con tutte le sue gioie e sofferenze, immersi nel vissuto quotidiano che è il nostro terreno, su cui si misura questa lotta tra bene e male, speranza e scoraggiamento, luce e tenebre, morte e vita. Ho l'impressione – ma lo dico per me stesso – che a volte il "ruolo", quello che chiamiamo anche "ministero", prevalga sulla mia umanità e percorra vie di eccessiva sicurezza di fronte ad alcuni obiettivi raggiunti o di altrettanto scontata inquietudine di fronte alle sconfitte, dovute a una falsa concezione della vita spirituale (e non tanto vita nello Spirito, come dovrebbe essere) che abbiamo ricevuto forse in modo forte nella stessa formazione e da un sistema di regole e discipline che quasi come un'armatura abbiamo indossato.

La vita secondo lo Spirito non è una realtà predefinita e statica, ma è comunque una realtà concreta, è la nostra umanità che si lascia plasmare dal Signore come la creta del vasaio che Dio mostra al profeta Geremia (cfr. Ger 18,1-10): la creta che non può essere modellata, se resiste alla volontà del vasaio; ma anche in tal caso non

viene buttata via e scartata, ma riusata una, due tre volte se necessario, finché il vasaio non riesce a fare quel bel vaso che voleva. Questo significa che non dobbiamo né inorgoglierci delle cose che ci riescono, né scoraggiarci di fronte a quelle che non raggiungono il risultato sperato. Dio è paziente e sa attendere i nostri tempi e disponibilità, non ci scarta mai e, se noi finalmente ci lasciamo plasmare dal suo Spirito che vive in noi, allora la nostra umanità riuscirà a esprimersi in tutte le sue potenzialità.

È dunque nel mio essere pienamente uomo che sarò anche pienamente prete, anche in quegli aspetti più profondi della mia umanità e corporeità che esigono l'esercizio ascetico della mortificazione, come avviene con la scelta del celibato. Questa via va accolta e gestita come dono d'amore a Cristo e agli altri e dunque di piena realizzazione di ciò che ci fa veramente uomini nuovi in Cristo. Se questa scelta, infatti, fosse una perdita di umanità, dovremmo dire che Gesù non è stato uomo fino in fondo. Ma avendo seguito in prima persona questa via di totale donazione di sé per il Regno, egli la propone quale dono privilegiato per pochi eletti e la indica come compimento, non come impoverimento, della propria umanità. Questo discorso vale anche per altri importanti aspetti del sacerdozio: la rinuncia ai beni terreni, al potere, alla carriera, ad essere considerati dagli uomini e l'assunzione della via della croce e del martirio come via ordinaria di vita cristiana.

«Ecco l'uomo» (Gv 19,5): l'espressione di Pilato è la rivelazione suprema, agli occhi del mondo, dell'umanità di Cristo nel momento massimo di umiliazione e di degrado della sua stessa dignità di persona. Cristo non ci chiede di rinunciare ad essere uomini per essere sacerdoti, ma ad essere sacerdoti realizzando nel modo più vero e pieno la nostra umanità nella sua e secondo quanto egli ci indica con le sue scelte di vita. Se il prete è "*alter Christus*", lo sia anche in questo aspetto fondativo della sua primaria vocazione ad essere uomo. Altrimenti, tutto salta e resiste solo l'obbligo, il moralismo, l'imporsi regole che stridono nel profondo del cuore e che, alla lunga, saltano, perché un'umanità distorta non regge alle spinte naturali ed interiori che prevalgono: lo spirito è pronto, ma la carne è debole.

**Domanda: Vivo il mio sacerdozio come la via per far crescere la mia umanità, con la ricchezza che deriva da tutto ciò e che mi fa persona più umana, con le sue esigenze fisiche e spirituali, con le sue attese e progetti?**

## 2. Cura della propria vocazione radicata nella fede

La cura di sé per un sacerdote significa conservare il tesoro della vocazione radicata sulla fede, che non va mai data per scontata, perché rischia sempre di stemperarsi nella sua componente di generosità come nelle motivazioni, nello spirito di sacrificio

e soprattutto nell'amore forte e caldo verso il Signore e nel desiderio di prendersi cura del grande dono che egli ci ha fatto. Lui ci ha scelto, ci ha accompagnato, ci sostiene ogni giorno; è lui la roccia stabile della nostra vita sacerdotale, roccia che non viene mai meno. Non possiamo sfuggire al suo amore di Padre e amico, che rimane anche quando a noi sembra distante o silente e non ci ripaga secondo le nostre colpe, ma ci usa misericordia. Il peccato più grave contro la fede è pensare di essere abbandonati da Dio e di non poter usufruire del suo aiuto. Per quanto grande fosse pur il nostro peccato, ancora più grande sarà la sua misericordia.

È su questa cura che Dio ha per noi che possiamo fondare il nostro incessante impegno di avere cura del suo Amore. Che cosa comporta questo prendersi cura di sé, dunque, sul versante della fede? La preghiera incessante perché egli aumenti la nostra fede; la fedeltà alla *regula vitae* che deve scandire il nostro tempo e orientare le scelte essenziali su cui muoversi; la vita fraterna con i confratelli e con le nostre comunità; il saper puntare, prima che al fare, all'essere e su quella crescita nello Spirito che è indispensabile per esercitare la pazienza, l'umiltà, la lotta con il proprio io e con l'uomo vecchio che tende a risorgere; accogliere la via della croce, unica strada che conduce alla pienezza della gioia della propria vocazione. «*Tutto posso in colui che mi dà forza*», diceva l'Apostolo (Fil 4,13), indicando così che ogni traguardo è possibile, quando mi affido a Dio e scommetto non solo su me stesso, ma con lui e in lui. Allora, anche cinque pani possono sfamare cinquemila persone, secondo il noto episodio del Vangelo, perché se questa cosa è impossibile all'uomo, non lo è a Dio. Perciò Gesù dirà: «*Se aveste fede quanto un granello di senape [che è il più piccolo di tutti i semi], potreste dire a questo gelso: "Sradicati e vai a piantarti nel mare", ed esso vi obbedirebbe*» (Lc 17,6). «*Sono un peccatore, un persecutore della Chiesa*» (cfr. Fil 3,6), affermava di sé l'Apostolo, «*sono un aborto... ma per grazia di Dio sono apostolo e la sua grazia in me non è stata vana*» (1Cor 15,8.10). Ora, questo non vale solo per le cose dello spirito, ma per ogni altra realtà umana che ci appartiene, se è vero che a Torino i santi che onoriamo come il Cottolengo e san Giovanni Bosco hanno compiuto opere meravigliose in campo caritativo ed educativo, spirituale e sociale, confidando non sulle proprie deboli forze e possibilità, ma sulla Provvidenza di Dio in cui hanno creduto e con cui hanno scommesso l'impossibile umano.

Il tema della fede del prete ha in se stesso una sfida e un'opportunità che possono servire ad arricchire il nostro "sì" e la nostra volontà di guardare avanti con rinnovato slancio interiore e operativo. Se ci aiutiamo anche nelle unità pastorali a un confronto su questo tema, senza nasconderci dietro ai soliti discorsi astratti o poco sinceri, provocheremo prima nella nostra coscienza e poi anche nei confratelli un salutare cambiamento nelle nostre relazioni, un salto di qualità importante: passare da discorsi

su impegni pastorali esterni al nostro essere a un ripensare e comunicarci esperienze concrete, sia sul versante delle possibili crisi di fede sia anche delle occasioni e momenti di arricchimento, che abbiamo vissuto da soli o insieme ad altri.

**Domanda: Come valuto la mia fede personale? Quali difficoltà incontro nel professarla e viverla con coerenza? Reputo che gli altri confratelli possano aiutarmi a raggiungere questi obiettivi?**

### 3. Cura del prossimo

Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Signore, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *terapéuo*, che significa letteralmente "prendersi cura". La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'essere uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione – proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del cieco nato (Gv 9,1-41) o del lebbroso (Mc 1,40-45) o della cananea (Mt 15,21-28) che lo rincorrevano per strada; o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa (Mt 9,20-22) in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico (Gv 5,1-16), sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzàta.

È la stessa cura che continuano ad avere, con lo sguardo e l'attenzione, Pietro e Giovanni verso il paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cfr. At 3,1-10), o Paolo che si fa compagno di strada di tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi un fuori legge, facendosi debole e servo di tutti (cfr. 1Cor 9,19-22), perché questo conduce a moltiplicare le proprie capacità della mente, del cuore e della vita. È l'episodio della moltiplicazione dei pani e pesci (Gv 6,1-15) che ci ricorda la nota riserva degli apostoli di fronte all'invito del Signore di dare da mangiare a cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?» (Gv 6,9). Tale affermazione appare realistica e indica l'attitudine che ci guida quando i nostri calcoli e la nostra ragione sono lucidamente critici e coerenti con la gravità della situazione che dobbiamo affrontare; ma indica anche impotenza a intervenire o immobilismo rinunciatario. Prendersi cura del prossimo non esige un miracolo; semmai, esige quel miracolo che è appunto il dono di sé per l'altro fino al sacrificio, se necessario. Ma pur sempre un fatto umanissimo e alla portata di tutti: basta volerlo sul serio.

Dice Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, 24: «*La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze,*

si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo [...]. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» per tutti. Il prossimo più prossimo per un sacerdote sono le persone con cui condivide lo stesso cammino di fede e di fraternità, la comunità dunque, che non è una realtà scontata e facile («vita communis, maxima poenitentia», dicevano i Padri della Chiesa) ma necessaria a limare il nostro orgoglio innato e farci umili e docili alla conversione del cuore verso gli altri, come ci ricorda ancora San Paolo: «Non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile» (Rm 12,16), considerate gli altri superiori a voi stessi, sopportate anche le difficoltà dell'obbedienza con la stessa pazienza del Signore che si è fatto ultimo e servo e ci ha dato l'esempio della più grande *kènosis*: lo svuotamento di se stesso per far emergere la grandezza e potenza dell'Amore di Dio che viveva in lui.

**Domanda: Qual è la mia affezione verso le persone vicine e “lontane” che mi cercano e che non mi cercano? Quella di un pedagogo e di un funzionario che svolge bene il suo compito o di un padre, di un amico?**

#### 4. La preghiera, custode della fede

È l'altra sponda su cui Gesù si è appoggiato per annunciare il Regno del Padre suo e testimoniare presente nel mondo. Gesù pregava in particolare in alcune circostanze importanti in cui doveva compiere scelte impegnative o affrontare situazioni complesse. E ai discepoli diceva: «Dovete pregare sempre senza stancarvi mai» (cfr. Lc 18,1). Quest'espressione ci fa capire che la preghiera non è una pratica, uno spazio del nostro tempo dedicato a Dio, un fare, ma è un atteggiamento interiore che investe tutta la nostra vita, dai pensieri alla volontà all'azione. I monaci del deserto dicevano che pregare è come respirare e dunque, come ogni momento devi respirare, ogni momento puoi pregare; e avevano inventato un metodo che è quello delle giaculatorie (letteralmente: “lanciare il giavellotto veloce”... a Dio!), brevi espressioni dette con il cuore che chiedono a volte aiuto al Signore, a volte lo ringraziano, a volte lo supplicano. Così, attuavano il detto di Gesù del pregare sempre senza stancarsi. Come è possibile, si chiedeva sant'Agostino? Riflettendo e sperimentando dal vivo la preghiera egli giunse a comprendere il significato di questo invito meditando le parole del Salmo: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente» (Sal 42,2-3). «Il tuo desiderio è la tua preghiera – diceva S. Agostino –: se continuo è il desiderio, continua sarà anche

la preghiera. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare» (Commento sui salmi, Sal 37,13-14).

Del resto, non dobbiamo mai dimenticarlo: il nostro desiderio di Dio si incontra con il suo desiderio di incontrarci. Dio, ha scritto un grande mistico, è come un mare che si alza e si abbassa: estende ininterrottamente il suo flusso verso tutti quelli che lo amano e, nel suo riflusso, riattira a sé tutti coloro che ne sono stati colmati. Il *Catechismo della Chiesa cattolica*, parlando della preghiera, afferma: «L'uomo è un mendicante di Dio. La meraviglia della preghiera si rivela proprio là, presso i pozzi dove andiamo a cercare la nostra acqua: là Cristo viene ad incontrarci (come ha incontrato la samaritana); egli ci cerca per primo ed è lui che ci chiede da bere. Gesù ha sete; la sua domanda sale dalle profondità di Dio che ci desidera. Che lo sappiamo o no, la preghiera è l'incontro tra la sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui» (2559).

A costante contatto con la santità di Dio che la preghiera ci offre, siamo dunque continuamente sollecitati a diventare santi e per questo abbiamo sempre bisogno di pregare: la preghiera sorge dalla santità di Dio e nello stesso tempo è partecipazione sentita e sincera a questa santità. La preghiera deve essere poi **umile**, perché così raggiunge il cielo come quella del pubblicano della parabola; insistente come quella della Cananea; forte, perché richiede la volontà di lottare.

Essa esige di entrare dentro se stessi e fare dell'anima come una caverna (quella di Elia) in cui trovare rifugio dal chiasso esorbitante del mondo che ci circonda e lasciare parlare il silenzio del cuore, dove più vera e concreta si fa la cura di sé, con Dio e gli altri. Nella preghiera che è anzitutto ascolto, silenzio e discernimento interiore, troviamo la luce per camminare verso la Luce piena che svela chi siamo veramente e nello stesso e nello stesso tempo rivela i segni dei tempi che appellano alla speranza dell'oggi e del domani. Nella preghiera gioia e dolori, fatiche, sofferenze e aneliti del cuore, sogni e impegni concreti... tutto comprendiamo nel suo significato più profondo, tutto vediamo con lo sguardo stesso di Dio, tutto ascoltiamo con le orecchie di Dio, tutto amiamo con il cuore di Dio.

Per fare ciò, occorre avere il coraggio di accogliere, amare e rispettare tempi e spazi precisi di preghiera nel corso della giornata, stabiliti dalla *regula vitae* che ogni presbitero deve darsi e a cui restare fedele, rifuggendo dalle tante dispersioni e distrazioni continue a cui siamo sottoposti. Altrimenti, saremo travolti dagli impegni e dalle preoccupazioni, necessarie per ciò che dobbiamo comunque fare, dimenticando però che niente è più produttivo e indispensabile del pregare.

Oltre che umile, la preghiera ha per noi pastori un'altra caratteristica, quella della **intercessione**. È proprio del sacerdote offrire ogni giorno il sacrificio eucaristico per

l'espiazione dei peccati suoi e dei suoi fedeli. Così, la cura anche verso il prossimo non si risolve in filantropia o esterioresità sterile di vita e di amore, ma diventa assunzione fino in fondo – come fa Gesù – dell'esistenza dell'altro, fino a prendere su di noi le sue pene, ma anche i suoi peccati, se necessario. È via di compassione, perché accoglie e sperimenta la tenerezza di Dio; è via di contemplazione di un "di più" che va oltre l'umano; è via di gratitudine e di affidamento, per rigenerare e far rifiorire amore verso tutti.

L'intercessione è faticosa, perché significa farsi carico di situazioni a volte molto dolorose e di difficile soluzione. È un po' come assumere gli inferi di ogni uomo, soffrire con lui partecipando ai suoi drammi interiori o fisici. «Mettimi sulla bocca dell'inferno – diceva S. Caterina da Siena –, perché io possa impedire ai peccatori di precipitare in esso». E San Paolo afferma: «Completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa» (cfr. Col 1,24). Ma non dimentichiamo che l'intercessione non aiuta soltanto gli altri: aiuta anche chi la compie, in quanto suscita nel suo cuore tanta serenità e pace. La Messa *pro populo* che celebriamo senza troppi patemi d'animo, in realtà ci immerge dentro questo alveo di grazia che è l'intercessione di Cristo stesso e della Chiesa, di cui noi siamo ministri e usufruiamo.

Infine, la preghiera è anche **lotta e combattimento**, come ci ricordano sia l'episodio biblico di Giacobbe che lottò tutta la notte con Dio (cfr. Gen 32,24-30; in part. il v. 27: «Non ti lascerò andare, se tu non mi benedirai», dice all'Angelo del Signore), sia le tentazioni di Gesù nel deserto e l'agonia del Getsemani (cfr. Mt 4,1-11 e Lc 22,39-46, in part. il v. 42: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà»).

Il Regno di Dio subisce violenza e sono i violenti che se ne impadroniscono (Mt 11,12): il Signore vuole dirci che solo chi è determinato fino a dare la sua stessa vita e dunque subire il martirio può possedere il regno. Questa determinazione estrema, di chi fa violenza a se stesso fino a donarsi totalmente per il Signore, e il dovere di esserne testimoni sono possibili solo grazie alla potenza dello Spirito che vive in noi e si alimenta della preghiera. Ma il detto di Gesù vuole anche insegnarci che, per vincere l'uomo vecchio che è noi e tende sempre a risorgere mediante le passioni ingannatrici, sia interiormente sia nelle azioni, dobbiamo farci violenza, in quanto il male radicato dentro di noi vuole imporsi ad ogni costo e renderci suoi schiavi. Così San Paolo dirà che ha pregato il Signore di essere liberato dal pungolo di Satana che lo attanagliava e lui gli ha risposto: «Ti basta la mia grazia; la [mia] forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (cfr. 2Cor 12,9). I Padri dicevano che niente su questa terra è così faticoso sul piano spirituale che pregare, perché appena ci provi

subito si scatena un mondo interiore avverso che cerca di ostacolarti con pensieri, sentimenti, ricordi, tentazioni di ogni genere.

Questa necessità della preghiera, il suo essere indispensabile su tutti i fronti della vita spirituale, è stata più volte ribadita dai santi. «Se vuoi cominciare a possedere la luce di Dio – dice la Beata Angela da Foligno –, *prega; se sei già impegnato nella salita della perfezione e vuoi che questa luce in te aumenti, prega; se vuoi la fede, prega; se vuoi la speranza, prega; se vuoi la carità, prega; se vuoi la povertà, prega; se vuoi l'obbedienza, la castità, l'umiltà, la mansuetudine, la forza, prega: qualunque virtù tu desideri, prega. Quanto più sei tentato, più persevera nella preghiera. È in virtù della tua continua preghiera che meriti di essere tentato ed è in virtù della continua preghiera che meriti di essere liberato dalle tentazioni. La preghiera infatti ti dà luce, ti libera dalle tentazioni, ti fa puro, ti unisce a Dio» (Istruzioni, 3, 138-147).*

S. Agostino dice: «Ama e fa' ciò che vuoi» (Commento alla prima lettera di Giovanni VII, 7-8). Con altrettanta verità possiamo dire: prega e fa' ciò che vuoi, perché come dall'amore non può che nascere il bene, così dalla preghiera non può che nascere l'amore di Dio e degli altri. E infatti continua il santo vescovo di Ippona: occorre essere consapevoli che noi amiamo Dio per mezzo di Dio e dunque preghiamo Dio per mezzo di Dio. La preghiera cristiana si distingue da ogni altra proprio per questa sua specificità.

**Domanda: Quale posto occupa la preghiera personale nella mia giornata? Trovo o mi impongo qualche momento apposito per fermarmi a pregare, oltre la preghiera delle Ore, il santo Rosario o altre preghiere "del cuore"? Possiamo aiutarci come presbiteri nell'Unità pastorale per pregare insieme?**

### 5. Signore, insegnaci a pregare (Lc 11,1)

Facciamo nostra l'invocazione degli Apostoli a Cristo e con umiltà mettiamoci alla sua scuola di Maestro interiore, per imparare a pregare con fede senza stancarci mai e perseverando nella continua ricerca di spazi e tempi da dedicare alla preghiera. Ma soprattutto curiamo la qualità interiore della preghiera, quella piccolezza e umiltà che santa Teresina ci ricorda nella sua esperienza mistica, semplice e profonda insieme: «Per me la preghiera è lo slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia» (cfr. Manoscritto A, 317). Dunque, prima ancora delle preghiere recitate, conta questa preghiera del cuore che dona serenità interiore e pace, aiuta il discernimento per le scelte, conduce poi a compiere ciò che lo Spirito ci ha suggerito.

Non dimentichiamo dunque mai che l'Amore più grande che Gesù ci dona e ci rivela

sulla croce è intriso dell'ultima cura e preghiera che Gesù attua insieme: ha a cuore la salvezza del ladrone e accoglie la sua invocazione; così come ha a cuore la sorte dei suoi stessi avversari e chiede al Padre di perdonarli. E infine pronuncia l'ultima preghiera sulla terra prima di morire e lo fa con quell'atteggiamento di abbandono fiducioso nelle mani del Padre suo: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

### **CONSIDERAZIONI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA VIGILIA DEL NATALE 2016 E DELLA FINE DELL'ANNO**

*(Torino, Arcivescovado, 20 dicembre 2016)*

#### **La lettera di Natale: «Ecco, sto alla porta e busso»**

Racconta il Vangelo che non c'era posto per Giuseppe e Maria nelle case di Betlemme e il Bambino Gesù ha dovuto nascere in una stalla fuori della città. Mi chiedo – e invito anche voi, cari amici, a chiedervi: se oggi Gesù ritornasse nella nostra città, troverebbe una casa, una famiglia, una parrocchia, una comunità religiosa o civile disponibile ad aprirgli la porta e ad accoglierlo? Se penso a tante persone – senza dimora che dormono per strada o in dormitori comuni anonimi e di pura assistenza, a famiglie sfrattate perché hanno perso il lavoro e non riescono più a pagare l'affitto, a tanti immigrati e rifugiati, compresi minori o donne sole, mi verrebbe da dire che forse nemmeno oggi Gesù troverebbe il calore di una casa e di gente che con gioia apre le porte per accoglierlo.

Sono certo, comunque, che Gesù a Natale viene accolto nella nostra città, se non nelle case o nei luoghi dove ci sono tante luci, alberi sfavillanti, gente indaffarata alla ricerca dell'ultimo regalo o delle compre per il pranzo di Natale e così via, trova la sua grotta o capanna “fuori della città che conta”, nel cuore di tanta gente che dona il proprio tempo e risorse ai più poveri e nei “luoghi” dove vivono gli ultimi e gli scartati... Facendo il presepe nelle nostre case o chiese, ci accorgiamo che attorno alla grotta di Betlemme dobbiamo metterci i pastori, gente semplice e povera, non i ricchi, potenti e nobili e le persone che contano nel mondo. Pertanto, credo che anche oggi siano proprio loro – i poveri, malati ed emarginati – coloro che possono insegnarci a riconoscere e ad accogliere il Signore e Salvatore.

Per questo, nella Lettera di Natale rinnovo l'impegno per tutti di accogliere nella propria casa una persona o una famiglia bisognose, per un pasto insieme e per donargli, almeno per un giorno, la gioia di sperimentare il calore di una famiglia. La Lettera vuole suscitare questa riflessione e autocritica nella coscienza di ciascuno che si lasci interrogare dalla condizione di vita del suo prossimo. Da qui il titolo: «Ecco, sto alla porta e busso». Lo dice il Signore: «Se tu mi aprirai, verrò con te e ceneremo insieme» (cfr. Ap 3,20). Sì, il Signore – con i poveri – sta alla porta del nostro cuore e delle nostre case, ma non entra, se noi non gli apriamo. Solo allora gusteremo veramente la gioia della sua venuta.

## Uno sguardo sulla Città e i territori della diocesi

Desidero ora soffermarmi sulla situazione sociale e sulle prospettive positive in atto nella nostra Città metropolitana, per farvi fronte.

[1] **Il 2016 non ha ancora segnato un cambio di tendenza** rispetto al processo di impoverimento che ha visto colpita una larga fascia della nostra Città. Continua ad emergere il bisogno sommerso che ha portato singoli e famiglie in situazione di fragilità estrema. Non è questo il luogo per offrire numeri generali di un fenomeno che tutti facciamo fatica a definire in modo omogeneo: i poveri sono un pungolo continuo per tutti noi. Il solo centro di ascolto della Caritas diocesana – meglio conosciuto come “*Le Due Tuniche*” – negli undici mesi scorsi ha incontrato circa 10.000 persone. Otto anni fa non arrivava a mille all’anno!... A questo si aggiungano le decine di migliaia di famiglie e persone che vengono accolte e accompagnate nelle loro difficoltà da ciascuno degli oltre 150 Centri di ascolto della Caritas diocesana, della S. Vincenzo e di altre realtà religiose o laiche che presidiano i vari territori. Poi, si aggiungono ancora, oltre ai Servizi sociali comunali e regionali, il Cottolengo, l’Ufficio Pio, l’Opera Barolo, il Sermig e Libera, le Fondazioni, numerose realtà laiche o di associazioni e Istituti religiosi attivi nel campo della solidarietà. Una rete capillare, basata per lo più sul volontariato o su operatori qualificati, che fa della nostra Città metropolitana una realtà fra le più attrezzate e generose su questo piano; ma anche una delle più provate dalla crisi ancora in atto, dove l’estendersi delle povertà a tutti i livelli ha raggiunto una larghissima parte della popolazione.

[2] Analizzando quella **finestra sulle periferie esistenziali** – perché è lo strumento privilegiato dell’attenzione della Chiesa diocesana ai poveri –, possiamo intuire qualcosa della situazione del nostro territorio.

[2.1] Anzitutto, il fatto che sta crescendo la **povertà dei minori e dei giovanissimi**: il 30% delle famiglie ascoltate ha figli di quelle età. D’altronde, chi si rivolge alla nostra Chiesa – anche scrivendo all’Arcivescovo – è per lo più tra i 35 e i 60 anni di età, quindi nel pieno dei compiti genitoriali. Minori in difficoltà per il cibo, spesso inadeguato, per i carichi scolastici (quanti ragazzi non riescono a partecipare alle attività extrascolastiche a pagamento!), per le necessità di cure sanitarie, soprattutto ortodontiche ed odontoiatriche, per la solitudine conseguente alla separazione dei genitori. Quasi la metà dei nuclei familiari che sono venuti allo scoperto è composto da quattro membri, e il 30% viene da storie di separazione o divorzio. In due anni, nelle due “*Case di Nonno Mario*” ideate da Caritas Torino, sono stati accolti 180 padri separati che così hanno potuto assolvere, seppur per brevi periodi, il loro ruolo genitoriale.

[2.2] La **casa** e i problemi relativi sono la seconda evidenza della povertà torinese di questo 2016. Sono la voce di spesa che più preoccupa i poveri di lunga durata e i cosiddetti

“*nuovi poveri*”. La morosità incolpevole sembra aumentare, complice la mancanza prolungata di possibilità reali di lavoro. I due progetti diocesani, organizzati proprio per accogliere temporaneamente i nuclei sottoposti a sfratto – *Sis.Te.R.* e *D.Or.Ho.*, che insieme cubano 17 alloggi e 40 posti in struttura residenziale –, in due anni hanno ospitato 700 persone e, grazie ad una proficua collaborazione con Comune di Torino e ATC Torino, c’è possibilità di sbocchi verso la casa popolare. Ma quanti sono rimasti fuori! Molte famiglie stanno trascorrendo l’inverno senza riscaldamento. Sovente sono presenti grossi debiti pregressi e le compagnie di erogazione gas o luce non accettano di riallacciare la fornitura se non vengono sanati integralmente.

Ciò che preoccupa molto il mio cuore è il risvolto interiore che queste situazioni producono. Una signora poco più che cinquantenne mi diceva di sentirsi «*malata di mal del vivere*», perché i problemi legati al lavoro e alla casa la fanno scivolare nella vergogna e «*i debiti ti tolgono la dignità e la voglia di vivere*».

[2.3] Poi c’è la continua presenza dei fratelli caduti nelle **forme estreme della povertà** – costretti ad abbandonare casa, famiglia, affetti, occupazioni – e finiti sulla strada. Numeri abbastanza stabili da un paio di anni a questa parte, ma qualità negativa assai cresciuta. Sempre meno *clochard* e sempre più persone cadute in povertà grave a seguito di fallimenti nel lavoro e negli affetti. Persone con buone resilienze ma con scarse opportunità per metterle in pratica. Li incontro andando a “*La Sosta*”, dove ormai sono oltre 1.800 le presenze registrate, o nelle mense diurne e serali, dove incontro anche famiglie con tanto di bimbi al seguito. Per loro non serve solo azione di emergenza: servono occasioni di sostegno alla dignità. Ed è per questo che ogni volta che è possibile cerchiamo di organizzare con loro qualche evento culturale, ma anche attività che possono aiutare a non perdere le abilità lavorative, come la casa *AgriSis.Te.R.*, in cui sei persone senza dimora stanno impiantando una piccola produzione agricola, o come il laboratorio “*Fuori Campo*”, che da dicembre realizza anche una pagina mensile sul nostro giornale diocesano.

[2.4] Ma la questione di fondo resta ancora la **mancanza del lavoro**. In una lettera, che ho ricevuto qualche settimana fa ho letto: «*Prima la mia vita era scandita dai ritmi del lavoro, ora mi trascino per la casa senza fare nulla, rimango in pigiama e non ho più voglia di fare nulla. Tengo le tapparelle chiuse il più possibile e sto a letto, così sembra sempre notte, perché se mi alzo, ora che non lavoro, che faccio?*». È una questione vasta, che abbiamo anche messo al cuore del percorso dell’*Agorà del Sociale*, perché attiene alla dignità delle persone. La Fondazione “*Don Mario Operti*”, l’Ufficio di pastorale sociale e del lavoro, l’Ufficio Migranti, la Caritas e l’Ufficio per la pastorale della salute stanno lavorando per creare opportunità. Penso – per stare solo nel mondo ecclesiale – ai tirocini lavorativi, al largo utilizzo del lavoro accessorio in molte parrocchie della diocesi, ai percorsi di orientamento dei giovani fatti dal *Servizio per il lavoro*, a progetti come “*Fa Bene*”, sostenuto dal “*Comitato*

S-Nodi”, che sta attivando azioni di sistema come possibile struttura di lotta alla povertà.

Ma il problema è davvero di tipo sistemico e necessita di un approccio di questo tipo, più integrato e decisamente posto al centro delle attenzioni sia pubbliche che economiche, che del privato e della società. Il tenore di tante lettere che ricevo è ben sintetizzato dalla battuta finale scritta in una di esse: «*La mia non è una richiesta di denaro, ma una supplica, affinché mi possa aiutare a trovare lavoro, non importa se il più umile di questo mondo. L'importante è che mi permetta di sostenere la mia famiglia nei bisogni più essenziali*».

[2.5] Infine, mi sembra importante sottolineare alcuni filoni di **particolare disagio** che vedo crescere: la povertà sanitaria, che limita davvero molto l'accesso alle cure; la solitudine di una parte degli anziani, soprattutto in alcune aree del centro cittadino e delle antiche barriere industriali; le conseguenze della dipendenza da gioco e da alcol e droghe, che coinvolge adulti e non pochi giovani e minori anche attraverso il *web*; l'estrema precarizzazione dei giovani provenienti da nuclei familiari in difficoltà, anche solo relativa; infine, il cancro della corruzione, che sta diventando un costume sociale per molti del tutto “normale”.

## Immigrati e rifugiati

I cittadini e le cittadine stranieri presenti sul territorio della Città metropolitana di Torino al 31 dicembre 2015 erano complessivamente 221.961 (118.717 femmine; 103.244 maschi), pari al 9,7% della popolazione residente. Per la prima volta, dall'inizio dell'attuale processo migratorio, si è registrata una lieve diminuzione del flusso: rispetto all'anno precedente la popolazione straniera è diminuita di 783 unità.

[1] I cittadini e le cittadine straniere che risiedono sul nostro territorio provengono da 162 diverse nazioni; di questi, il 50% arriva da paesi appartenenti all'Unione Europea, il rimanente 50% dal resto del mondo. I due gruppi, UE ed Extra UE, presentano una distribuzione di genere leggermente differente: mentre tra quelli del primo gruppo le donne sono il 56%, tra i cittadini extra UE i due generi sono presenti nelle medesime proporzioni (50%). La Romania è l'etnia più numerosa e rappresenta il 92% dei cittadini comunitari e il 46% del totale dei migranti. La nazionalità rumena, oltre a essere quella più numerosa, è anche la più diffusa sul territorio. Alla nazionalità rumena segue quella marocchina, presenza stabile nel tempo; successivamente, si collocano quella albanese, poi la peruviana (dove sono più presenti le donne), quella cinese (con un bilanciamento tra i due generi), quindi la moldava e la nigeriana (tradizionalmente con una forte presenza femminile), l'egiziana (con un'importante comunità che risiede nel capoluogo) e, infine, la nazionalità filippina e quella brasiliana, anche queste ultime storicamente sempre più femminili.

Il sistema di accoglienza italiano produce sui nostri territori fenomeni difficili da gesti-

re. Soprattutto nelle grandi città, come per esempio Torino, dove si concentrano grandi quantità di persone a cui è stato riconosciuto un titolo di protezione, ma che nel periodo di accoglienza non hanno raggiunto l'autonomia economica e abitativa. Molte strutture pubbliche o private (vedi Ex-Moi), non utilizzate, sono diventate le dimore di questa fetta di popolazione, segno tangibile e visibile di un sistema che non funziona ancora. Le istituzioni pubbliche locali si trovano dunque a governare fenomeni che toccano più aspetti, da quello della sicurezza e della sua percezione da parte dei cittadini, a quello del rispetto dei diritti fondamentali per migliaia di persone a cui l'Italia ha riconosciuto il diritto di restare. Ma dove?

[2] Il tema del lavoro e della casa sono urgenti, come è urgente governare i fenomeni sociali conseguenti all'esclusione sociale e lavorativa dei rifugiati sui nostri territori. La diocesi di Torino è impegnata a collaborare con la Città di Torino e le diverse realtà coinvolte a trovare soluzioni possibili alle emergenze cittadine.

Ad aiutare nella sensibilizzazione delle nostre comunità cattoliche al tema dell'accoglienza, ha contribuito sia il mio appello e quello di Papa Francesco nel discorso dell'Angelus il 6 settembre 2015. A rispondere all'appello lanciato alle parrocchie di “aprire le porte” per dare concretezza alle parole del Vangelo, nella Diocesi di Torino sono stati in tanti. Oggi sono oltre il migliaio i richiedenti asilo e rifugiati ospitati nelle strutture della Diocesi. Tra questi in particolare **oltre 400** sono i rifugiati ospitati gratuitamente, da famiglie e parrocchie singole, Unità pastorali, congregazioni religiose, dal Seminario diocesano, Episcopio e da locali della Diocesi di Torino. A questi si aggiungono realtà non diocesane ma di impostazione cristiana come il Sermig e diverse associazioni ecclesiali. Significativo è il progetto che accoglie 80 persone nell'ex pensionato dei Missionari della Madonna di La Salette, una struttura occupata da rifugiati qualche anno fa, che la Diocesi ha ristrutturato a proprie spese nell'ambito di un percorso complesso che vede lavorare insieme più soggetti del privato sociale e i rifugiati stessi. Altre 40 persone sono ospitate in alloggi messi a disposizione dal Comune di Torino in un progetto gestito dalla Fondazione Operti.

### [3] Punti di forza su cui possiamo contare:

- Il numero di parrocchie, Unità pastorali, congregazioni e associazioni che stanno crescendo e danno la loro disponibilità ad accogliere gli “ultimi”, persone con titolo di protezione internazionali uscite dai percorsi di accoglienza senza aver raggiunto l'autonomia economica e abitativa;
- il numero crescente delle famiglie che hanno aperto la loro porta per ospitare rifugiati nel proprio nucleo;
- la messa a disposizione da parte delle congregazioni religiose del territorio diocesano di strutture per l'accoglienza di richiedenti asilo;
- lo sforzo di tanti gruppi di volontariato che ogni giorno si spendono con il loro amo-

re, la loro passione e la messa in campo delle loro competenze per dare supporto alle accoglienze di minori, di donne, di ragazzi. Il loro aiuto è fondamentale per fare dell'accoglienza un'occasione di sensibilizzazione e crescita della cittadinanza, per arricchire il percorso dei singoli beneficiari e dare loro occasioni di inserimento sociale, di conoscenza della cultura locale e dei servizi del territorio;

- apertura a ottobre del progetto "Home", comunità di prima accoglienza per MSNA (minori stranieri non accompagnati), in risposta al bando del Ministero dell'Interno, nata dalla sinergia tra la diocesi di Torino e il privato sociale, per dare una risposta concreta di accoglienza ai tanti minori che giungono soli sul nostro territorio. Il progetto, attivato a ottobre 2016, coinvolge attualmente 42 minori; 24 di loro sono ospitati in una struttura della diocesi a San Mauro Torinese;
- l'impegno in atto da parte della diocesi, delle parrocchie, degli Istituti religiosi, delle associazioni per far fronte all'emergenza fredda.

#### [4] Criticità:

- L'alto numero di "diniegati", con conseguente crescita del numero di persone irregolari sul nostro territorio. È questo un problema molto serio e doloroso (ho presente tanti giovani immigrati che giunti in Italia da Paesi poveri sono venuti a cercare una vita e un futuro migliore, hanno subito violenze e soprusi, rischiando la vita nel viaggio, sono stati accolti dalle nostre strutture ecclesiali, hanno imparato la lingua, stanno studiando o vanno a lavorare, si impegnano nel volontariato e hanno percorso un cammino di integrazione positivo: eppure, si vedono rifiutato l'asilo, per cui debbono tornare al loro Paese). Non giudico i motivi di tale diniego, ma credo che tra i criteri da tenere in considerazione per concedere l'asilo dovrebbero contare anche la serietà del percorso che hanno fatto e la loro buona volontà nel cercare di inserirsi nel nostro Paese;
- un sistema di accoglienza dei richiedenti asilo ancora in emergenza e non unificato, che fa fatica ad attuare in modo uniforme percorsi veramente finalizzati all'inclusione sociale, lavorativa e abitativa le persone accolte;
- la complicata situazione e gestione delle quattro palazzine dell'Ex-Moi. La diocesi si sta adoperando perché la soluzione all'occupazione non diventi solo un'operazione di sgombero degli edifici;
- il fenomeno dell'arrivo sul territorio italiano e locale di minori stranieri non accompagnati: nel 2015, sono giunti in Italia 12.000 MSNA, di 6.000 dei quali si sono perse le tracce; dal 1° gennaio 2016 ad oggi ne sono arrivati 20.000 (si veda in proposito il comunicato di ieri per la mia visita a S. Mauro);
- la situazione di degrado dei campi Rom e la mancanza di progetti a loro dedicati (tornerò in questi giorni a visitarne uno);

- la mancanza di tutele per le donne vittime di tratta (comprese molte minorenni): il Sistema nazionale anti-tratta, messo in atto dagli enti del pubblico e del privato sociale che da anni operano nei diversi territori, è una realtà la cui sopravvivenza è ancora subordinata a bandi di finanziamento annuali (che per ben quattro anni sono mancati). Nell'ultimo bando emanato dal Dipartimento per le Pari opportunità per il finanziamento dei progetti di assistenza a favore delle vittime di tratta, sono rimaste escluse 5 regioni, tra cui il Piemonte, che non potranno usufruire, sul loro territorio, di servizi di enti specializzati nell'assistenza alle vittime della tratta degli esseri umani, fenomeno in preoccupante espansione anche in seguito all'intensificarsi dei flussi migratori;
- la paura dell'altro: quando i fenomeni non sono gestiti adeguatamente, aumentano nella comunità cittadina il senso di insicurezza e la paura.

#### C'è una speranza in tutto ciò?

Sì: credo che la rassegnazione che incombeva alcuni mesi fa si stia diradando e, malgrado tutte queste criticità, si stia attivando in molti la volontà di una ripresa di fiducia e di impegno. Non dobbiamo lasciar cadere questo sforzo di reagire e offrire opportunità e sostegno sia morale e spirituale che sociale ed economico a tanti che desiderano farsi protagonisti del loro domani. Non da soli, però, perché non ce la farebbero. Necessitano di una rete di promozione e di credito, che dovrebbe essere quella definita molto bene nell'Agorà. Viviamo dunque uno snodo decisivo, che è come un crinale: se non vogliamo aggravare talmente la situazione di separazione tra le "due città", rendendola permanente e irreversibile, occorre reagire con lucidità e unendo tutte le forze in campo.

È giunto il tempo di trovare vie concrete di convergenza su progetti snelli e condivisi, capillari sul territorio e non massificanti, mettendo in campo il grande potenziale di qualificazioni e di risorse di cui dispone il tessuto industriale, finanziario e professionale, culturale e sociale del nostro territorio, oltre al volontariato, vero motore di progresso su cui si può contare.

Ma dove iniziare dunque a dare qualche segnale concreto che si sta perseguendo questo obiettivo? **Dalle periferie.** Ho fatto la visita pastorale in alcune delle periferie della Città e continuerò a farne ancora nei prossimi mesi. Insieme alle comunità parrocchiali, che in modo capillare si investono dei problemi concreti della gente sul territorio, ho incontrato realtà civili del volontariato e delle circoscrizioni, il mondo della scuola, delle famiglie, delle realtà associative laiche e religiose che operano nel

sociale. Mi ci è voluto tempo – almeno un mese per unità pastorale – e dunque un periodo utile per rendermi conto in modo più approfondito e non solo occasionale della situazione. Da questo “viaggio” ho tratto alcune convinzioni.

[1] Occorre rovesciare le linee strategiche di fondo su cui si muovono spesso i programmi e le risorse messe in campo per la nostra Città e puntare più decisamente su vie che privilegino le periferie. Occorre definire investimenti mirati e puntali, che permettano alla popolazione che vi abita un concreto e palpabile cambiamento di rotta, da cui emerga con evidenza che i loro problemi e necessità non solo sono tenuti in considerazione, ma affrontati insieme sul territorio. I cittadini devono essere messi in grado di essere protagonisti e attori di ogni progetto programmato, ascoltandoli e coinvolgendoli.

[2] Per cui, il primo passo da fare è incontrare, conoscere dal vivo, parlare e vedere di persona la realtà del loro vissuto nel quartiere. Questo esige tempo da investire e non solo sporadiche visite occasionali, per lo più preavvisate per tempo per predisporre le cose meglio che si può. È necessario che la popolazione sperimenti dal vivo l’attiva e permanente presenza delle istituzioni sul territorio, insieme a tutte le componenti del terzo settore e del volontariato sociale.

[3] In secondo luogo, occorre favorire il decentramento sia delle risorse disponibili che delle progettualità cittadine. I programmi fatti dal Centro a tavolino restano spesso sulla carta o vengono sottoposti a una filiera lunga e compressa da tanta burocrazia, che rallenta o addirittura ostacola la loro realizzazione, per cui non potranno mai raggiungere un risultato adeguato alle concrete necessità della gente.

[4] Ritengo infine che occorra agire molto sul piano della formazione e della cultura, perché questa è una via che ridà dignità alle persone e ai territori e apre potenzialità impensabili di sviluppo, anche in situazioni ritenute troppo povere per apprezzarne l’importanza.

## In conclusione

La via maestra da percorrere per affrontare tutte queste esigenze e problemi sta nel porre in atto in modo permanente il percorso dell’Agorà (vedi conclusioni dell’assemblea di novembre 2016): unire le forze, valorizzando le tante realtà religiose, civili, economiche, finanziarie, culturali e sociali che operano nel tessuto concreto della nostra Città e territorio, riconoscendole come fattore indispensabile di promozione umana integrale delle persone e famiglie e non ponendo troppi vincoli al loro impegno generoso di servire i poveri. Non lasciamo solo nessuno, ma favoriamo una

rete di supporto collettivo che investa tutti, dalle istituzioni alla Chiesa e alle altre componenti religiose, dalle associazioni ad ogni cittadino.

Torino è oggi un laboratorio che può diventare un esempio virtuoso e un traino per il nostro Paese, perché possiede un patrimonio di esperienza e competenze, di persone e realtà associative numerose e impegnate sul territorio. Occorre dunque favorire il programmare insieme e lavorare insieme su casi mirati che, se risolti, diventerebbero modello anche per molti altri nei vari ambienti.

**SALUTO E AUGURIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONCERTO NATALIZIO DELLA CORTE DI APPELLO.**

(Torino, Palazzo Barolo, 21 dicembre 2016)

Signori e Signore, sono lieto di rivolgermi il mio saluto e augurio in questa circostanza che vuole festeggiare il Natale ormai vicino. È un momento di fraterna amicizia, che unisce insieme la riconoscenza verso di voi, che operate nel campo della giustizia, e verso nostro Signore, che facendosi uno di noi ha proclamato Beati proprio coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Mi permetto di accennare alcune considerazioni sulla realtà che è oggetto del vostro servizio, tenendo presente questo luogo in cui avviene il nostro incontro: Palazzo Barolo, già proprietà dei Marchesi Carlo Tancredi e Giulia, che hanno vissuto e testimoniato quanto la giustizia e la promozione della dignità di ogni persona debbono camminare insieme.

Oggi cresce nell'opinione pubblica un bisogno di giustizia, che sorge in primo luogo dal disgusto per la sperimentata disonestà a lungo trascurata, tollerata e persino condivisa, addirittura teorizzata, come inevitabile scotto da pagare alla comune prassi dell'agire nell'ambito politico, economico, sociale. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che la responsabilità della caduta del senso di legalità non è dovuta solo a coloro che ricoprono posti e funzioni nelle istituzioni pubbliche o alla farraginosità o insufficienza delle leggi, ma anche a ogni cittadino, sia pure con rilevanza diversa a secondo del ruolo che ognuno ricopre nella società. Analogamente, è compito di ciascuno la promozione e la difesa della giustizia.

Per radicare questa convinzione nella coscienza e nella responsabilità personale, è necessaria un'opera educativa permanente, che esige una costante formazione della coscienza morale. Un compito che risulta senza dubbio primario rispetto ad ogni altro, pur necessario, impegno civile. Senza un'ostinata e motivata fedeltà ai principî etici di fondo, che regolano l'agire dell'uomo e della società, si corrono infatti seri rischi: invece di salvaguardare la legalità e la giustizia, se ne ostacola il vero corso e se ne impedisce poi di fatto l'esercizio permanente.

È pertanto necessario che la legittima preoccupazione del buon funzionamento dei comportamenti sociali dei cittadini, con leggi che ne regolano i rapporti e ne perseguono quelli illegali, si accompagni a un'estesa e capillare educazione alla legalità e alla giustizia. Perché, se il cuore dell'uomo è malvagio, anche il suo agire lo sarà; e in modo sempre più ampio verso tutti, fino a diventare un costume sociale, una mentalità accettata, una vera e propria cultura dell'illegalità. Questo significa in ultima analisi che, se è vero che il fondamento immediato delle leggi è dato dall'autorità legittima che le prescrive, la giu-

stificazione più profonda che determina la loro osservanza viene dal rispetto della stessa dignità della persona umana, che storicamente si realizza e si esprime nella società; infine dal proprio essere creatura.

Per cui, vindice di questa dignità è Dio stesso, al quale la coscienza morale di ciascuno si riferisce come a un termine unico e assoluto. Ed è Dio a farsi garante di ciò, secondo la dottrina biblica. Una delle più forti e ripetute affermazioni della Scrittura è infatti proprio quella secondo cui Dio si fa difensore dei deboli ingiustamente oppressi dalle ingiustizie dei potenti, difensore dell'uomo, in quanto con l'ingiustizia viene deturpata in lui la stessa immagine di Dio, la sua più vera e fondata dignità.

Il perseguimento dei comportamenti disonesti e ingiusti è certamente un segno forte, dato a tutti, della necessità di rispettare le leggi e di come la giustizia raggiunga il suo fine nei confronti di tutti i cittadini, deboli o potenti, poveri o ricchi che siano. Tuttavia, questo non può accompagnarsi a un clima di sospetto generalizzato, a processi che grazie ai mass media sono sommarî e già definiti prima ancora di esse celebrati, al suscitare rancori personali e dare sfogo a sentimenti di vendetta. Soprattutto, occorre che ogni cittadino non si ponga davanti alla giustizia come davanti a uno spettacolo che gli dà soddisfazione, ma lo lascia nella sua sfera privata immune dal sentirsi chiamato in causa per forme di corresponsabilità più o meno gravi, ma che si muovono di fatto sulla stessa scia. Papa San Giovanni Paolo II afferma lapidariamente nella *Sollicitudo rei socialis* che «l'autentico bisogno di giustizia sa che il suo traguardo non consiste nel far cadere molte teste, ma nel cambiare molti cuori» (n. 35).

Affermazione decisiva, che fa comprendere come la via giudiziaria e legislativa non sia sufficiente per un pieno recupero della legalità, avendo di per sé precisi limiti di competenza e di azione. Occorre che essa sia accompagnata e sostenuta dalla ricostruzione di una rete sociale, di cultura e di mentalità, che interessa tutta la collettività e coinvolge anche i più minuti comportamenti di ogni giorno, interpella la coscienza del singolo come della società sui valori etici fondamentali da osservare nei rapporti reciproci con i vicini di casa, con i colleghi di lavoro, nei confronti dello Stato come di ogni legge che regola la convivenza sociale.

Solo dentro questo quadro di riferimento, che è insieme culturale, religioso – per chi crede – e comunque sociale, il vostro servizio risulterà efficace non solo per giudicare correttamente i comportamenti delle persone coinvolte in reati o illegalità, ma nell'orientare sulla via della giustizia e quindi del bene-essere, oltre che del bene-agire, ogni cittadino. Giudici, dunque, ma anche custodi e promotori di giustizia e dunque di piena e vera umanità e socialità, ricchi di professionalità ma anche di una coscienza formata alla scuola dei principî che regolano la ricerca della verità e la cura della stessa persona coinvolta.

Grazie ancora e buon Natale.

## Omèlie

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA IN OCCASIONE DELLA DONAZIONE DELL'OLIO PER LA LAMPADA DI SAN FRANCESCO***(Assisi, Basilica di San Francesco, 4 ottobre 2016)*

Cari confratelli, autorità e fedeli, questa celebrazione eucaristica nel giorno della festa di San Francesco, che ci vede radunati qui ad Assisi in occasione del pellegrinaggio con cui, come autorità civili della Regione e Vescovi della Conferenza episcopale regionale, siamo venuti a donare l'olio per tenere acceso il lume che quotidianamente arde nella cripta della Basilica del Santo, ci riempie il cuore di gioia e di riconoscenza. Chiediamo al patrono d'Italia di benedire e accompagnare la nostra società civile e le nostre Chiese locali sulla via della fede in Cristo e dell'amore alla Chiesa e ai più poveri che hanno illuminato la sua vocazione e opera, facendone il testimone privilegiato della fedeltà al Vangelo vissuto *sine glossa* e predicato con l'esempio della vita.

L'olio ha un ruolo altamente simbolico, anzitutto per il suo significato spirituale, in quanto Gesù Cristo è l'Unto del Signore, come ricorda egli stesso nella sinagoga di Nazareth quando, commentando il passo del profeta Isaia, esclama: «Lo Spirito del Signore è su di me e mi ha unto con l'unzione perché porti il lieto annuncio ai poveri» (cfr. Lc 4,18). Ma l'olio rappresenta anche – in una terra come quella italiana ricca di ulivi – la fatica, la generosità e la laboriosità della gente. Offrire l'olio significa ringraziare San Francesco perché con il suo carisma, riconosciuto e amato dal nostro Paese oltre che da tutto il mondo, ha contribuito alla rinascita evangelica ed ecclesiale, sociale e politica della nostra nazione. È dunque un gesto anche di auspicio e di speranza per la ripresa nella nostra terra piemontese, segnata da una crisi economica forte e dura che continua a pesare sulle famiglie e i giovani in particolare, sulle imprese, sulla schiera crescente di poveri.

La lampada presente in questa Basilica riporta le parole della «Preghiera semplice» di San Francesco: «Dove sono le tenebre, che io porti la luce». La luce del Santo richiama le parole del suo primo biografo Tommaso da Celano: «Subito offrì denaro a un sacerdote perché provvedesse una lampada e l'olio e la sacra immagine [il Crocifisso di San Damiano] non rimanesse priva, neppure per un istante, dell'onore, doveroso,

*di un lume*». Inoltre, proprio quest'anno stiamo vivendo il Giubileo della Misericordia voluto da Papa Francesco, che spesso fa riferimento all'esperienza di vita e di fede del Santo di Assisi e, felice coincidenza, celebriamo – come ci ha ricordato con la sua visita in questi luoghi benedetti lo stesso Pontefice – gli 800 anni dell'Indulgenza della Porziuncola. Entrambe le ricorrenze rappresentano un punto di riferimento per il nostro pellegrinaggio, soprattutto nell'impegno che da essi scaturisce a fare della misericordia la via privilegiata dell'annuncio gioioso del Vangelo e del servizio ad ogni persona piagata nel corpo e nello spirito.

Ciò che ci ha guidato in questo pellegrinaggio non è dunque una semplice e doverosa cerimonia; ma è qualcosa di ben più profondo e decisivo, perché investe il nostro stile di vita e il nostro comune impegno nell'attuare quanto il Santo di Assisi ci ispira e ci indica con il suo esempio: essere venuti ad Assisi vuol dire impegnarci, Chiesa e società civile piemontese a guardare a Francesco come modello di uomo che ha creduto totalmente alla Parola del Vangelo, senza scartare nulla o considerarne alcune parti impossibili da vivere oggi; un modello di uomo che ha amato questo mondo come la casa comune voluta da Dio per tutte le creature inanimate e animate, ricchi e poveri, buoni o cattivi, familiari o stranieri, quali segni del suo amore di Creatore e Padre. San Francesco è un uomo che ha gioito intensamente dei doni gratuiti di Dio, pur nelle sofferenze della croce più profonda, e perciò la sua vita si è trasformata gradatamente in canto di lode e ringraziamento a colui che chiamava «Altissimo onnipotente bon Signore».

Il Poverello di Assisi fu un uomo padrone di tutto, perché non attaccato a nulla; e nella libertà del distacco dalle cose seppe gioire della Provvidenza di Dio che «nutre gli uccelli del cielo e veste i fiori del campo». Un uomo che fu tra gli uomini la più viva immagine di Gesù Cristo. Di lui un non credente, Ernest Renan, scrisse: «Si può dire che dopo Cristo, Francesco d'Assisi è stato l'unico cristiano perfetto. È stato realmente uno specchio perfetto di Cristo» (*Nouvelles études d'histoire religieuse*, Paris 1884, p. 325). La sua identificazione con Gesù Cristo fu espressa in modo visibile anche con il dono delle Stimate. Madonna povertà, i poveri, i lebbrosi e gli ammalati erano i suoi amici prediletti, perché in quelle persone sottoposte a prove durissime e scartate dalla società egli accoglieva il suo Signore e lo serviva.

Tutto questo ci tocca e ci interpella da vicino ogni giorno nel nostro territorio, come Chiesa e come società civile. Siamo chiamati a dire “no” a un'economia dell'esclusione e della non equità, perché rende sempre più ricchi i già benestanti e sempre più poveri coloro che soffrono la mancanza di lavoro, di casa, di beni essenziali per vivere. L'idolatria del denaro e la legge della competitività e della ricerca continua dell'aver di più, tarpano le ali all'amore che costa sacrificio anche per gli altri e rendono sterili

e indifferenti verso i fratelli e sorelle più poveri, verso i rifugiati e immigrati, i senza dimora, gli anziani soli e tante altre forme di ingiuste condizioni di vita.

Solo chi chiude gli occhi e il cuore e si trincerava dentro il proprio mondo, difendendo i propri privilegi acquisiti, non si accorge di questi poveri Lazzaro che stanno alla sua porta. La globalizzazione dell'indifferenza rischia di aggravare ancora di più questa situazione e il peso di chi – come tanti volontari ci mostrano – si fa carico comunque di tante difficoltà di cui soffrono più o meno i territori del nostro già ricco Piemonte. A suo tempo, la nostra Regione era considerata l'Eldorado d'Italia; ora è collocata in una posizione meno favorevole tra quelle del nord del Paese, pur vantando eccellenze notevoli in diversi ambiti di avanguardia e alcuni segnali positivi di ripresa.

Il Papa, quando è venuto a Torino, parlando al mondo del lavoro ci ha invitato a reagire con coraggio e intraprendenza: *«In Piemonte – ci ha detto Francesco – esistono ancora notevoli potenzialità da investire per la creazione di lavoro. L'assistenza è necessaria, ma non basta: ci vuole promozione, che rigeneri fiducia nel futuro. [...] È certo una sfida molto impegnativa, da affrontare con solidarietà e sguardo ampio; e Torino – con il suo territorio – è chiamata a essere ancora una volta protagonista di una nuova stagione di sviluppo economico e sociale, con la sua tradizione manifatturiera e artigianale [...] e nello stesso tempo con la ricerca e l'innovazione»* (Discorso al mondo del lavoro, Piazzetta Reale, 21 giugno 2015).

Qui, davanti alla tomba di San Francesco, rinnoviamo la volontà di rinascita anzitutto spirituale e quindi anche sociale del nostro territorio. Lo possiamo non solo sperare, ma attuare, se saremo una cosa sola, superando quelle chiusure di ciascuno dentro la propria cerchia di riferimento, sia essa politica, economica, finanziaria, religiosa o sociale. Ce lo ha ricordato ancora con forza il Papa: *«Oggi vorrei unire la mia voce a quella di tanti lavoratori e imprenditori nel chiedere che possa attuarsi anche un "patto sociale e generazionale", come ha indicato l'esperienza dell' "Agorà", che state portando avanti nel vostro territorio. È giunto il tempo di riattivare una solidarietà tra le generazioni, di recuperare la fiducia tra giovani e adulti. Questo implica anche aprire concrete possibilità di credito per nuove iniziative, attivare un costante orientamento e accompagnamento al lavoro, sostenere l'apprendistato e il raccordo tra le imprese, la scuola professionale e l'Università»*. (Discorso al mondo del lavoro, Piazzetta Reale 21 giugno 2015).

Il Papa ha posto così il dito nella piaga forse più estesa della nostra Regione: la disoccupazione giovanile. La mancanza di lavoro rappresenta la periferia delle periferie, verso cui occorre riservare la massima attenzione e impegno da parte delle istituzioni, del mondo economico e finanziario e della stessa Chiesa. È il dramma della nostra società, avanzata tecnologicamente come non mai e – come non mai nel passato –

così povera di valori e di speranze per i suoi figli. Certo, è un problema nazionale; ma io credo che il nostro territorio possa e debba fare di più e meglio in questo campo, unendo le forze che a vario titolo già si impegnano, ma che hanno bisogno di trovare maggiori e concrete sinergie e collaborazioni, per dare una risposta appropriata a questa grave situazione, che a Torino, sarà oggetto dell'Agorà del 19 novembre.

Animati dunque da questa volontà, rinnoviamo insieme, tutte le componenti della nostra società, l'impegno che il gesto della donazione dell'olio per la lampada vuole esprimere: quello di credere possibile quanto umanamente può sembrare utopia o impossibilità. Sarà impossibile, se conteremo solo sulle nostre forze umane e non su Dio e sulla certezza del suo Amore provvidente e misericordioso. Per questo, facciamo nostra in questo momento la preghiera abituale di San Francesco davanti al Crocifisso di San Damiano: *«Altissimo, glorioso Iddio, illumina le tenebre de lo core mio. Et dà me fede dricta, speranza certa e caritate perfecta, senno e cognoscimento. Signore, che faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen»*.

## OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DI OGNISSANTI

(Torino, Cimitero Parco, 1° novembre 2016)

### Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

La festa di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti ci rivelano una certezza di fede che dà speranza e consolazione anche di fronte alla perdita dolorosa dei nostri cari, di cui in questi giorni facciamo viva memoria. È la convinzione costante della Chiesa che, accogliendo il Vangelo del Signore morto e risorto, afferma che l'unione dei credenti che abitano ancora su questa terra e quelli che già godono della gioia eterna non è spezzata dalla morte, ma al contrario è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali che arricchiscono gli uni e gli altri nello stesso amore di Dio, che tutti abbraccia e unisce nella sua misericordia di Padre e Salvatore.

È questa la Comunione dei Santi che professiamo nella recita del Credo ogni domenica, là dove la qualifica di "santo" non riguarda solo quelli che la Chiesa ci indica come modelli di vita cristiana presenti sul calendario. "Santi" siamo tutti noi credenti e battezzati in Cristo e quindi ripieni del dono dello Spirito Santo, che ci fa partecipare alla santità di Dio come suoi dilette figli e membri del popolo santo di Dio che è la sua Chiesa.

Alla santità siamo dunque chiamati tutti, sacerdoti, religiosi, laici, ognuno con la propria specifica vocazione e secondo le concrete possibilità che la vita gli offre. L'importante è avere la volontà di seguire Cristo, rendendogli testimonianza nel quotidiano della propria esistenza. A tutti Gesù dice: «Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Ciascuno di noi ha avuto nella propria vita tante volte l'opportunità di incontrare o conoscere persone singole o famiglie, giovani o anziani, sani o malati, consacrati o laici che cercavano di seguire da vicino il Signore e testimoniavano l'amore e la solidarietà verso il prossimo in difficoltà. Sono tanti e forse a cominciare proprio dai nostri cari o amici, o comunque da persone che ci hanno dato esempi di sacrificio e di bontà ammirevoli. Sì, santi e defunti, che in questi giorni onoriamo e ricordiamo, sono spesso una sola persona, la stessa persona, che il Signore ci ha messo accanto come segno della sua amorevolezza e della sua misericordia.

Sono certo che i legami di amicizia, di amore, di fedeltà e di sacrificio che danno senso alla vita di ogni giorno nelle nostre case non cesseranno di accompagnarci anche

dopo la morte, perché come ci ricorda l'Apostolo Giovanni: le nostre opere buone e le persone che abbiamo amato e ci hanno amato su questa terra ci seguiranno, anche nell'eternità e saranno parte integrante della nostra gioia con il Signore (cfr. 1Gv 3,1-3). Niente del bene che abbiamo ricevuto e abbiamo compiuto andrà dunque perduto per sempre, se saremo stati uniti a Cristo, perché «né morte, né vita, né tribolazione o pena alcuna potrà mai separarci dal suo amore fedele» (cfr. Rom 8,38-39). La speranza della vita eterna è dunque al tempo stesso personale e comunitaria, riguarda certo la nostra vita individuale, ma ha una sua forte componente anche fraterna e aperta agli altri, per cui la nostra sorte è strettamente legata anche a quella degli altri nostri fratelli e sorelle. Il significato del pellegrinaggio al cimitero sta proprio qui: è il luogo dove, in modo individuale ma anche comunitario, condividiamo il nostro dolore e la nostra speranza. E lo facciamo con la preghiera, il silenzio, un'esperienza di fraternità che ci unisce nella stessa fede. Poterci ritrovare ogni anno in un luogo benedetto che conserva la tomba dei nostri cari insieme a tanti altri, conosciuti o non, ci permette di confermarne il ricordo e il legame che ci ha unito e che per i credenti continua ad esserci con i Santi e i defunti in Cristo, fino alla piena comunione di tutti con il Signore.

Al di là delle differenze che infatti esistono tra noi, qui ci scopriamo uguali – poveri e ricchi, onesti e peccatori, parenti e amici o estranei e stranieri –, perché partecipi della stessa sorte; ma anche animati dalla stessa speranza e dalla stessa volontà di non dimenticare chi ci ha preceduto e amato. Qui si comprende la caducità dell'esistenza umana e l'ammonimento di Gesù (cfr. Lc 9,25): che vale all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso nell'egoismo e nella ricerca affannata di beni materiali, che dovrà lasciare, invece di beni spirituali e morali che restano per sempre? Si tratta di quei beni decisivi che cementano la comunione e ci invitano a vivere anche ogni giorno solidali nel condividere lo stesso cammino della vita, le gioie e i dolori gli uni degli altri, sapendo che alla fine ciò che conta più di tutto è la ricerca di un senso dell'esistenza che, per chi crede, sta nella fede e nella preghiera, e per tutti è comunque l'amore che sa donarsi e che nemmeno la morte riesce a spezzare.

Viviamo tempi tumultuosi in cui la morte sembra avere il primato rispetto alla vita. Basti pensare al divario crescente che c'è, anche nel nostro Paese, tra i nati e i defunti; alla pratica dell'aborto e dell'eutanasia attiva o passiva; alle guerre e alle violenze omicide perpetuate contro innocenti dal terrorismo; alle tragiche morti di tanti immigrati nel nostro mare Mediterraneo; agli incidenti sul lavoro e sulle strade, ai femminicidi e ai terremoti... L'elenco sarebbe lungo e sembra oscurare il bene e la volontà di reagire a queste situazioni infauste. La nostra celebrazione di oggi, qui al cimitero, proclama la vita e ci dà la speranza certa che il nostro Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi, che vince la morte con la sua risurrezione e ci invita a vincerla

anche noi ogni giorno con la forza dell'amore e del perdono, della giustizia e della pace. Sì, qui proclamiamo il grido dell'apostolo Paolo: «Dov'è o morte la tua vittoria, dov'è il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (cfr. 1Cor 15,55.57).

Ai nostri giovani e ragazzi, che amano la vita e che la vedono spesso chiusa alle loro speranze future di lavoro, di famiglia, di riconoscimento delle loro esigenze spirituali e di responsabilità sociale, o devastata da messaggi che li portano a cercare esperienze devianti e prive di valori di onestà, verità e coerenza morale, insegniamo a non temere, perché anche i santi di cui forse portano il nome e gli stessi loro genitori e nonni hanno passato momenti difficili e addirittura più tragici dei loro e hanno saputo reagire e lottare per quel mondo nuovo cui oggi i giovani anelano. I loro esempi di costanza nella prova, di vigore cementato dalla fede e dall'amore alla propria famiglia vanno dunque ricordati e valorizzati, per convincerli che vale la pena lottare per la vita sempre e comunque; che vale la pena amare sempre e comunque; che vale la pena sperare sempre e comunque, perché l'amore di Dio, unito al nostro, alla fine risulterà vittorioso.

## **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI**

*(Torino, Cimitero Monumentale, 2 novembre 2016)*

### **Il pellegrinaggio al Cimitero**

In questo giorno di intensa preghiera in suffragio dei nostri cari la Parola di Dio della Liturgia ci invita a contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi, espressione di riconoscenza al Signore della vita che ci ha amati distruggendo la morte per sempre mediante il sacrificio pasquale del suo Figlio Gesù, morto e risorto per noi. Di questa speranza è oggi ricca la preghiera che eleviamo a Dio per i nostri cari e per noi, affinché mai venga meno la certezza di poterci un giorno ritrovare uniti in Dio, per vivere nell'amore e nella gioia per sempre del suo Regno. «Una cosa sola io ho chiesto al Signore e questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del Signore e ammirare il suo santuario» (Sal 26,4). Chi vive con questa prospettiva, che va oltre le vicende lieti o tristi di ogni giorno, sa anche relativizzare ogni cosa e affrontare con coraggio ogni avversità, perché alla fine tutto ciò che esiste sarà ricomposto dentro il progetto di Dio, che è il Dio dei vivi e non dei morti, per cui in Lui tutto vivrà e avrà il suo senso compiuto e definitivo per sempre. Sì, confidiamo nel Signore: egli ci dà forza per affrontare la prova del distacco dai nostri cari e rinfranca il nostro cuore, perché non vacilli la fede e resti ferma e salda la speranza.

Lo abbiamo ascoltato con gioia nel Vangelo (Gv 6,37-40): Gesù ci assicura che tutti quelli che sono stati chiamati a diventare suoi discepoli e hanno ricevuto nel Battesimo la vita di Dio non andranno perduti, perché questa è la volontà del Padre suo, cioè che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna ed egli lo risusciti nell'ultimo giorno. È questa una certezza non fondata sui nostri ragionamenti umani, sui nostri desideri e aspettative, ma sulla verità di quanto Gesù ci ha rivelato e sul fatto che la sua risurrezione, fonte prima della nostra fede, interessa non solo lui, ma si estende ad ogni suo discepolo. Là dove sono io, infatti – ci dice il Signore –, sarà anche il mio servo. Questa è la speranza che deve diradare ogni dubbio, che pure a volte alberga dentro di noi circa la sorte dei nostri cari dopo la morte. Se Cristo è risorto, anche noi risorgeremo e saremo sempre con lui, dove i nostri cari ci hanno preceduto e ci attendono per vivere nella gioia della Comunione con Dio e tra noi per sempre.

La fede nella risurrezione sostiene e nutre la vita anche nei momenti di difficoltà

e diventa via di consolazione non virtuale, ma concreta, fonte di serenità interiore e di profonda riconoscenza. Rimane tuttavia il fatto che il dolore per la morte di una persona cara è motivo di grande sofferenza e segna purtroppo la vita umana soggetta a prove e pericoli di ogni genere. Non è facile superarlo né subito, né dopo, perché la persona perduta resta tale e niente può sostituirla nel nostro cuore e nella nostra esistenza. Questo giorno è dunque importante per ricordare e fare memoria di chi ci ha amato e ci ha preceduto nella pienezza della gioia eterna.

Ricordiamo con particolare commozione tutto ciò che i nostri morti ci hanno donato; ne raccogliamo con gioia gli insegnamenti e gli esempi, che diventano un patrimonio prezioso a cui possiamo attingere per orientare i nostri comportamenti e le nostre scelte di vita. Ciò che ci hanno dato, infatti, resta imperituro nel cuore e suscita riconoscenza e affetto verso chi ha condiviso con noi parte della nostra vita terrena. La memoria deve poi tradursi in impegno nel presente, per percorrere con gioia e fedeltà la loro stessa strada di sacrificio nel lavoro, di amore nella famiglia e di impegno nei diversi ambiti del loro vissuto, anche comunitario. La preghiera di suffragio per loro ci aiuta a confermare in noi la beata speranza che un giorno ci rivedremo in Dio per vivere per sempre uniti in quel Regno dove non c'è pianto, pena e sofferenza alcuna, ma solo gioia e vita piena di amore.

Questi sono anche giorni in cui diventa importante che consegniamo alle nuove generazioni il valore del ricordo di chi ci ha lasciato, insieme alla testimonianza della fede nella risurrezione e al dovere di riconoscenza che deve accompagnare la loro crescita e il loro futuro. Non lasciamo prive le nuove generazioni – figli, nipoti, ragazzi e giovani – di questo dono grande di ricordare chi sta alla radice della loro famiglia e ha contribuito a sostenerne la crescita nella fede e nell'amore. Educare alla riconoscenza verso coloro che ci hanno amato e per quanto abbiamo da loro ricevuto gratuitamente è un dovere, ma anche la condizione fondamentale per diventare veramente uomini e donne responsabili del proprio futuro.

Cari fratelli e sorelle, il pellegrinaggio al cimitero ha anche un grande valore per tutta la comunità religiosa e civile: al di là delle differenze che infatti esistono tra la gente, qui di fronte alla morte ci scopriamo uniti, perché animati dalla stessa speranza e dalla stessa volontà di non dimenticare chi ci ha preceduto e amato. Qui preghiamo non solo per i nostri, ma per tutti i defunti, perché il cimitero è la casa di tutti: poveri e ricchi, santi e peccatori, giovani e anziani. Condividiamo una forte esperienza umana e spirituale che aiuta a superare l'individualismo e genera comunione fraterna. Così impariamo a vivere anche ogni giorno solidali, per condividere gli uni con gli altri le gioie e i dolori, le attese e le speranze del nostro quotidiano, sapendo che alla fine ciò che conta più di tutto è la ricerca del senso ultimo dell'esistenza, che per chi cre-

de sta nella fede e nella preghiera, e per tutti sta comunque nell'amore che va oltre anche la barriera della morte.

La Chiesa ha ribadito anche di recente che la sepoltura nel cimitero o in altri luoghi sacri risponde alla pietà e al rispetto dovuto al corpo del fedele defunto, che mediante il Battesimo è diventato tempio dello Spirito Santo. Per questo, pur permettendo la cremazione, a meno che questa non sia scelta per motivi contrari alla fede nella risurrezione della carne, non si approvano scelte che, al di là delle intenzioni dei singoli, conducono a falsi e illusori riti scaramantici, «che veicolano concezioni errate della morte, ritenuta un annullamento definitivo della persona o come momento della sua fusione con Madre natura e l'universo, come avviene con la dispersione delle ceneri. Inoltre, la sepoltura nel cimitero o in altro luogo sacro contribuisce a ridurre quella tendenza a privatizzare l'evento della morte, che sottrae i defunti alla preghiera da parte dei parenti e amici e di tutta la comunità cristiana, come avviene nella conservazione delle ceneri in un'abitazione domestica» (Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede circa la sepoltura dei defunti e la conservazione delle ceneri in caso di cremazione).

Affidiamo a Maria santissima, Consolata e consolatrice, il dolore e la sofferenza del distacco dai nostri cari: ella che ha sofferto sotto la croce la morte di Gesù e ha vissuto il dramma di ogni madre per la perdita del figlio, conosce e non è estranea alle nostre stesse pene e saprà donarci speranza per ritrovare sempre nella fede e nella preghiera le fonti della vera comunione con coloro che ci attendono insieme con lei in Paradiso.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DI NATALE PER IL MONDO UNIVERSITARIO**

*(Torino, Cattedrale, 13 dicembre 2016)*

Può sorprendervi il Vangelo della genealogia di Gesù (Mt 1,1-17) che abbiamo ascoltato: una serie di nomi che, per chi non conosce bene la Bibbia, dicono poco. Eppure l'evangelista vuole dirci con concretezza che Gesù di Nazareth è discendente, secondo la carne, del re Davide e dunque fa parte di una storia di persone che hanno vissuto ed operato secondo un disegno di Dio, che si è dipanato di generazione in generazione fino a Cristo. Egli è dunque veramente uomo, come ognuno di noi; ed è il Messia promesso, Figlio di Davide.

Ciascuno di questi personaggi, nel suo vivere, non ha certo saputo e immaginato di entrare a far parte di una catena generativa, che avrebbe portato al Salvatore. Essi però attendevano questa venuta e la loro fede li ha sorretti, diventando così protagonisti del disegno storico di Dio nell'umanità. Le loro vite, come le profezie che annunciavano la venuta del Messia, sono cariche di speranza e puntano in avanti sempre, senza stancarsi.

Tale è anche la nostra vita oggi. Ciascuno di noi è inserito in un contesto storico, che ci trascina in avanti. Sembra che la storia sia tutta nelle nostre mani e determinata da noi o dai potenti della terra, ma in realtà non è così. Dio scrive dritto anche sulle righe storte dell'uomo, dice il proverbio, e conduce il suo progetto a compimento. Lo fa servendosi dei poveri, degli umili, degli ultimi, dei perseguitati, di chi sembra contare poco nella storia, ma conta molto, per la sua fede, davanti a Dio.

I martiri, come ci dimostra S. Lucia – che festeggiamo oggi, 13 dicembre –, sono coloro che danno vita a questa storia nuova, alternativa al potere e fonte di vera libertà, perché non si lasciano vincere dal male che pure ricevono, ma lo vincono con la forza dell'amore che si dona persino a coloro che li uccidono.

È la fede che li sorregge e permette loro di percorrere la via di una libertà assoluta che diventa fonte di liberazione degli altri con un amore umanamente impossibile, ma reso tale dalla forza di Dio. Servire Dio, l'unico vero padrone assoluto a cui va data obbedienza, significa regnare con lui sopra ogni forma di schiavitù, quella del peccato e della carne, come quella imposta dagli idoli dominanti del tempo – il denaro, il potere, il sesso, l'egoismo –, fino alla persecuzione e persino alla morte.

Una forma nostra contemporanea di nuova schiavitù è l'orgoglio, quel delirio di onnipotenza, che attraversa la cultura, la ricerca scientifica, lo sviluppo economico

e la politica. L'uomo si crede ormai padrone della vita e sta pensando di diventarlo anche della morte, visto che ogni cosa impossibile sembra alla portata di mano. Non è la prima volta che ciò accade in periodi storici in cui si assiste ad un grande trapasso culturale e le scoperte scientifiche o il progresso sembrano dischiudere ere paradisiache di immortalità.

Quel «sarete come dei» (cfr. Gen 3,5), che si insinua nella mente e nel cuore della donna e dell'uomo all'inizio della creazione, come ci racconta la Genesi, sappiamo bene che conduce solo a distruzione e morte, non alla vita e alla felicità. «Non è la scienza, la politica o l'economia che redime l'uomo – scrive Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi* (n. 26) –. L'uomo viene redento mediante l'amore. [...] Quando uno nella sua vita fa esperienza di un grande amore, quello è un momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto si renderà conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. E' un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che fa dire [all'Apostolo Paolo]: "Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,38-39). Se esiste questo amore assoluto con la certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è "redento", qualunque cosa gli accada». È questo che intendiamo quando affermiamo con gli angeli di Betlemme che Gesù Cristo è il Salvatore.

È dunque la fede in lui che redime, perché il suo amore è più forte persino della morte. Questa è la nostra vera e definitiva speranza. Chi non conosce Dio e non riconosce in Cristo il Salvatore, avrà certo mille speranze umane, ma non potrà mai contare sulla grande speranza, che sorregge tutta la vita e ne orienta il cammino verso mete di eternità.

Ma qui si innerva un'altra domanda di fondo che dobbiamo farci: **la speranza cristiana è una questione individuale o può diventare anche motore di una storia nuova? Di una speranza per tutti?**

La fede in Dio e il suo amore non chiudono dentro il cerchio di se stessi e dei propri interessi, ma aprono vie di condivisione solidale, così come ci insegna in tutta la sua esistenza terrena il Signore. Vivere in lui e per lui significa vivere per gli altri nella misura alta del dono di sé, che dà anche la vita per i fratelli. L'amore di Dio si attua nella responsabilità verso gli altri. «Chi ama Dio non può riservare il denaro per sé (la salute, la casa, il lavoro, le sue competenze acquisite, la sua cultura e la sua stessa vita): lo deve distribuire in modo divino secondo giustizia e carità» (san Massimo il Confessore).

Il cristiano, che attende ed orienta tutta la sua azione verso la città di Dio, opera

nella storia affinché la città dell'uomo corrisponda e si avvicini a quella di Dio, infondendo la speranza eterna nel tessuto delle speranze terrene parziali, ma pur sempre necessarie all'uomo. Il Concilio Vaticano II dirà nella *Gaudium et spes* che l'attesa di cieli nuovi e terra nuova non allontana i discepoli del Signore dall'impegnarsi nelle realtà terrene: essi (i laici in particolare) hanno il compito di essere fermento di novità evangelica, luce di verità e strumenti di giustizia per far sì che la storia si apra all'incontro pieno con la giustizia del regno di Dio. La speranza cristiana non si attua sulle rovine e i fallimenti di quelle terrene, ma le assume e le esalta, orientandole al loro vero fine, che è la salvezza dell'uomo e dell'umanità intera. «Il regno di Dio *non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge*» (*Spe salvi*, 31).

Discernere ed agire secondo quest'equilibrio tra il "già" e il "non ancora" non è mai stato facile: è la fatica del laico cristiano aiutato dal Magistero e dallo Spirito, che nutrono la sua intelligenza e la sua coscienza di battezzato. A lui tocca, di fatto, discernere nelle concrete pieghe del suo vissuto di ogni giorno i semi del Verbo di Dio e farsene carico, con la libertà propria del credente, nelle scelte storiche e con il rispetto di quell'autonomia delle realtà terrene che Dio ha immesso nella sua creazione.

Da qui, l'invito a fare della **preghiera** il primo e indispensabile luogo di pratico apprendimento ed esercizio della speranza. Come ci ha narrato il Cardinale Van Thuan nel suo prezioso libro *Preghiere di speranza*, durante i 13 anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l'ascolto di Dio, il poter gli parlare, divenne per lui una crescente forza di speranza, che, dopo il suo rilascio, gli permise di diventare per gli uomini di tutto il mondo testimone di speranza, di quella grande speranza, che, anche nelle notti più buie del dolore o dell'abbandono di tutti, non tramonta e resta salda, ancorata alla roccia dell'amore fedele di Dio. La preghiera ci rende capaci di Dio e ci rende idonei al servizio degli altri. È dunque speranza attiva e principio di rinnovamento di se stessi e della storia, perché contribuisce ad aprire i cuori e il mondo a Dio.

Cari amici,

in questo tempo di Natale ci sorregga nel cuore e nella vita questa indomita speranza, che trascina la fede e la carità sulle strade impervie della nostra storia personale e collettiva, con la sicurezza di chi sa che nulla è impossibile a Dio. A Maria, che di questo impossibile si è fatta discepola e maestra, chiediamo di sostenere il nostro impegno di credenti ogni giorno, sia nell'Università sia in famiglia e nella società, senza timori e senza scoraggiamenti, ma forti e coraggiosi nel testimoniare Cristo, nostra speranza e speranza del mondo.

## OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA PER GLI OPERATORI DELL'AREA DEL SOCIALE

(Torino, parrocchia Immacolata Concezione e San Donato, 20 dicembre 2016)

L'annunciazione alla Vergine Maria pone in risalto come l'azione di Dio nella storia umana è concreta e opera meraviglie, ma grazie al "sì" di una donna, semplice e povera fanciulla di Nazareth. Il Dio dell'impossibile compie dunque ciò che umanamente sembra irrealizzabile, perché trova la piena adesione di Maria.

Il Vangelo di oggi (Lc 1,26-38) ha un grande significato per il nostro tempo, in questo periodo di crisi economica e sociale che stiamo vivendo, con crescenti preoccupazioni sul domani per tante imprese e tantissimi lavoratori della nostra terra. Ci sprona a fidarci di Dio, ma anche ad avere fiducia in noi stessi, per non perdere mai la speranza e la volontà di lottare con tutte le forze, per affrontare insieme i problemi e trovare soluzioni accettabili. Se non avessimo questa speranza, saremmo i più illusi degli uomini, perché le sole nostre forze, abilità e strategie sarebbero da tempo sconfitte per sempre.

La Messa di Natale che stiamo celebrando ci deve anche stimolare a trovare la via da percorrere insieme, per affrontare con speranza il domani. È la **via della comunione e della collaborazione**, perché dalla crisi – lo abbiamo ripetuto nella recente Agorà – usciremo solo se lo faremo insieme: insieme a tutte le componenti del mondo del lavoro e della società e delle Istituzioni; insieme alle parrocchie e realtà ecclesiali e civili dei territori; insieme agli stessi imprenditori che vivono situazioni precarie e molto difficili per le loro imprese; insieme ai lavoratori in cassa integrazione o in mobilità; insieme ai tanti giovani senza lavoro o con un lavoro precario; insieme agli immigrati e ai rifugiati; insieme ai poveri e agli ultimi (senza dimora, Rom, malati e disabili, anziani soli, persone separate...) che ingrossano sempre più le fila di coloro che ci chiedono aiuto e sostegno e soprattutto accompagnamento per una concreta inclusione sociale basata sui diritti, sulla giustizia e sull'equità e non solo sull'assistenzialismo improduttivo.

Il Papa afferma con forza che ogni sviluppo e progresso economico e sociale sarà garantito solo da uomini retti, da operatori economici, lavoratori, politici e cittadini che vivano nelle loro coscienze l'appello al bene comune. È dunque decisivo che ovunque, in qualsiasi stato di vita ci si trovi, si ricerchi sempre il bene di tutti rispetto a quello individuale e si ponga il primato del cuore e della vita non sui soldi e sui propri interessi, a scapito anche dell'equità e della giustizia, ma sulla fraternità e sulla

solidarietà. Quando si parla di etica e si applica il termine al lavoro, all'impresa, alla politica, all'economia o alla finanza, occorre tenere bene in considerazione che cosa, in realtà, si intende e a quale sistema morale ci si riferisce.

Per i cristiani, alla luce della Parola di Dio, una vita eticamente corretta non può prescindere da due fattori insostituibili di riferimento. Il primo: la **persona umana**, che è il principale capitale e la risorsa da salvaguardare e promuovere, nella sua dignità, con diritti e doveri universali e inalienabili; il secondo: la **fraternità**, perché l'uomo è stato creato per le relazioni, dunque per stare insieme, agire insieme, produrre insieme, solidalmente e in comunione con i suoi simili. La società, sempre più globalizzata e massmediale, ci rende più vicini, ma non ci rende più fratelli.

Desidero, alla luce di questo, richiamare alcuni fatti concreti. Penso alla **redistribuzione del reddito**, che faccia ricuperare l'equità senza la pretesa di livellare il mercato del lavoro e penalizzare le professionalità, le competenze e le responsabilità di ciascuno, perseguendo vie di giustizia commutativa e sociale, alla luce del valore oggettivo delle prestazioni lavorative e della dignità umana dei soggetti che le compiono.

Sono tanti oggi i manager e le persone appartenenti a diverse categorie professionali, nel pubblico come nel privato, in diversi settori (sanità, industria, sport professionistico, spettacolo, politica), che guadagnano, in un mese, quello che un lavoratore guadagna in un anno di lavoro. Credo che una migliore perequazione degli stipendi sarebbe un segnale forte di giustizia e di solidarietà, che potrebbe aprire una via benefica per tutti.

Penso a forme di **solidarietà** espresse da quei lavoratori che, avendo mantenuto il posto di lavoro, hanno accolto l'invito della Caritas e dei comuni ad aderire ai fondi di solidarietà o del microcredito in favore dei colleghi che hanno perso l'impiego. Penso alle famiglie, che potendo, malgrado la crisi, gestire abbastanza la loro vita, rinunciano ad utilizzare il profitto guadagnato per spese superflue o consumistiche e lo mettono invece a disposizione di famiglie o anziani soli in difficoltà ("sostegni di vicinanza"). Ancora, penso a chi accoglie in casa un rifugiato – in particolare uno o più minori –, o anche alle parrocchie che adoperano alcuni locali o stabili per accogliere immigrati e rifugiati. E mi auguro che in questo tempo di Natale si raccolga l'appello che ho rivolto alle famiglie di aprire la porta di casa per accogliere un povero alla propria tavola, facendolo partecipe del calore dell'incontro e dell'amicizia. Sono vie, queste, che dal basso, attivando una rete di azioni concrete di prossimità e di aiuto, servono a mantenersi sobri nella propria vita personale e familiare e a riscoprire la positività e la gioia del dono di sé agli altri.

Tutti segni di speranza, che vanno tuttavia coniugati sul piano di un nuovo *welfare* sempre meno assistenzialistico e capace invece di accoglienza e accompagnamento

della persona su percorsi che la rendano autonoma dal costante bisogno di tendere la mano. Come ho sempre detto – e lo ripeto –: **vale più un modesto lavoro che un grande sussidio.**

### Obiettivi e linee di lavoro comune dell'area del sociale

Desidero ora indicarvi quattro campi di lavoro comune che fanno parte delle conclusioni dell'Agorà.

1. Orientamento e accompagnamento dei giovani per la scelta della scuola e delle aree proprie della specifica professione o altri sbocchi possibili. Il Centro di orientamento dell'Ufficio di pastorale del lavoro potrebbe attivarsi su questo punto, d'intesa con l'ufficio di pastorale giovanile e universitaria. Quando si parla di lavoro, se ne parli con uno spettro ampio e articolato a tutto campo (agricolo, industriale, commerciale, terzo settore, servizi...).

2. Portare l'Agorà nei territori: è necessario qualificare équipes di volontari preparati per animare le unità pastorali che lo desiderano. Questo impegno investe tutti gli uffici diocesani dell'area e le realtà proprie dei vari territori nelle rispettive unità pastorali.

3. Il laboratorio metropolitano per il lavoro dei giovani investe tutti gli uffici dell'area. Capofila è l'Ufficio di pastorale del lavoro.

4. Un nuovo *welfare* di promozione e inclusione sociale dei "poveri" (senza lavoro perché disoccupati o non lo trovano; immigrati e rifugiati; senza dimora; sfrattati; privi di risorse per le spese sanitarie; minori soli o con la sola madre...). Questo esige un'adeguata formazione dei volontari; coordinamento, collaborazione e rete con tutte le realtà civili e del volontariato e delle istituzionali coinvolte. Investe tutti gli uffici dell'area del sociale, in particolare Pastorale del lavoro, Caritas e Migrantes, Pastorale della salute.

La Chiesa, le Parrocchie, le associazioni, i movimenti e le realtà caritative debbono essere in prima linea in questo impegno, perché è Cristo stesso – con la sua incarnazione – a spingere ogni credente ed ogni uomo di buona volontà a considerare l'altro un fratello, chiamato a far parte della stessa famiglia di Dio. Per questo il Natale, con il suo messaggio di semplicità, di sobrietà, di povertà e di comunione solidale, apra il cuore e la vita alla conversione da tanti atteggiamenti e scelte, che, invece, fanno chiudere in se stessi, incitano a ricercare il proprio tornaconto, esaltano il primato dei beni materiali sulle persone, che invece, sono, alla fine, il tesoro più prezioso su cui puntare e scommettere nella vita.

«*Non temete*», canteranno gli angeli sulla grotta di Betlemme: «*Oggi vi è nato un Salvatore*» (cfr. Lc 2,10-11). Animati da questa speranza, guardiamo al futuro con rinnovata fiducia. Operiamo ogni giorno per trarre da questa certezza di fede il coraggio e la forza per trovare le vie necessarie ad affrontare anche questa situazione che stiamo vivendo ed ogni altra realtà umana che ci preoccupa. «*O astro che sorgi, splendore di luce eterna e sole di giustizia: vieni e illumina chi giace nelle tenebre e nell'ombra della morte, perché in te speriamo, te amiamo e con te vogliamo vivere*» (Antifona maggiore del 21 dicembre).

## OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA NELLA NOTTE DI NATALE

(Torino, Cattedrale, 24 dicembre 2016)

Luce e Gioia sono gli elementi che contraddistinguono la notte del primo Natale di Gesù Cristo. I pastori, che vegliavano il loro gregge nella notte, videro una grande luce: è la gloria del Signore, che li avvolge; ed udirono la voce dell'angelo che disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,10-11). Anche noi, cari amici, siamo venuti qui, perché abbiamo bisogno di luce e di gioia e crediamo che il Signore, che rinnova in questa notte il suo passaggio nella storia del mondo, possa donarci quello che cerchiamo e desideriamo.

**Natale è la festa della luce della verità.** In un mondo dove spesso verità e menzogna si confondono e tanti messaggi accattivanti e *testimonial* ricchi di fascino e di belle parole ammaliano i semplici per imbonirli con le loro verità interessate, ideologiche, politiche, culturali, per lo più prive di futuro e solo rivolte ad ottenere un facile applauso e consenso, la verità che Gesù ha predicato, vissuto e per cui è stato rifiutato e ucciso non vuole catturare nessuno, ma, al contrario, vuole liberare il cuore e la vita dai falsi idoli e dalla maschera dell'ipocrisia per aprire l'animo a Dio e al bene di ogni persona che in Lui confida.

**Natale dona la luce che sconfigge la paura** di essere se stessi con coerenza, anche di fronte al rischio di essere rifiutati, presi in giro, esclusi dal consesso di coloro che affermano di ragionare da adulti e non più da bambini creduloni su tutto ciò che genitori, preti, educatori ci hanno trasmesso. Quando, attorno a noi, tutti si comportano in determinati modi e il gruppo segue i *leaders* che indicano le vie da percorrere per farne parte, diventa difficile smarcarsi e fare la strada da soli, per cui è meglio scendere a compromessi con la nostra coscienza e omologarsi al "così fan tutti". La verità esige invece il coraggio di andare anche controcorrente e di pagare di persona le conseguenze della fedeltà a ciò in cui si crede.

**Natale è fonte di quella luce che riscalda il cuore** quando si è nel dubbio e ci si domanda se vale la pena continuare a credere in Dio, a seguire Cristo, ad accettare la sua Chiesa, ad osservare la sua Parola. Forse queste domande nemmeno ce le poniamo più, perché sembra una perdita di tempo. Anche se ci sono dentro di noi, preferiamo sorvolare e vivere sui fatti e dentro i fatti di ogni giorno, più che metterci a riflettere sui nostri o altrui dubbi sulla religione. Eppure, alla lunga, il dubbio non

risolto emerge e condiziona le scelte della vita e il nostro futuro. Perché, allora, non affrontare serenamente questi interrogativi, riprendendo a leggere la Bibbia e i Vangeli senza fretta, ma con amore per la verità? Sperimentaremmo così quanto dice sant'Agostino: «Se tu cerchi la verità, ti accorgi che è lei che ha cercato te e già possiede il tuo cuore. Tu – dice il Signore – non mi cercheresti se non mi avessi già trovato» (cfr. *Le confessioni*, Libro IX, 21,15).

**Luce e gioia: Natale ci dona la gioia vera del cuore**, che oggi non siamo più così sicuri di poter gustare, perché tutto ci spinge a cercarla nella festa e nel chiasso, nell'uscire fuori da noi stessi, dall'ambiente usuale di vita. La notte della nascita di Gesù tante persone vivevano questa esperienza di festa. Una notte bianca in piena regola, diremmo noi oggi. Per questo Gesù non è nato nella città, ma in una grotta, lontano dal rumore assordante, nel silenzio della notte; e coloro che lo hanno accolto e riconosciuto sono stati poveri pastori, che vegliavano, come ogni notte, il loro gregge. Una notte normale, dunque non diversa dalle altre, perché è nel quotidiano che possiamo rinnovare in noi la gioia del Natale, se apriamo il cuore a Cristo e ne accogliamo la presenza di amico e salvatore.

**Natale ci fa apprezzare la gioia nella nostra famiglia.** Genitori, anziani, bambini, fratelli e parenti: il Natale è festa di famiglia e ci spinge a provare la gioia dell'incontro con coloro che il Signore ci ha messo accanto, compagni di strada nella vita di ogni giorno. Non diamo mai per scontato questo fatto e difendiamo lo spazio delle relazioni familiari, in cui possiamo trovare quella serenità e sicurezza necessarie per sperimentare la gioia della comunione. Nello stesso tempo, stando un po' di più a casa, sperimentiamo che la gioia si **raddoppia quando si condivide con gli altri**.

**Il Natale così ci fa riscoprire che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.** Dio ha mostrato la sua gioia nel darci un Figlio e Gesù trova la sua gioia nel mettersi a servizio dei più poveri ed ultimi della terra, solidale fino alla morte di croce. Questa è la scelta che Gesù ha attuato, insegnato e compiuto. A Natale ce la offre come via di autentica beatitudine. Proviamo dunque a condividere un pasto e il calore di una casa, o l'incontro o un gesto comunque di accoglienza, con chi è solo e vive per strada, o con coloro che non hanno una casa e famiglia, perché sono giunti tra noi da Paesi lontani, dove la guerra e l'estrema povertà li ha costretti a fuggire, lasciando ogni cosa e spesso anche le persone care. Allora sarà un Natale diverso dal solito e ci aiuterà ad avere più speranza e gioia nel cuore.

Cari amici, alzate lo sguardo: una splendida luce è apparsa oggi sulla terra. Essa è accesa anche per ciascuno di noi. I pastori, al vedere la stella, provarono grandissima gioia. È la stessa gioia che auguro a voi, ai vostri cari ed amici in questo Natale.

## OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA NEL GIORNO DI NATALE

(Torino, Cattedrale, 25 dicembre 2016)

**«E la Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»** (Gv 1,14)

La "Parola" è il Verbo di Dio che Giovanni ci presenta nel suo Prologo. Egli era la vita, egli era la luce degli uomini. Questa vita e questa luce inaccessibile si sono fatte carne, si sono rese dunque visibili nell'uomo Gesù di Nazareth. C'è in quest'espressione un messaggio decisivo per noi tutti, per la Chiesa e per l'umanità. Dio ci insegna la via per farci veramente uomini, per vivere da uomini veri, reali, concreti e non aver paura di farci carne, rendendo visibile la nostra umanità.

Tutti i discorsi un po' astratti o virtuali, che in questo nostro tempo si rovesciano su di noi, un insieme di parole vuote spesso, vengono spazzati via da questo annuncio. Per farsi uomini e vivere veramente da uomini, occorre passare dalla parola alla carne, dal discorso all'operatività, dalle idee ai fatti, dai buoni propositi all'impegno concreto. Qui sta il cuore del messaggio cristiano. Dio non si è rivelato solo con parole orali o scritte, proclamate da un profeta di turno che dice di parlare in suo nome. Dio è passato dalle parole alla Parola fatta carne nella persona del Figlio suo unigenito.

Dio nessuno lo ha mai visto, il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre ce lo ha rivelato con la sua persona reale. Egli nasce veramente nella carne mortale e sofferente dell'uomo; si fa carne nel grembo di una donna; deve essere accudito e accolto come ogni bambino; vive in una famiglia povera che fatica giorno dopo giorno a mantenersi; lavora come ogni uomo, soffre e muore. Dio ci insegna dunque cosa significa farsi uomini: vivere il quotidiano con realismo e responsabilità e trarre dalle concrete esperienze di vita motivo di gioia e di sofferenza, di vita e di morte, di delusione e di speranza. Niente di ciò che è umano è stato disprezzato o rifiutato dal Figlio di Dio. Solo il peccato gli è stato estraneo; ma non ha esitato anche a farsi carico del peccato di tutti per liberare l'uomo da questa schiavitù, che lo riduce a cosa e lo priva della sua vera umanità.

Dunque, il Natale ci dà questo annuncio: la carne, e cioè l'umanità del Figlio di Dio, è la via della salvezza, perché attraverso tutto ciò che è concretamente umano egli ci ha salvato. Penso alla vita di famiglia in particolare, l'esperienza più umana e profonda che una persona possa fare e che può apparire oggi, purtroppo, quella più debole, ma che in realtà è la più forte di risorse positive per se stessa e il suo futuro, ma anche per la Chiesa e la società.

Lì avviene il mistero di due che diventano una sola carne e lì ogni persona può trovare il suo spazio per vivere profondamente l'amore e il dolore, la gioia e la sofferenza. Lì Dio si incarna continuamente nell'amore degli sposi, nel rapporto con i figli, nell'accoglienza degli anziani, nell'impegno di aiutarsi solidalmente. Sono convinto che la famiglia salverà il mondo, questo mondo virtuale e fatto di parole vuote, di promesse non mantenute, di speranze deluse. Ripartire dalla famiglia: questa è la via che Dio ha scelto per farsi carne, per farsi uno di noi. Questa può essere anche oggi la via per ridare ad ogni uomo la speranza certa di vincere il male e di costruire un mondo di pace.

La Chiesa riconosce in ogni famiglia il luogo santo – come la grotta di Betlemme – in cui prende carne la parola di Dio, il suo amore nei cuori e nei volti di coloro che poveramente, ma con verità, si accolgono, sposa e sposo, padre e madre e figli, sorelle e fratelli. *«A quanti lo accolgono – ci ha detto Giovanni (cfr. Gv 1,12-13) – ha dato il potere di diventare figli di Dio: essi non sono nati dal sangue e dalla carne, ma sono stati generati direttamente da Dio e sono dunque suoi figli»*. La Chiesa guarda alla famiglia umana come modello del suo farsi famiglia di Dio sulla terra. Nella comunità cristiana ogni famiglia può trovare la sponda necessaria per vivere la propria unità e mostrare al mondo di essere segno del suo amore per tutti.

In questo santo giorno di Natale vorrei poter raggiungere ogni famiglia della diocesi per annunciare la gioia della nascita di un figlio, di un suo figlio, il Figlio di Dio che vuole essere accolto in ogni casa. Vorrei potermi avvicinare a tutte quelle famiglie in cui l'amore si sta spegnendo o è già finito e le ferite segnano la vita; a quelle povere e disagiate o gravate da situazioni di malattia e sofferenza. A tutte e a ciascuna giunga il mio augurio unito alla preghiera. Non cessate di credere in questo Dio che si fa vostro figlio: in lui potete porre la vostra speranza di un domani migliore e più sereno.

Vorrei rivolgermi anche alle famiglie di altre religioni presenti nel nostro territorio per dire loro di non temere di partecipare alla gioia dei cristiani che oggi celebrano il Natale. Gesù Cristo nasce per tutti, non esclude nessuno e chi lo accoglie sa che deve accogliere e rispettare tutti, soprattutto chi è diverso da sé, donando amicizia e costruendo insieme la pace in una serena convivenza, dialogo e incontro.

La grande famiglia degli uomini è attraversata oggi da immani tragedie causate dal peccato, che alberga nel cuore dell'uomo e nella storia del mondo. Passano davanti a noi in questo momento le immagini terribili del terrorismo e di tante stragi di bambini e gente innocente, di devastazioni e violenze, di guerre spesso dimenticate. Chi ci potrà liberare da questa ombra di morte e dal timore che essa si estenda su tutta la terra? Un Bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio che viene chiamato Salvatore. Sì, credo fermamente che lui, questo Bambino divino, può salvare l'umanità e lo farà perché per questo è nato e ha lottato e sofferto.

Oggi vogliamo non solo sperare che ciò sia possibile, ma vogliamo credere che la sua salvezza è già in atto e si sta realizzando in noi come nelle nostre famiglie e nel mondo. Oggi è il giorno in cui niente deve farci paura, perché il Verbo di Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Egli illumina ogni uomo che viene in questo mondo, gli rivela la sua altissima dignità di figlio di Dio, gli dona la vita eterna.

Rinasca, dunque, in tutti la speranza e nessuno si tiri indietro dalle proprie responsabilità, pagando anche di persona, pur di costruire un mondo più a misura di Dio e dunque anche più a misura di uomo, passando dalle belle parole di augurio ai fatti concreti, facendosi veramente carne come ha fatto il Figlio di Dio, per abitare le fatiche di ogni persona, di ogni famiglia, di ogni popolo oppresso. Allora sarà Natale non solo oggi ma anche domani; lo sarà ogni giorno e ogni volta che, forti della fede nel Figlio di Dio che vive con noi, sapremo vincere il male con il bene e sapremo assumere fino in fondo il nostro impegno per edificare un mondo di giustizia e di pace per tutti.

**Il Vicario Generale**

Prot. 613/D/16

**FACOLTÀ  
PER LA BINAZIONE E LA TRINAZIONE**

---

**OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE  
E L'APPLICAZIONE DELLA SANTA MESSA**

1. **Celebrazione di Sante Messe binate e trinate:** qualora per l'anno 2017 permangano le medesime condizioni di "*giusta causa*" e di "*necessità pastorale*" per la comunità dei fedeli, sono rinnovate d'ufficio le facoltà concesse per l'anno 2016. All'insorgere di nuove esigenze pastorali, si rivolga domanda adeguatamente motivata al Vicario Episcopale competente, per ottenere la prescritta facoltà.
  
2. **Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni CON OFFERTA:** è rinnovato d'ufficio il permesso a coloro che ne avevano regolarmente ottenuta facoltà negli scorsi anni. Per ogni variazione o nuova facoltà, Parroci e Rettori di chiese devono presentare espressa domanda al Vicario Episcopale competente, specificando i giorni in cui intenderebbero avvalersi di tale facoltà. Si ricorda che il sacerdote celebrante può trattenere **esclusivamente** la somma corrispondente all'offerta diocesana per la celebrazione di **UNA** Santa Messa e che **la somma eccedente deve essere trasmessa al Vicario Generale**, che la destinerà a sacerdoti missionari, bisognosi e anziani.
  
3. **Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni SENZA ALCUNA OFFERTA:** in questo caso **deve essere TOTALE lo sganciamento da qualsiasi forma di offerta, anche libera o segreta, per il ricordo dei vivi e dei defunti** (che può avvenire **unicamente** durante la *preghiera universale o dei fedeli*). I Parroci e i Rettori di chiese che intendono avvalersi per la prima volta di questa possibilità ne diano comunicazione scritta all'Arcivescovo, tramite il Vicario Episcopale competente, per richiedere e ottenere il **necessario previo assenso**. Quanti hanno scelto questa prassi sono **moralmente impegnati** a far pervenire ogni

anno al Vicario Generale una congrua offerta a favore dei sacerdoti che trovano nella celebrazione di Sante Messe l'unica fonte di sostentamento.

4. Qualunque sia la forma scelta, in ogni caso **NON È MAI LECITO CUMULARE con altre intenzioni** la **Santa Messa pro populo** (cfr. can. 534 §1 del C.I.C.), i **legati** e **altre eventuali intenzioni accettate singolarmente**.
  
5. Parroci e Rettori di chiese adempiano fedelmente a quanto disposto dalle *Costituzioni Sinodali* in ordine alla celebrazione dell'Eucaristia, con particolare riferimento ai numeri 28 e 29 del *Libro Sinodale*.

Dato in Torino, il giorno ventotto del mese di novembre dell'anno del Signore duemilasedici

**mons. Valter Danna**  
Vicario Generale

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

**Curia Metropolitana****CANCELLERIA****Ottobre 2016****RINUNCE****- di parroco**

BARTOLO don Perlo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 9/04/1945 e ordinato il 17/05/1970, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Remigio Vescovo* in Torino, che è stata accettata in data 1 ottobre 2016.

**TERMINE DI UFFICIO****- di parroco**

BOZZI don Ugo, F.D.P., nato in Tortona (AL) il 21/02/1965 e ordinato l'11/09/1993, in data 1 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di parroco della parrocchia *Santa Famiglia di Nazaret* in Torino.

**- di amministratore parrocchiale**

BERGESIO don Giovanni, nato in Marene (CN) il 25/08/1937 e ordinato il 29/06/1961, in data 7 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giuseppe* in Coazze (TO).

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 1 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

MSUMANGE padre Godfrey Portphal Alois, I.M.C., nato in Iringa (Tanzania) il 16/07/1973 e ordinato il 20/07/2005, in data 20 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di amministratore parrocchiale nella parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

**- di vicario parrocchiale**

MELLANO don Pietro, S.D.B., nato in Torino il 28/01/1971 e ordinato il 26/06/1999, in data 31 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giorgio Martire* in Caselette (TO).

PRESICCE don Daniele, nato in Orbassano (TO) il 3/09/1974 e ordinato il 15/06/2013, in data 31 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Santi Apostoli* e nella parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in Piossasco (TO).

**- di collaboratore parrocchiale**

AMERIO can. Piero, nato in Asti il 7/12/1929 e ordinato il 29/06/1954, in data 31 ottobre 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Carmagnola (TO).

**NOMINE****- di direttore di Ufficio della Curia Metropolitana**

ARZAROLI don Massimiliano, nato in Giaveno (TO) il 30/05/1973 e ordinato il 12/12/1998, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato direttore dell'*Ufficio per la pastorale del turismo e tempo libero* nella Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

**- di moderatori delle Unità Pastorali**

In data 18 ottobre 2016 sono stati nominati per il triennio in corso (2014 – 30 settembre 2017) i seguenti moderatori delle unità pastorali:

BORTOLUSSI don Daniele, nato il 3/01/1963 e ordinato il 10/06/1995, per l'*UP n. 5 – S. Paolo*;

LOVERA don Mario, nato in Bene Vagienna (CN) l'11/07/1952 e ordinato il 24/06/1979, per l'*UP n. 11 – Lucento*;

MONTANELLI don Adelino, nato in Costa Monticelli (BG) il 24/02/1944 e ordinato il 20/09/1975, per l'*UP n. 15 – Rebaudengo-Falchera*;

GOTTARDO don Roberto, nato in Avigliana (TO) il 31/05/1968 e ordinato il 9/06/2001, per l'*UP n. 23 – Sassi*;

GOLZIO don Iginio Mario, nato in Torino il 30/07/1949 e ordinato il 17/11/1984, per l'*UP n. 39 – Venaria*;

MONDINO can. Giovanni, nato in Cervere (CN) il 29/09/1946 e ordinato il 29/06/1970, per l'*UP n. 44 – Reano*;

PEROLINI can. Paolo, nato in Torino il 21/03/1967 e ordinato il 12/06/1993, per l'UP n. 52 – *Racconigi*.

**- di amministratore parrocchiale**

BOTERO GOMEZ don Martin, nato in Cartago (Colombia) il 12/08/1964 e ordinato il 27/06/1991, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale nella parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Venaria Reale (TO).

FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29/12/1965 e ordinato il 10/06/1995, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Remigio Vescovo* in Torino.

MONDINO can. Giovanni, nato in Cervere (CN) il 29/09/1946 e ordinato il 29/06/1970, in data 7 ottobre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giuseppe* in Coazze (TO).

PAIOLETTI don Giovanni, F.D.P., nato in Sorano (GR) il 30/03/1946 e ordinato il 29/06/1975, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Santa Famiglia di Nazaret* in Torino.

ZUCCHI don Angelo, nato in Orzinuovi (BS) il 24/12/1960 e ordinato l'8 giugno 1985, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

FONTANA don Bruno, del clero diocesano di Bari-Bitonto, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 7/01/2006, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Agnese Vergine e Martire* in Torino.

FARTADE don Iulian, del clero diocesano di Iasi, nato in Cleja (Romania) il 12/03/1980 e ordinato il 29/06/2005, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Carlo Borromeo* in San Carlo Canavese (TO), nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO) e nella parrocchia *Santi Bernardo e Nicola* in Vauda Canavese (TO).

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 1 ottobre è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

PANTOJA ASENSIOS padre Cristian Fredy, O.S.I., nato in Ancash (Perù) l'8/06/1979 e ordinato l'8/01/2008, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Santi Cosma e Damiano* in Borgaro Torinese (TO).

**- di canonico onorario**

MASERA don Giacinto, nato in Torino il 7/05/1931 e ordinato il 29/06/1955, in data 24 ottobre 2016 è stato nominato canonico onorario della *Collegiata di S. Lorenzo Martire* sita in Giaveno (TO).

**- di rettore**

FASSIO don Corrado, nato in Torino il 29/12/1965 e ordinato il 10/06/1995, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato rettore della chiesa di *S. Andrea* in Torino.

**- di assistente religioso**

FONTANA don Bruno, del clero diocesano di Bari-Bitonto, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 7/01/2006, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Ospedaliera Città della Salute e della Scienza "Presidio Molinette"* in Torino.

MATTIUZ don Mario, nato in Torino il 5/12/1971 e ordinato il 29/05/1999, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO1 per Hospice e cure palliative domiciliari* in Torino.

**- di commissario**

AUDISIO di SOMMA, S.D.B., nato in Torino il 13/05/1962 e ordinato l'8/06/1991, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita di S. Francesco, di S. Maria e dello Spirito Santo* in Polonghera (CN) e della *Confraternita di S. Rocco* in Faule (CN).

BORTONE don Antonio, nato in Aversa (CE) il 3/03/1964 e ordinato il 22/05/1988, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita S. Croce* in Settimo Torinese (TO).

CRAVERO don Domenico, nato in Montà (CN) il 16/05/1951 e ordinato il 15/05/1977, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita Spirito Santo* e della *Confraternita SS. Annunziata* in Poirino (TO).

GIRAUDO don Aldo, nato in Busca (CN) l'8/10/1948 e ordinato il 5/02/1977, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita SS. Giuseppe e Giovanni*

*Battista* in Cavallerleone (CN), della *Confraternita S. Croce* in Marene (CN) e della *Confraternita S. Giovanni Decollato e della Misericordia* in Marene (CN).

MARINO don Vincenzo, nato in Torino il 14/03/1974 e ordinato il 9/06/2001, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita Santa Croce* in Mathi (TO). MAZZALI don Giovanni, S. D.B., nato in Torino il 31/01/1947 e ordinato il 7/12/1974, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita Spirito Santo* in Villarbasse (TO).

MORANDO don Leonardo, nato in San Gillio (TO) il 3/10/1944 e ordinato il 25/06/1972, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita S. Rocco* in Reano (TO).

SCAVINO don Maurilio, nato in Torino il 19/07/1974 e ordinato l'8/06/2002, in data 13 ottobre 2016 è stato nominato commissario della *Confraternita Compagnia di Santa Maria del Suffragio*, della *Confraternita Beata Catterina*, della *Confraternita Compagnia del Sacro Cuore di Maria* e della *Confraternita Compagnia di San Sebastiano* in Racconigi (CN), e della *Confraternita S. Giuseppe* in Murello (CN).

#### **Istituto Superiore di Scienze Religiose**

La signora RIZZO Ornella, nata in Solbiate Olona (VA) il 2/10/1960 e residente in Torino, in data 1 ottobre 2016 è stata nominata segretaria dell'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* di Torino, per il quinquennio 2016 – 30 settembre 2021.

Il diacono PICCA-PICCON Mauro, nato in Torino il 15/09/1959 e ordinato il 25/11/2007, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato economo dell'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* di Torino, per il quinquennio 2016 – 30 settembre 2021.

In data 1 ottobre 2016 sono stati nominati membri del Consiglio di amministrazione dell'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* di Torino, per il quinquennio 2016 – 30 settembre 2021:  
GIRAUDO can. Alessandro;  
ODDO avv. Rita Elisabetta;  
PACINI can. Andrea.

#### **Opera Diocesana Pellegrinaggi**

ARZAROLI don Massimiliano, nato in Giaveno (TO) il 30/05/1973 e ordinato il 12/12/1998, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato direttore spirituale dell'*Opera Diocesana Pellegrinaggi* di Torino.

Il signor FASCIO Giorgio, nato in Torino il 30/04/1963 e domiciliato in Torino, in data 1 ottobre 2016 è stato nominato direttore dell'*Opera Diocesana Pellegrinaggi* di Torino.

#### **Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi**

FONTANA don Bruno, del clero diocesano di Bari-Bitorno, nato in Bari il 16/07/1980 e ordinato il 7/01/2006, in data 1 ottobre 2016 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

PANTOJA ASENSIOS padre Cristian Fredy, O.S.I., nato in Ancash (Perù) l'8/06/1979 e ordinato l'8/01/2008, in data 1 ottobre 2016 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

#### **Consacrazione delle Vergini**

In data 23 ottobre 2016, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, l'Arcivescovo mons. Cesare Nosiglia ha proceduto al rito liturgico di Consacrazione delle Vergini:

MORES Paola, nata in Ivrea (TO) il 17/12/1977;

OCCORSO Antonietta, nata in San Mauro Castelverde (PA) il 13/06/1970.

#### **CONFERME**

##### **- di presidente di Confraternita**

La signora COMOGLIO Roberta, nata in Novara il 30/11/1972 e residente in Bra (CN), è stata confermata in data 13 ottobre 2016 presidente dell'Arciconfraternita *Misericordia sotto il titolo di S. Giovanni Decollato* in Bra (CN) per il quinquennio 2016 – 30 giugno 2021.

#### **Novembre 2016**

#### **RINUNCE**

##### **- di parroco**

GOSO don Diego Marco, nato in Torino il 15/08/1975 e ordinato il 9/06/2001, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giuliano Martire* in Barbania (TO), della parrocchia *S. Maria Maddalena* in Front (TO), della parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in Levone (TO) e della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Rocca Canavese (TO), che è stata accettata in data 21 novembre 2016.

**- di rettore**

OLIVERO can. Michele, nato in Fossano (CN) l'8/11/1940 e ordinato il 20/06/1965, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore del *Santuario-Basilica della Beata Vergine della Consolata* e del *Convitto Ecclesiastico* in Torino, che è stata accettata in data 15 novembre 2016, stabilendo la vacanza degli uffici dal giorno 30 novembre 2016.

**TERMINE DI UFFICIO****- di vicario parrocchiale**

BOLGIANI CAMBIANO don Guido, nato in Torino il 5/02/1963 e ordinato l'11/11/2001, in data 30 novembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Sacro Cuore di Maria* in Torino.

TEFNIN don Jean Marcel, nato in Liegi (Belgio) il 6/10/1951 e ordinato il 19/11/1995, in data 30 novembre 2016 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Sacro Cuore di Maria* in Torino.

**TRASFERIMENTO****- di collaboratore pastorale**

Il diacono RUFFATTO Gianpiero, nato in Torino il 24/12/1969 e ordinato il 13/11/2011, in data 21 novembre 2016 è stato trasferito come collaboratore pastorale dalla parrocchia *Santi Michele, Pietro e Paolo* in Favria (TO) alla parrocchia *S. Maria Maddalena* in Front (TO) e alla parrocchia *S. Maria Maddalena* in Rivarossa (TO).

**Nomina del cancelliere arcivescovile**

GIRAUDO can. Alessandro, nato in Torino il 9/12/1968 e ordinato il 12/06/1993, in data 29 novembre 2016 è stato nominato *cancelliere arcivescovile* nella *Curia Metropolitana* di Torino, con decorrenza dal giorno 30 novembre 2016.

**NOMINE****- di parroco**

HERCIU don Iulian, nato in Bacau (Romania) il 27/06/1976 e ordinato l'8/12/2003, in data 21 novembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Maria Maddalena* in Front (TO).

SABIA don Giovanni, nato in Torino il 20/01/1970 e ordinato il 6/06/1998, in data 21 novembre 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *SS. Annunziata e S. Cassiano* in Oglianico (TO).

**- di amministratore parrocchiale**

FILLIOL don Pierluigi, del clero diocesano di Pinerolo, nato in Pinerolo (TO) l'8/09/1965 e ordinato l'11/01/1998, in data 21 novembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giacomo Apostolo* in Levone (TO) e della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Rocca Canavese (TO).

MBELENGE don Apaneba René, nato in Rungu (Rep. Dem. del Congo) il 9/10/1962 e ordinato il 14/08/1988, in data 21 novembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giuliano Martire* in Barbania.

SIVERA don Gian Franco, nato in Torino il 15/07/1965 e ordinato il 13/06/1992, in data 18 novembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Visitazione di Maria Vergine* in Nichelino (TO).

**- di vicario parrocchiale**

MATEI padre Adrian, O.F.M. Conv., nato in Faraoni (Romania) il 31/12/1975 e ordinato il 29/06/2002, in data 1 novembre 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

AIROLA don Giancarlo, nato in Torino il 17/01/1958 e ordinato il 7/06/1987, in data 1 novembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Ala di Stura (TO), nella parrocchia *SS. Trinità* in Balme (TO) e nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Cantoira (TO).

FARTADE don Iulian, del clero diocesano di Iasi, nato in Cleja (Romania) il 12/03/1980 e ordinato il 29/06/2005, in data 21 novembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Front (TO).

MORELLO don Luciano, nato in Nichelino (TO) il 6/11/1960 e ordinato il 7/06/1987, in data 1 novembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *SS. Nome di Maria* in Torino.

ODDENINO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese (TO) il 2/11/1933 e ordinato il 29/06/1957, in data 21 novembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Maria Maddalena* in Front (TO).

**- di collaboratore pastorale**

Il diacono PASSAGGIO Stefano, nato in Torino il 28/05/1959 e ordinato il 16/11/2014, in data 1 novembre 2016 è stato nominato collaboratore pastorale presso il *Santuario- Basilica della Beata Vergine della Consolata* in Torino.

**- di addetto**

DUSZCZYK PAWEL padre Giustino, O.S.P.P.E., nato in Otwoch (Polonia) il 15/01/1970 e ordinato l'8/06/1996, in data 1 novembre 2016 è stato nominato addetto al *Santuario di Nostra Signora di Lourdes* in Giaveno (TO), località Selvaggio.

**- di rettore**

NDE padre Paul, C.S.Sp., nato in Niga (Camerum) il 10/06/1970 e ordinato il 5/07/2003, in data 1 novembre 2016 è stato nominato rettore della chiesa di S. *Domenico*, nel territorio della parrocchia S. Agostino Vescovo in Torino.

**- di consulente ecclesiastico**

MERLO don Paolo, S.D.B., nato in Montebelluna (TV) il 14/10/1949 e ordinato il 9/09/1978, in data 1 novembre 2016 è stato nominato consulente ecclesiastico del gruppo di Torino del *Movimento Cristiano Lavoratori*.

**Santuario della Consolata**

MARTINACCI mons. Giacomo Maria, nato in Torino il 19/07/1942 e ordinato il 27/06/1965, in data 30 novembre 2016 è stato nominato rettore del *Santuario- Basilica della Beata Vergine della Consolata* in Torino.

OLIVERO can. Michele, nato in Fossano (CN) l'8/11/1940 e ordinato il 20/06/1965, in data 30 novembre 2016 è stato nominato addetto al *Santuario- Basilica della Beata Vergine della Consolata* in Torino.

Il dott. ing. MOFERINO Paolo, nato in Novara il 15/12/1946, in data 30 novembre 2016 è stato nominato economo del *Santuario- Basilica della Beata Vergine della Consolata* in Torino.

**Convitto ecclesiastico**

MARTINACCI mons. Giacomo Maria, nato in Torino il 19/07/1942 e ordinato il 27/06/1965, in data 30 novembre 2016 è stato nominato rettore del *Convitto Ecclesiastico* in Torino.

Il dott. ing. MOFERINO Paolo, nato in Novara il 15/12/1946, in data 30 novembre 2016 è stato nominato economo del *Convitto Ecclesiastico* in Torino.

**Conferme****- di presidente di Confraternita**

Il signor STRAZZER Gabriele, nato in Torino il 24/07/1940, in data 8 novembre 2016 è stato confermato presidente della Confraternita *SS. Sudario* in Torino per il quinquennio in corso (2012 – 31 dicembre 2016).

**Designazione**

MASSA don Cristiano, nato in Rivarolo Canavese (TO) il 27/07/1972 e ordinato l'11/06/2016, in data 9 novembre 2016 è stato designato come *cappellano provinciale* della *Polizia di Stato* di Torino.

**Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi**

FILLIOL don Pierluigi, del clero diocesano di Pinerolo, nato in Pinerolo (TO) l'8/09/1965 e ordinato l'11/01/1998, in data 20 novembre 2016 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

**Consiglio di Amministrazione**

Con decreto in data 1 novembre 2016 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione, per il biennio 2016 – 31 ottobre 2018, nell'*Opera Madonna della Provvidenza "Pozzo di Sichar"* con sede in Torino i signori:

AIMONE Monica,  
ANFOSSI Lorenza,  
BIANCARDI Bianca Maria,  
CHIASTELLARO Germana,  
PEIROLO Pier Paolo

**Opera Nostra Signora Universale**

Con decreto in data 3 novembre 2016 l'Ordinario diocesano ha nominato come membro nel Consiglio dell'*Opera di Nostra Signora Universale* con sede in Torino, la sig.ra BORGIO Bianca, per il quadriennio in corso 2016 – 30 aprile 2020.

**Associazione pubblica di fedeli**

In data 1 novembre 2016 è stata eretta l'associazione pubblica di fedeli *Maria Madre della Chiesa* in Torino, e ne sono stati approvati gli statuti.

**Associazione privata di fedeli**

In data 1 novembre 2016 è stata riconosciuta canonicamente l'associazione privata di fedeli *Comunità Kisima*, con sede in Torino, e ne sono stati approvati gli statuti *ad experimentum* per un quinquennio.

**Dicembre 2016****Rinunce****- di parroco**

GROSSO don Silvio, nato in Trivero (BI) il 15/02/1970 e ordinato il 16/11/2008, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *Sacro Cuore di Maria* in Torino, che è stata accettata in data 1 dicembre 2016.

BERTAGNA can. Lorenzo, nato in Castelnuovo Don Bosco (AT) il 15/08/1923 e ordinato il 29/06/1946, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Mombello di Torino (TO), che è stata accettata in data 5 dicembre 2016, stabilendo la vacanza dell'ufficio dal giorno 15 dicembre 2016.

**Termine di ufficio****- di parroco**

PICCOTTINO don Carlo, S.D.B., nato in Verolengo (TO) il 21/03/1944 e ordinato il 6/09/1975, in data 1 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di parroco nella parrocchia *Risurrezione del Signore* in Torino.

**- di collaboratore parrocchiale**

CANAVESIO don Mario, nato in Vigone (TO) il 28/09/1938 e ordinato il 29/06/1962, in data 30 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Ambrogio Vescovo* in Torino.

**- di cappellano-vicario**

FARTADE don Iulian, del clero diocesano di Iasi, nato in Cleja (Romania) il 12/03/1980 e ordinato il 29/06/2005, in data 30 settembre 2016 ha terminato l'ufficio di cappellano-vicario nella *Cappellania dei fedeli romeni*.

**- di addetto al Santuario**

MARTINI don Stefano, nato il 26/03/1942 e ordinato il 25/06/1967, in data 31 luglio 2016

ha terminato l'ufficio di addetto al *Santuario Beata Vergine della Consolata* in Torino.

**Nomine****- di amministratore parrocchiale**

GULLINO don Piero Antonio, S.D.B. nato in Saluzzo (CN) il 22/02/1958 e ordinato il 28/05/2001, in data 15 dicembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Mombello di Torino (TO).

MERGOLA don Mauro, S.D.B., nato in Chieri (TO) il 20/06/1967 e ordinato il 10/06/1995, in data 1 dicembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Sacro Cuore di Maria* in Torino.

REGE GIANAS can. Ilario, nato in Giaveno (TO) il 25/01/1950 e ordinato il 16/10/1977, in data 29 dicembre 2016 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Santi Giovanni Battista e Bartolomeo* in Rivara (TO), resasi vacante per la morte del parroco don Raffaele PARADISO.

**- di collaboratore parrocchiale**

KIPKOECH don Patrick, del clero diocesano di Eldoret, nato in Nandi (Kenya) il 17/03/1982 e ordinato il 7/11/2009, in data 27 dicembre 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Pietro in Vincoli* e nella parrocchia *S. Vincenzo de' Paoli* in Settimo Torinese (TO).

**- di assistente religioso**

BONETTO don Valter, c.o., nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 23 dicembre 2016 è stato nominato assistente religioso presso l'*Azienda Sanitaria Locale TO2 "Ospedale Amedeo di Savoia"* in Torino, con decorrenza dal giorno 1 gennaio 2017.

**- di cappellano**

GROSSO don Silvio, nato in Trivero (BI) il 15/02/1970 e ordinato il 16/11/2008, in data 23 dicembre 2016 è stato nominato cappellano presso la *Casa Circondariale "Lorusso e Cotugno"* in Torino, con decorrenza dal giorno 9 gennaio 2017.

**- di animatore spirituale diocesano**

BONETTO don Valter, c.o., nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 14 dicembre 2016 è stato nominato animatore spirituale diocesano dell'Associazione *"Cursillos di Cristianità in Italia"* fino alla scadenza del triennio al 31 ottobre 2017.

**Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi**

KIPKOECH don Patrick, del clero diocesano di Eldoret, nato in Nandi (Kenya) il 17/03/1982 e ordinato il 7/11/2009, in data 27 dicembre 2016 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

**Nomina del Presidente del consiglio di amministrazione**

S.E.R. mons. FIANDINO Guido, nato in Savigliano (CN) il 12/01/1941, in data 7 dicembre 2016 è stato nominato presidente del Consiglio di Amministrazione dell'*Istituto delle Rosine* in Torino.

**Arcidiocesi di Torino****Consiglio presbiteriale**

Il giorno 9 novembre 2016, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, in sessione ordinaria il Consiglio presbiteriale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza
2. Saluto e comunicazioni dell'Arcivescovo
3. Approvazione del verbale della precedente sessione (allegato)
4. Alla luce di quanto richiesto da *Amoris Laetitia* 299 e a servizio del discernimento del Vescovo nelle sedi opportune, scambio di valutazioni sui criteri di ammissione di cristiani divorziati risposati a determinati servizi ecclesiali (introduce don Alessandro Giraud)
5. Varie ed eventuali

La presidenza è stata assunta da S.E. mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo.

Erano presenti ai lavori: don Mario Aversano, don Giuseppe Bagna, don Claudio Baima-Rughet, don Sergio Baravalle, don Daniele Bortolussi, don Silvano Bosa, don Ferruccio Ceragioli, don Carlo Chiomento, don Marco Di Matteo, don Corrado Fassio, don Martino Ferraris, mons. Guido Fiandino, don Antonio Foieri, don Sabino Frigato SDB, don Claudio Furnari, don Germano Galvagno, don Alessandro Giraud, don Franco Gonella, don Giancarlo Gosmar, don Giovanni Mondino, don Luca Peyron, don Alberto Piola, don Marco Prastaro, don Roberto Repole, don Alessandro Sacco.

Assenti giustificati: don Alberto Beltramea, mons. Valter Danna, don Maurizio De Angeli, don Fabiano Gheller SDB, padre Raffaele Rizzello OP, don Paolo Tomatis.

Assenti: don Oreste Aime, don Antonio Amore, don Stefano Bertoldini, don Sergio Fedrigo, don Roberto Gottardo, don Giorgio Jalla, padre Fabrizio Macchi CRS, don Domenico Mitolo, don Gianpaolo Pauletto, don Paolo Scquizzato SCC.

Dopo la recita dell'Ora Terza e dopo l'approvazione del verbale della sessione precedente, introducendo i lavori **mons. Arcivescovo**.

Cari amici, grazie della vostra partecipazione. Intendo introdurmi in questo incontro richiamando alcuni importanti obiettivi e appuntamenti che ci attendono in questi prossimi mesi.

1. Un primo obiettivo che è sotteso a tutto l'anno pastorale in corso è l'attuazione di quanto la mia Lettera pastorale, *La città sul monte*, propone mediante il richiamo alle conclusioni della assemblea diocesana di inizio giugno, con le due parole chiave che vanno attuate nel concreto e che sono strettamente congiunte: sinodalità e missione. Per "sinodalità" si intende un cammino insieme tra parrocchie dello stesso territorio, tra parrocchie e altre realtà ecclesiali religiose e laicali, tra i vari soggetti: presbiteri, diaconi, consacrati e laici, tra gli operatori sul campo (ad es. animatori e catechisti...), con il coinvolgimento delle stesse assemblee domenicali e infine con la Diocesi. "Missione" significa invece una pastorale non di pura conservazione e miglioramento dell'esistente, ma aperta al nuovo dello Spirito, capace di "uscire fuori" e accogliere tutti con misericordia e disponibilità al comune discernimento, per un'inclusione sempre più ampia e responsabile della vita e missione della Chiesa sul territorio. "Missione" significa uscire in ricerca e all'incontro senza pregiudizi o paure e chiusure.

Le prime 11 pagine della Lettera pastorale sono per così dire la magna carta del giusto e compreso riassetto. Seguono le 6 schede sulla *Evangelii gaudium* e il Convegno di Firenze, secondo i cinque verbi e dunque le cinque "vie": uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Questo materiale serve per rispondere al compito che ci ha dato Papa Francesco di appropriarci della *Evangelii gaudium* e promuovere un percorso di approfondimento dell'Esortazione apostolica in rapporto al Convegno ecclesiale di Firenze. Vi chiedo: come viene usata la Lettera pastorale, quali iniziative si stanno mettendo in atto per accoglierne gli spunti in vista di un comune lavoro pastorale sul territorio (nelle UP)?

2. Il riassetto procede a piccoli passi, ma significativi; mi auguro che via via sin imponga quale sbocco necessario e positivo del cammino dell'intera Chiesa di Torino. È un riassetto anche territoriale, che investe i sacerdoti in primo luogo e poi tutti gli altri membri del popolo di Dio. Vedrà di anno in anno la crescita esponenziale delle comunità coinvolte e, nello stesso tempo, di alcune scelte conseguenti: ad es., il numero delle Messe celebrate, l'unione dei consigli pastorali, l'attuazione di un programma di pastorale giovanile, della famiglia e della carità strettamente congiunte tra loro sul territorio.
3. L'incontro con gli adolescenti e animatori nelle unità pastorali che tengo durante quest'anno è un'iniziativa molto interessante e nuova, ma – se ben preparata – ricca di frutti. Bisogna che l'Ufficio di pastorale giovanile e le unità pastorali si

sostengano per favorire al massimo, oltre che la partecipazione, anche lo spirito dell'iniziativa: dare un segnale ai ragazzi della vicinanza della Chiesa a loro nella figura del vescovo, ma anche dell'importanza della loro unità sul territorio.

4. Il tema delle Cresime per il prossimo anno pastorale (da settembre-ottobre 2017): faremo uscire presto il calendario dei sabati e domeniche stabilite per i turni della celebrazione con il vescovo per ogni unità pastorale, che si terranno in Cattedrale o al Santo Volto. Spiegheremo bene il significato della celebrazione, triennale.
5. Il ritiro di Avvento per il clero verterà sulla fede del presbitero; il tema sarà poi ripreso nelle unità pastorali durante i prossimi mesi. Sempre all'avvio dell'Avvento avverrà la soppressione di alcune parrocchie e l'unione delle unità pastorali previste.
6. L'Assemblea diocesana di giugno 2017 verterà sui ragazzi e giovani (Sinodo).
7. Gli incontri su *Amoris laetitia* nei poli individuati nei distretti e il Centro per coppie separate, divorziate e risposate: conferisce don Sandro Giraud. Ma ora affrontiamo il tema centrale del nostro incontro odierno.

Nell'introdurre il punto 4 dell'OdG (criteri di ammissione di cristiani divorziati risposati a determinati servizi ecclesiali), Galvagno ricorda l'invito in questo senso di *Amoris Laetitia* 299 e il rimando al discernimento del Vescovo nelle sedi ecclesiali opportune. Lascia, quindi, la parola alla prevista introduzione di don Alessandro **Giraud**.

#### **CRITERI DI DISCERNIMENTO PER IL SUPERAMENTO DEI DIVIETI PER L'AMMISSIONE DEI DIVORZIATI RISPOSATI AD ALCUNI SERVIZI ECCLESIALI**

Il testo di riferimento è *Amoris laetitia* n. 299, che riprende il n. 84 della *Relatio finalis* del Sinodo del 2015 (approvata con 187 placet e 72 non placet):

*Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti. La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si*

*prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti»*

Sul tema troviamo richiamati sia la logica dell'integrazione, che quella del discernimento, mentre si ribadisce che non sono fedeli scomunicati (cioè non sono colpiti da nessuna pena canonica) e, in una formulazione ora positiva e non in negativo, che possano esprimere la loro partecipazione ecclesiale in diversi servizi. L'integrazione deve evitare lo scandalo e nello stesso tempo realizza l'accompagnamento pastorale per questi fedeli.

Il n. 299 va però letto in continuità con il successivo n. 300, spesso riferito solo alla questione dell'ammissione ai sacramenti, in quanto appartiene allo stesso capitolo (il discernimento delle situazioni dette "irregolari").

*Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete, come quelle che abbiamo sopra menzionato, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi.*

La varietà di situazione è quella illustrata nel n. 298, e più complessivamente a tutte le situazioni che erano indicate come "irregolari", e che *Amoris laetitia* ridice nella logica della fragilità.

A questa varietà di situazioni non si risponde con una nuova normativa generale di tipo canonico.

È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi», le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi.

Viene indicata come via quella del discernimento personale e pastorale nei casi particolari, volto a riconoscere il grado di responsabilità. Si porta a compimento *Familiaris consortio*, che già chiedeva di discernere le varie situazioni (così si legge al n. 84), ma che mancava di una risposta adeguata per le diverse situazioni e per il diverso grado di responsabilità (cfr. *Amoris laetitia* n. 79).

*I presbiteri hanno il compito di «accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo. In questo processo sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento.*

*I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio. Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non viene negata a nessuno. Si tratta di un itinerario di accompagnamento e di discernimento che «orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere.*

*Dato che nella stessa legge non c'è gradualità (cfr *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa. Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori.*

*Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale.*

Di quali esclusioni si tratta?

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 1650 si limita ad affermare che i divorziati risposati «non possono esercitare certe responsabilità ecclesiali», senza specificare quali. *Familiaris consortio* non fa cenno a divieti in tale senso.

Neppure l'esortazione apostolica di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis* riprende il tema dei divieti all'accesso a responsabilità ecclesiali.

Alcuni di questi divieti vengono riferiti alle disposizioni del Codice. Ma la stessa *introduzione* al testo della Congregazione per la Dottrina della Fede *Sulla pastorale dei divorziati risposati* (14 settembre 1994), a firma del card. Ratzinger, fa riferimento, oltre al dettato di due canoni (can. 874 § 1, 3° e 512 § 3), a soli documenti della Conferenza Episcopale Italiana.

L'elenco dei divieti per i divorziati risposati si trova, infatti, solo nel n. 218 del *Direttorio per la pastorale familiare* della CEI del 1993:

- tre sono ripresi dalla precedente Nota pastorale del 26 aprile 1979 (servizi liturgici e in particolare quello di lettore, il ministero di catechista, l'ufficio di padrino per i sacramenti),
- uno è nuovo (la partecipazione come membri dei consigli pastorali),
- uno non è un divieto ma una situazione da evitare per "saggezza pastorale" (testimone di nozze).

A questi divieti, il testo di Ratzinger del 1994 aggiungeva:

- nei servizi liturgici quello di ministro straordinario dell'Eucaristia,
- nei servizi catechistici quello di insegnante di religione.

#### *Lettore*

Per il ministero istituito, il can. 230 § 1 rimanda alle disposizioni delle Conferenze Episcopali. La CEI ha stabilito tra le doti la «buona fama nella comunità cristiana»: solitamente si interpreta che i divorziati risposati manchino di tale buona fama.

Per quanto riguarda l'incarico temporaneo del can. 230 § 2, si sottolinea la "deputazione" a tale incarico, che dovrebbe comportare, secondo gli autori, la scelta di persone che vivano ciò che leggono. Diverso, invece, il caso di altri servizi liturgici recensiti nello stesso canone (commentatore, cantore ...), in cui non è previsto un incarico, neppure temporaneo.

#### *Catechista*

Il Codice non offre disposizioni, semmai ricorda l'obbligo per i genitori, prima di tutti gli altri, a formare nella fede i figli (cfr. can. 774 § 2). Il *Direttorio generale per la catechesi* al n. 231 descrive il catechista come colui che tra i laici ha questa vocazione: «la Chiesa suscita e discerne questa divina vocazione e conferisce la missione di catechizzare».

#### *Padrino per i sacramenti*

Il riferimento è il già citato can. 874 § 1, 3°: «perché uno possa essere ammesso all'incarico di padrino, è necessario che: [...] conduca una vita conforme alla fede e all'incarico che assume». Ratzinger nel 1994 commentava che la norma del canone «è chiara ed evidente», perché la situazione dei divorziati risposati «contraddice obiettivamente al comandamento di Dio» (*Introduzione*, n. 5).

#### *Membro dei consigli pastorali (diocesano e parrocchiale)*

Il riferimento normativo è il già citato can. 512 § 3: «al consiglio pastorale non vengano designati se non fedeli che si distinguono per fede sicura, buoni costumi

e prudenza». Ancora una volta, il divieto sorge dalla mancanza di "buoni costumi". Qualche autore faceva riferimento allo stesso canone, ma al 1° paragrafo, dove si prevede come caratteristica la «piena comunione con la Chiesa cattolica»: ma molti tra i divorziati risposati sono, a norma del can. 205, in piena comunione, perché possiedono le tre caratteristiche (professione di fede, sacramenti e governo ecclesiastico). Sono in piena comunione, ma, non potendo accedere all'assoluzione sacramentale dei peccati, non possono accedere alla Comunione eucaristica.

#### *Testimone di nozze*

Pur non sussistendo ragioni intrinseche per impedire che un divorziato risposato funga da testimone di nozze, «saggezza pastorale chiederebbe di evitarlo, per il chiaro contrasto che esiste tra il matrimonio indissolubile di cui il soggetto si fa testimone e la situazione di violazione della stessa indissolubilità che egli vive personalmente» (CEI, *Direttorio per la pastorale familiare*, n. 218).

#### *Ministro straordinario dell'Eucaristia*

Non era recensito nei documenti CEI. Il divieto sembra poggiare sulla logica che chi non può accedere alla Comunione non possa essere ministro, anche solo straordinario, della sua distribuzione. Il Codice nel can. 910 § 2 rinvia al can. 230 § 3, dove però si trova una generica indicazione alle «disposizioni del diritto», senza ulteriori precisazioni sulle caratteristiche che debbano avere i laici per supplire, in caso di necessità, ai ministeri di lettore e accolito.

#### *Insegnante di religione*

Il can. 804 rinvia nel § 1 alle disposizioni della Conferenza episcopale, mentre nel § 2 chiede all'Ordinario di verificare che chi assuma tale incarico sia eccellente «per retta dottrina, per testimonianza di vita e per abilità pedagogica»: ovviamente, la seconda caratteristica è quella che motiva il divieto alla designazione di un divorziato risposato.

La CEI nella delibera n. 41 del 1990 stabilì che l'Ordinario debba «accertarsi, mediante documenti, testimonianze, colloqui o prove scritte» che i candidati possiedano le tre caratteristiche del can. 804 § 2, specificando che la revoca dell'idoneità può darsi nel caso in cui «risulti un comportamento pubblico notorio contrastante con la morale cattolica».

Non bisogna dimenticare però che l'istruzione *Ecclesia de mysterio* del 15 agosto 1997, approvata in forma specifica da Giovanni Paolo II, all'art. 13, riferendosi a tutti i servizi e ministeri in essa elencati e affrontati (tra cui l'appartenenza ai consigli pastorali, il ministro straordinario della sacra comunione, e altri servizi liturgici), così si

esprimeva: «non possono pertanto essere ammessi all'esercizio di questi compiti quei cattolici che non conducano una vita degna, non godano di buona fama, o si trovino in situazioni familiari non coerenti con l'insegnamento morale della chiesa». È la formulazione più esplicita con riferimento alle situazioni familiari, ed è in un documento di diritto universale e specifico sui ministeri e sui servizi dei laici.

In tutte queste disposizioni ci si limitava all'oggettività della situazione dei divorziati risposati e alla conseguente mancanza di buona fama o di coerenza tra fede e scelte di vita o allo scandalo per la comunità, e mai si faceva riferimento al grado di responsabilità personale.

Segue un partecipato dibattito.

**Arcivescovo.** L'invito che complessivamente affiora da *Amoris Laetitia* è di non cercare l'approvazione di nuove norme, bensì di procedere caso per caso.

**Fiandino** sottolinea l'importanza di educare le comunità a uno stile di misericordia, perché si eviti il giudizio.

**Galvagno** ricorda come siano importanti, al fine del discernimento delle singole situazioni, i tempi lunghi, onde evitare scelte affrettate. Le coppie vanno accompagnate dedicando loro tempo e ascolto ed evitando soluzioni rapide e semplicistiche.

**Bortolussi.** L'esortazione invita ad accompagnare il discernimento, ma forse noi (non provenienti da formazione gesuitica) non ne possediamo la dinamica del discernimento. Forse varrebbe la pena investire, a nostro riguardo, in questa direzione.

**Peyron** chiede se *Amoris Laetitia* possa essere considerato testo abrogativo delle norme precedenti.

**Giraud** chiarisce che il testo non ha quel profilo. Il testo non vuole dare una disposizione uguale per tutti, ma offre delle piste per interpretare le norme canoniche.

**Sacco** evidenzia come nelle parrocchie le consuetudini superino spesso la lettera delle norme, oscillando tra la posizione di chi dice "non è cambiato niente" o "è cambiato tutto". Il rischio è che tutto dipenda dalle opinioni del singolo prete.

**Repole** segnala come il documento pontificio sia in continuità con il magistero precedente (cf. *Familiaris Consortio*). Allo stesso tempo non si può non vedere la novità. Ci

sono la riaffermazione forte dell'indissolubilità del matrimonio e la consapevolezza che vi sono situazioni diversificate in ordine a quella pienezza. *Amoris Laetitia* offre alcuni criteri: la responsabilità personale del fallimento della prima unione da una parte e la necessità di dare stabilità a un rapporto tra due persone che hanno avuto figli in una nuova unione. Altrimenti si potrebbe dire che "scandalo" è non aiutare una coppia a dare stabilità alla propria unione.

**Prastaro** si interroga su come si debba considerare il tema della coscienza rispetto ai ministeri ecclesiali in questione: chi decide sull'opportunità di ricoprire un incarico ministeriale? la singola persona o il sacerdote che la accompagna?

**Frigato** afferma che, in riferimento al contributo di s. Paolo, potremmo dire che coscienza e discernimento devono andare di pari passo: occorre formare le coscienze alla verità e offrire dei criteri.

**Bagna** sottolinea come, rispetto ai ministeri ecclesiali segnalati nella relazione, occorra distinguere i vari impedimenti. Quei ministeri hanno valore profondamente diverso. Per un verso, il criterio della gradualità è fondamentale. Per altro verso, occorre non dimenticare che la situazione delle persone può essere teoricamente irreprensibile rispetto alle norme canoniche, ma inadeguata rispetto al cammino di fede. Occorre poterci riappropriare, in sede formativa, dei criteri giuridici-teologici-morali per compiere itinerari di discernimento.

**Bosa** legge la testimonianza di una coppia divorziata-risposata circa l'itinerario di fede vissuto.

**Aversano** ricorda come resti aperta la questione del nostro effettivo ministero nei confronti dei divorziati risposati. Non si tratta solo di concentrarci sui pochi che vengono a cercarci per un effettivo confronto, ma di chiederci quali strategie attuare verso coloro che non chiedono nulla, interrogandoci su quali itinerari di fede sarebbe opportuno offrire.

(dopo la pausa)

**Sacco** chiede al vescovo, riguardo alle figure dei padrini, che ci siano indicazioni chiare da parte della diocesi da offrire a quanti chiedono di fare i padrini per i battesimi, in modo di arginare le divaricazioni in corso tra le diverse parrocchie.

**Repole** invita a non sottolineare eccessivamente la questione relativa ai padrini: l'enfasi rischia di rendere decisiva una questione che non lo è.

**Bortolussi** ricorda che, di per sé, l'*Amoris Laetitia* chiede di non entrare nella logica di ulteriori puntualizzazioni normative.

**Piola** evidenzia il rischio di leggere alcune parole (misericordia, discernimento) in modo troppo individualistico. Viene a mancare un criterio di discernimento ecclesiale. Ne consegue, inevitabilmente, lo scandalo di ricevere indicazioni divergenti tra parroci vicini.

**Ferraris** segnala come, più che interrogarsi sui *sì* o *no* circa l'ammissibilità di alcuni padrini, occorrerebbe indicare i criteri che la Chiesa dà (a tutti) per il ruolo del padrino: dopodiché lasciare che il discernimento venga fatto dai genitori dei battezzandi e dai padrini stessi.

Infine, sollecitati da alcune richieste in tal senso, **Aversano** e **Giraud** ragguagliano circa le finalità del costituendo Centro di Accompagnamento delle Fragilità Familiari.

Attraverso una équipe di esperti in ambito teologico, giuridico-civile, morale, psicologico e pastorale il centro mira ad offrire ascolto e consulenza a singoli e coppie per:

- affrontare situazioni di crisi coniugale
- verificare le condizioni per l'avvio del processo di nullità matrimoniale
- intraprendere percorsi di discernimento per persone separate, divorziate, in nuova unione

Inoltre, il Centro intende offrire, sui temi predetti, consulenza e formazione a sacerdoti, religiosi e operatori pastorali e parrocchie. Il tutto partendo dalla valorizzazione e dal coinvolgimento delle esperienze già in atto (ad esempio, il Punto Famiglia).

L'**Arcivescovo** conclude l'esame del punto in questione, segnalando come prossimamente la CEP intenda intervenire per offrire alcuni criteri circa la tematica, specie sul tema dei padrini.

Si passa, poi, all'esame delle Varie ed eventuali, partendo dalla proposta di soppressione – avanzata dal Vescovo – delle parrocchie di S. Michele arcangelo in Lemie, di S. Antonio di Padova in Poirino (Favari) e della Natività di Maria vergine in Poirino (Marocchi). Dopo una breve presentazione dei motivi della richiesta da parte di don **Baima-Rughet** (per la prima parrocchia) e di don Marco **Di Matteo** (per le altre due),

il consiglio procede alla votazione (non votano i membri del Consiglio Episcopale presenti). I 20 votanti si esprimono all'unanimità a favore della soppressione.

**Furnari** chiede di poter leggere un breve documento, che aggiorna quanto già segnalato a suo tempo in un'assemblea del clero: lo riportiamo di seguito, come richiesto.

Cinque anni fa (nel settembre 2011) feci un intervento durante la prima assemblea del clero che Ella Eccellenza presiedeva da Arcivescovo di Torino. Cinque anni fa dissi che al 31/12/10 vi erano 535 preti, oggi al 31/12/15 siamo solo più 494. In quell'intervento sottolineai come, grazie alle proiezioni dei dati ricevuti dalla cancelleria dell'Arcidiocesi, nel giro di 15 anni (nel 2025) saremmo stati solo 232 preti sotto i 75 anni, ipotizzando 4 ordinazioni all'anno, che nessuno lasciasse il ministero, che nessuno entrasse in crisi e che nessuno venisse ordinato Vescovo.

Purtroppo in questi 5 anni le ordinazioni non sono state nella media di 4 all'anno, purtroppo in questi 5 anni vi sono stati preti che sono entrati in crisi, che si sono ammalati e per grazia alcuni confratelli sono stati eletti vescovi dal Papa e quindi, ordinati Episcopi, hanno lasciato la nostra diocesi. Per questo al 31/12/15 eravamo 494 preti (con un netto calo di 41 confratelli) di cui 154 sopra i 75 anni, quindi 321 sotto i 75 anni.

Nei prossimi 5 anni ci saranno 75 preti che avranno il diritto alla pensione (oltrepasseranno i 75 anni) ed è ipotizzabile l'ordinazione di 11 preti (3 in questo anno 2016 e 2 all'anno per i prossimi anni), quindi al 31/12/2020 sotto i 75 anni saremo 257, 257 contro i 321 di oggi. Nei successivi 5 anni altri 56 preti supereranno l'età canonica che prevede le dimissioni e potremo prevedere (credo ottimisticamente) altre 10 ordinazioni, quindi arriveremo ad essere 211 preti sotto i 75 anni (nel mio precedente intervento i miei calcoli ottimisti mi fecero dire 232 preti). 211 contro i 321 di oggi. In 10 anni 131 preti daranno le dimissioni. Nel 2025 saremo 211 per le parrocchie e tutto gli altri impegni pastorali. Se poi allargassimo la ricerca fino al 2030 saremo 190, nel 2035 175 contro i 321 di oggi. Credo che la realtà tragica di questi numeri, ci faccia dire che siamo proprio messi male.

Nel mio precedente intervento dissi che mi piaceva pensare a questi 211 (allora 232) preti come preti missionari, ripensando le strutture della nostra chiesa per far sì che fossimo dei preti che non si sentissero dei tappabuchi o dei solitari Don Chisciotte, che coprivano cinque o sei incarichi per mancanza di personale. Auspicavo di intraprendere dei passi concreti per ascoltarci, per essere così un'unica squadra nel ripensare l'evangelizzazione nella nostra diocesi.

Credo che alcuni passi concreti siano stati fatti a livello diocesano o locale (le sessioni del consiglio presbiteriale, i lavori nelle UP, nell'assemblea diocesana...).

Penso però che siamo arrivati al momento in cui bisogna decidere qualcosa! Perché altrimenti avremmo parlato per 5 anni, ma poi la ristrutturazione viene fatta al di là delle parole, dall'urgenza delle dimissioni dei preti di 75 anni, dei preti in crisi e delle ordinazioni Episcopali dei preti della nostra diocesi.

Credo che Ella e i suoi stretti collaboratori dobbiate dedicare del tempo, delle energie a pensare e decidere, illuminati dallo Spirito, senza prescindere del numero dei preti che ci saranno tra 5 e 10 anni. Penso che possa essere utile prendere il numero dei preti che ci saranno nel 2020 (211) e nel 2025 (190) e pensare come poterli dividere sui bisogni dell'evangelizzazione del nostro territorio. Capire concretamente questi 211 preti e i relativi diaconi (di cui non ho statistiche), quali incarichi debbano e possano assumere per avere una vita umana non sopraffatta dalle incombenze, dalle urgenze e dalle corse.

Per fare questo bisogna che i VET conoscano bene il territorio e le comunità di credenti (clero, laici e religiosi), che concretamente venga deciso in ogni UP quanti preti ci potranno essere fra 5 e 10 anni e far sì che gli spostamenti nei prossimi anni vengano effettuati per raggiungere l'obiettivo prefissato, avendo valutato la quantità di clero.

Provo a spiegarmi con alcune esemplificazione su come secondo me bisognerà muoversi. Prendo ad esempio delle situazioni che sono capitate in questi anni. **Ne parlo pur con la consapevolezza di non conoscere e non poter sapere tutte le implicazioni dei casi concreti e che questi casi li prendo solo per spiegarmi senza intenzione di mettere in discussione le scelte fatte.**

1) Tre anni fa a xxxxxxx si è dimesso il parroco. xxxxxxx è una cittadina di circa 9000 abitanti. Mi sembra di aver capito che fosse stato proposto al parroco di yyyyyyyyy (paese accanto) di assumere anche quell'incarico. Proposta intelligente e lungimirante, perché yyyyyyyyy è una città di circa 6000 abitanti. Le due città hanno le chiese parrocchiali che sono situate sul confine, distanti l'una dall'altra pochi Km. Un prete solo avrebbe potuto gestire la presidenza delle due comunità (tanto più che tutte le persone dei due paesi per recarsi in parrocchia si muove in macchina verso il confine delle due città). Senza entrare sulle motivazioni per cui il parroco di yyyyyyyyy non accettò la proposta, si è provveduto a far diventare parroco un santo prete di 65 anni circa, che presumibilmente passerà a xxxxxxx i suoi ultimi dieci anni da parroco. L'anno dopo (due anni fa) il parroco di yyyyyyyyy accettò di essere spostato e si rese vacante la parrocchia di yyyyyyyyy, in cui venne inviato un prete giovane. xxxxxxx e yyyyyyyyy avrebbero potuto essere gestite da quest'ultimo. Bastava non rinunciare alla buona idea di mettere un unico parroco, trovare una soluzione tampone per l'anno in cui xxxxxxx fosse rimasta senza parroco e così l'anno seguente le due parrocchie avrebbero avuto un unico

parroco (e mi permetto di aggiungere che si sarebbe impiegato in modo migliore un giovane prete). Ora per dieci anni le due parrocchie dovranno avere due parroci. 2) zzzzzzzz e jjjjjjjjjj furono date ad un unico parroco. Per tre anni circa hanno lavorato insieme guidate dall'unico parroco. Quest'anno le due comunità sono state divise per unirle ad altre due comunità parrocchiali con due parroci diversi. Forse se qualche anno fa si fosse presa una decisione le due comunità parrocchiali non sarebbero state sbalottate da una parte all'altra dovendo ogni volta ricominciare da zero, lasciando le persone smarrite e con pochi punti di riferimento. Non credo che la programmazione di quanti preti saranno nelle varie UP sia la soluzione di tutti i problemi, ma credo sia un passo necessario per poter lavorare con chiarezza e intelligenza, dato da un minimo di programmazione.

Sono consapevole che delle emergenze continueranno ad esserci, dei preti che all'improvviso lasciano la parrocchia ci saranno ancora, come l'ordinazione di qualche confratello a Vescovo, ma penso che il dire chiaramente alle comunità parrocchiali quale sarà in modo realistico la presenza dei preti nelle loro parrocchie e UP tra cinque e tra dieci anni, permetterà loro di fare i necessari passi per prepararsi a ciò che accadrà e permetterà anche al clero, che si troverà nel ministero di parroco, di avere un'idea verso dove dovrà camminare e accompagnare le proprie comunità e sapere con un po' di programmazione a cosa va incontro il suo ministero concreto.

Infine, **Bagna** pone il problema dell'auspicabile adeguamento del contributo dei sacerdoti per le spese di vitto e alloggio dei sacerdoti in parrocchia, nonché di un confronto circa i criteri di remunerazione delle diverse tipologie di clero. Ferma restando l'autorità del Vescovo in materia, un confronto eviterebbe la spiacevole sensazione di scelte calate dall'alto, magari senza informare gli interessati (come avvenuto in un recente passato).

Si decide di dare spazio all'argomento in una delle prossime sessioni del Consiglio.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12.22.

L'ARCIVESCOVO S.E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Germano Galvagno

## In memoria

### MASCIA don Pasqualino

All'alba di sabato 15 ottobre ha concluso il cammino terreno don Pasqualino Mascia, all'età di 78 anni.

Da più di un anno era ospite del fratello Nicolino in Via San Secondo, dopo ricoveri in ospedale a causa di gravi crisi cardiache.

Proveniente da Colle Sannita (BN), dopo alcuni anni di vita religiosa tra i «Salvatoriani» era entrato a far parte del clero diocesano di Torino. Dopo anni di insegnamento della religione cattolica nelle scuole, era diventato collaboratore, a Pino Torinese, di don Alessio Franco, allora parroco in quella parrocchia. L'aveva poi seguito quando, oltre 30 anni fa, don Alessio era diventato parroco della Beata Vergine delle Grazie – Crocetta a Torino. E qui, alla Crocetta, don Lino ha trascorso il resto della sua vita e del suo servizio sacerdotale. La Crocetta è così stata la sua «casa» per oltre 30 anni. E qui alla Crocetta è stato servo umile, fedele, generoso. Per questo amato da tutti.

Don Lino era un prete ricco di intensa spiritualità. La parola «Spirito Santo» tornava sovente sulla sua labbra nella predicazione e nella guida spirituale, perché era ben presente nel suo cuore e nella sua vita.

Si è davvero lasciato guidare dallo Spirito Santo convinto come era - e lo predicava sovente - che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio». Questa intensa e umile spiritualità emergeva nei colloqui personali, nelle assidue confessioni, nelle costanti visite ai malati, negli incontri nelle case prima del Battesimo, nei contatti con i fidanzati nella preparazione al Matrimonio, nei gruppi sposi che aveva condotto come guida, nelle Messe che celebrava... La figura, l'esempio e l'insegnamento di Padre Pio lo hanno profondamente inciso nella sua spiritualità al punto da essere nominato dall'Arcivescovo di Torino «responsabile diocesano dei Gruppi di preghiera di Padre Pio». In questa veste divenne accompagnatore e poi anche «responsabile regionale» spirituale desiderato nei tanti pellegrinaggi che ha guidato nella terra di San Pio da Pietralcina e animatore degli incontri mensili di preghiera alla Crocetta.

Molti giovani, ora adulti, lo ricordano generoso animatore dei gruppi giovanili quando si stava elaborando un progetto di pastorale giovanile parrocchiale.

Alla morte di don Alessio, nell'agosto del 2008, fu nominato «amministratore parrocchiale» della Crocetta. Svolse questo compito con semplicità, umiltà e delicatezza, «traghetando»

la parrocchia in un momento delicato di passaggio da un viceparroco andato parroco ad un nuovo viceparroco e da un parroco defunto a un nuovo parroco. In quei mesi non si preoccupò di organizzare tante cose ma di conservare ed alimentare un clima fraterno di fede serena e responsabile nei laici collaboratori.

La parrocchia della Crocetta ha un grande debito di riconoscenza verso questo «suo» sacerdote che ha seguito con cuore affettuoso e sofferente nei mesi di forzata assenza dalla parrocchia. Più che mai in questi ultimi suoi lunghi mesi di sofferenza fisica e morale, la comunità gli è stata vicina con intenso affetto e preghiera e anche con la sofferenza della lontananza.

Ora lo affida al Padre, che qui in terra ha tanto amato a tanto ha fatto amare.

+ Guido FIANDINO

### GENERO don Giuseppe

Il 25 febbraio del 1962 don Giuseppe Genero faceva il suo ingresso come priore della parrocchia di San Martino, in Ciriè. Aveva trentasei anni. Vi rimarrà fino a mercoledì 26 ottobre 2016, giorno della sua morte.

Questa eletta porzione del popolo di Dio, che lo ha avuto pastore, educatore e compagno di vita per oltre cinquant'anni, si è raccolta commossa in preghiera sabato 29 ottobre nella chiesa di San Giuseppe, carica di ricordi e di riconoscenza.

Era nato a Cavour il 10 marzo 1926, primo figlio dei giovani contadini Nicola e Maria Alba, custodi e giardinieri di Giovanni Giolitti e di Casa Peyron. La loro bella famiglia sarà arricchita di altri sette figli. Con noi, oggi, ancora Tommaso, Caterina, Lorenzo e Gigi con le loro famiglie. Con lui, invece, viventi in Cristo, il fratello Bartolomeo, anche lui sacerdote, gesuita, Mario e Lia, che ha servito nella sua vita il fratello e la parrocchia.

Il giovane Pino compì gli studi prima a Giaveno e poi a Chieri e a Torino. Venne ordinato sacerdote il 29 giugno del 1949 dal Cardinal Maurilio Fossati. Da prima assistente dei chierici nel seminario di Rivoli e al convitto della Consolata, dal 1951 fu viceparroco a Volpiano e dal 1956 presso il santuario di Santa Rita.

I suoi cinquantaquattro anni a Ciriè sono stati anni di grandi trasformazioni sociali ed ecclesiali: l'espansione cittadina, le riforme conciliari, la trasformazione dei costumi, l'unificazione delle parrocchie, che il priore ha vissuto con un punto di orientamento fisso: la fede in Gesù Cristo e la custodia della tradizione culturale e religiosa della Chiesa, diventando così riferimento stabile e sicuro per generazioni di ciriacesi.

Ha mostrato il suo amore per la gente che gli era stata affidata non solo con la preghiera e con le attività educative, ma anche con tante opere realizzate: il centro religioso di Ricar-desco, l'ampliamento dell'oratorio, i locali per le attività parrocchiali, per il catechismo e per il presepe, e l'importante avvio della mensa Caritas.

Storico appassionato e amante dell'arte locale, ha curato pubblicazioni dedicate alla parrocchia e alle sue chiese, ma soprattutto ha lavorato per la conservazione del ricco patrimonio storico e artistico. Notevole il restauro degli affreschi di San Martino, della Consolata, del settecentesco organo Concone e del Santo Sudario.

Con l'esperienza di «co-parroco», dal 1986, crebbe la relazione con gli altri parroci e la condivisione con i collaboratori, in particolare con il diacono Carlo Mazzucchelli e con i viceparroci che si sono susseguiti.

Con il peggiorare delle condizioni di salute non venne meno la sua tenacia, ma dovette via via ridurre l'attività e affidarsi alle cure premurose di Nora Carola, che lo ha seguito come un padre.

Proprio la parola Padre è l'ultima affiorata sulle sue labbra quando, mercoledì sera, da ore in stato di apparente incoscienza, ha ancora pregato, come un lampo, il Padre Nostro, alla presenza del vescovo Cesare e dell'amato viceparroco don Onorato Brun.

Riconoscenti per la sua lunga e fedele testimonianza, lo affidiamo ora alla misericordia di quel Padre, tra le braccia del Figlio Gesù, che ha amato, servito e annunciato per tutta la vita.

*don Claudio BAIMA RUGHET*

### **MELONI can. Virginio**

Don Virginio Meloni, figlio di Emilio e Margherita, è nato a Savigliano il 10 maggio 1919; è stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1942, è stato viceparroco a Marene fino al 1948, a S. Croce in Torino fino al 1962, poi parroco fondatore a S. Giulio d'Orta dal 1962 al 1979; dal 1979 al 1995 parroco a Pianezza, quindi collaboratore parrocchiale a S. Lorenzo a La Cassa con don Pier Giorgio Serra.

Da alcuni mesi era ospite al Cottolengo dove ha concluso il suo lungo e fecondo cammino sabato 10 dicembre.

Scrivono di lui i suoi parrocchiani: uomo fedele al Vangelo, sempre aderente ai suoi principi fondamentali, ma evangelicamente attento alle persone. Uomo coerente: ciò che predica lo vive personalmente. Uomo dal cuore grande: sempre disponibile al dialogo personale. Uomo di preghiera: preghiera personale al mattino ed alla notte in chiesa, rapporto personale con Dio che si trasforma in azione nella giornata, innamorato di Dio. Uomo del dialogo: sapersi confrontare con tutti, anche quelli che non la pensano come lui, accettare anche la contestazione degli anni 68-69, apertura ai problemi di quartiere, a far crescere dei laici corresponsabili.

Uomo povero per i poveri: sempre pronto a dare a chi ne aveva bisogno, ospitalità ai senzatetto e ai senza fissa dimora, agli sfollati del terremoto del Friuli e saper lasciare la parrocchia a 60 anni «perché vi voglio bene e perché cresciate».

Rendiamo grazie al Signore perché con la sua parola e soprattutto con la sua vita è stato

testimone fedele; ha mostrato quello per cui vale la pena vivere: aprire le porte a Cristo. Ha insegnato ad essere uniti e a condividere le gioie e le speranze degli uomini e delle donne del nostro tempo.

È vissuto povero e disinteressato, sempre disponibile con tutti e soprattutto con i poveri a cui donava i suoi stessi abiti.

Che il Signore accolga questo suo servo buono e fedele nella sua gioia.

*don Domenico MITOLO*

### **MOLGORA don Enrico**

Don Enrico Molgora è nato a Busnago (MB) il 3 giugno 1950 e battezzato nella sua chiesa parrocchiale il giorno dopo. Appartiene a famiglia numerosa, e ben affiatata. Riceve la santa Cresima dal card. Montini, futuro Papa Paolo VI, oggi Beato.

A undici anni entra nel Seminario del Cottolengo, meglio noto come il seminario dei Tommasini. Termina la sua formazione nel 1975 quando viene ordinato prete dal card. Michele Pellegrino il 13 settembre 1975 al Santuario della Consolata.

È accolto da Mons. Enriore quale vice parroco alla Madonna della Divina Provvidenza e vi rimane per 32 anni, di cui gli ultimi 12 (1995-2007) come parroco. Si dedica ai ragazzi e ai giovani, organizza campi estivi ed invernali, è impegnato nell'insegnamento della Religione cattolica nella Scuola Media parrocchiale. Collaborano con lui le Suore del Santo natale, suor Balbina, suor Riccarda e poi suor Milva. Cresce come prete nella scia di Mons. Enriore, ne condivide lo spirito e lo slancio, e ne diventa una dei più fedeli collaboratori. Molto significativo il ricordo che custodisce di lui. Accompagna mons. Enriore nella sua malattia e morte (1995) e ne riceve l'eredità. Collaborano con lui in successione don Domenico Cattaneo, don Roberto Volaterra, don Enrico Iozia, don Paolo Mirabella, e don Lucio Casto. In modo continuativo padre Luciano Viano s.j. Tra le opere realizzate o avviate, ricordo la ristrutturazione dell'alloggio delle Suore della Carità, da dedicarsi alla pastorale vocazionale, e i due ascensori della Chiesa e della casa di via Asinari di Bernezzo 34, la manutenzione straordinaria e le rifiniture della Chiesa parrocchiale.

Nell'estate del 2007 è trasferito nella parrocchia Maria Madre della Chiesa. Nel 2014 accusa i primi sintomi della malattia che affronta con pazienza. Riceve il Sacramento dell'Unzione dei malati da don Francesco Saverio Venuto e termina la sua battaglia terrena il giovedì 15 dicembre intorno alle 12, a Verderio, nella casa del fratello. Riposa nel Cimitero di Busnago dove è stato sepolto il sabato 17 dicembre 2016.

In occasione dei suoi 40 anni di Ordinazione presbiterale, don Volaterra scriveva così: «di don Enrico mi ha sempre colpito la sua fede schietta, la sua risposta pronta ad ogni domanda umana o cristiana che noi ragazzi e giovani gli ponevamo, certamente frutto

di una sua profonda formazione culturale, ma soprattutto frutto del suo essere uomo di Dio». Congedandosi dalla parrocchia Madonna della Divina Provvidenza don Enrico disse: «La fede nella Provvidenza di Dio non mi ha lasciato, la sua forza mi sorregge. Quella Provvidenza a cui ho sempre affidato la mia vita, mi trova anche oggi deciso a percorrere i cammini che per me vuole tracciare, con totale disponibilità. Insieme, diamo alla Provvidenza il tempo di rivelarci i doni che ha in serbo per noi, conducendoci oggi sulla strada del distacco».

La testimonianza che le due comunità che ha servito gli hanno dato in occasione dei suoi funerali fa pensare che il suo passaggio tra noi ha lasciato il segno giusto in tantissimi. Non dobbiamo dimenticare che mancavano quei «poveri» che lui ha servito e con i quali ora – lo speriamo cordialmente – canta la misericordia di Dio.

*don Sergio BARAVALLE*

#### **CIVRA don Ferruccio**

Don Ferruccio Civra è nato a Vigone il 6 ottobre del 1935, cresciuto a Cercenasco, compiuto il normale curriculum di studi nei Seminari di Giaveno, Rivoli, fu ordinato sacerdote il 29 giugno del 1958.

Dopo aver esercitato il suo ministero nella parrocchia S. Giovanni (Bra) e a Caramagna, nell'estate del 1969 si trasferì ai Gabrielassi, frazione di Sommariva Bosco, Rettore della chiesa di Sant'Antonio di Padova, dove è vissuto fino al suo decesso il 17 dicembre scorso. In questo Borgo, nella piccola chiesa barocca, ha trovato l'ambiente più idoneo per vivere la sua spiritualità.

In lui con il sacerdote conviveva il musicista e lo studioso, diplomato in direzione di coro, aveva una straordinaria capacità di utilizzare al meglio la varia umanità.

Don Ferruccio è stato un punto di riferimento per molti che adesso ne avvertono il vuoto. Ogni incontro con lui, anche una semplice conversazione si trasformava quasi sempre in approfondimenti sui grandi temi della vita.

Ora riposa nel cimitero di Sommariva Bosco nella tomba della parrocchia.

*don Piero FISSORE*

#### **REVELLI don Antonio**

Nato il 20 aprile 1934, don Antonio Revelli (don Toni) fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1957 e, giovane prete, sarà vice parroco a Coazze, a S. Gaetano e a Settimo Torinese. Da subito comincia la sua attenzione pastorale al mondo operaio come cappellano del lavoro ma, dopo soli cinque anni, sarà allontanato, insieme a don Carlo Carlevaris, dagli stabilimenti della Fiat perché giudicato non funzionale alle politiche dell'azienda. In quegli anni, don Toni, insieme ad altri presbiteri, matura la convinzione della priorità dell'evangelizzazione

rispetto alla pastorale e all'annuncio e che questa deve essere fatta a partire dai poveri. Ma chi sono i poveri? O meglio chi erano i poveri nella Torino di quegli anni, la risposta per don Toni fu chiara: erano gli operai sfruttati.

E così, dopo gli studi in sociologia a Trento, nel 1973 comincia a lavorare saltuariamente e nel giugno 1974 è assunto come operaio metalmeccanico alla Olimpia Acciai e qui lavorerà sino al 1994, anno del suo pensionamento.

La scelta della fabbrica non fu una semplice scelta di andare al lavoro, fu la scelta della condizione operaia, la consapevolezza di continuare a vivere la propria realtà ministeriale in una condizione diversa, il tentativo di riuscire a costruire spezzoni di Chiesa in classe operaia. Essere come «loro».

Questa attenzione di don Toni per l'altro, per chiunque ha incontrato nel suo lungo e faticoso cammino, è stata il filo rosso della sua vita. Infatti non solo la fabbrica e i giovani adolescenti e preadolescenti in cerca di serenità familiare ma barboni, senza tetto, drogati, i terremotati del Friuli prima e dell'Irpinia poi, i migranti, chiunque entrasse in contatto con lui trovava attenzione, affetto, condivisione e aiuto materiale.

Anche dopo il pensionamento non si è adagiato ma, sempre in punta di piedi, ha offerto il suo magistero e la sua guida spirituale a chiunque bussasse alla sua porta: al gruppo End To o8, a Cascina Archi, al Cisy, a vari gruppi impegnati nel cammino ecumenico e interreligioso, a Chicco di senape, al Centro Studi Sereno Regis, alla Gioc, a Enzo B, alla Cooperativa Strana Idea e alla comunità di S. Andrea dove ha celebrato e predicato in questi ultimi anni.

Don Toni torna alla casa del Padre nella notte tra il 16 e il 17 dicembre, all'inizio della Novena di Natale: ha finito la sua corsa e ha conservato la fede. Ci lascia senza clamore, con il suo sorriso ironico e sornione, in modo riservato come ha sempre vissuto.

*don Domenico MITOLO*

#### **PARADISO don Raffaele**

Aveva quarantanove anni Raffaele Paradiso quando approdò all'ordinazione sacerdotale, frutto di una autentica e critica ricerca di fede, ma soprattutto dell'umile docilità alla chiamata del Signore nella sua Chiesa.

Era nato l'8 maggio 1958 a Cerignola, in provincia di Foggia, ad allietare come primogenito la giovane famiglia di Angelo e Rebecca. Trasferitosi con loro a Torino nei primi mesi di vita, lì affronterà gli impegni scolastici e potrà godere dell'arrivo in famiglia del fratello Leonardo. Entrato nel mondo del lavoro come decoratore, la vita gli impose alcune prove pesanti, tra le quali il dolore per la morte del fratello a soli vent'anni. La ricerca di fede gli fece iniziare gli studi teologici, che sostenne con molta passione, conservando sempre un particolare interesse per la lettura e l'approfondimento teologico. In questi anni fu molto importante

anche la relazione con i suoi compagni di cammino in seminario, fatta di affetto, correzione fraterna e cordiale amicizia rimasta nel tempo. Sotto le cure di don Sergio Baravalle, venne ordinato sacerdote il 25 novembre 2007 dal cardinal Severino Poletto.

Prima viceparroco presso la Parrocchia della Divina Provvidenza in Torino, divenne due anni dopo parroco di Rivara. Proprio nella casa canonica di Rivara il suo cuore ha cessato di battere nelle prime ore di giovedì 22 dicembre, a 58 anni, dopo sette anni di ministero parrocchiale.

Sempre disposto al confronto culturale su tutti i fronti e mai banale nelle conversazioni, univa la prontezza nella battuta ad una certa riservatezza. Amante dell'informalità, voleva che emergesse la sostanza del suo essere prete dalla sua concreta umanità e non dall'apparenza. Dotato di una intelligente autoironia e conscio dei suoi limiti, ha messo i suoi talenti a disposizione dei parrocchiani.

Mentre avviava il lavoro parrocchiale, è stato provato da un nuovo dolore: la morte della mamma. È da allora che il papà Angelo ha cominciato a trascorrere sempre più tempo a Rivara, occupando un posto importante nella vita domestica del figlio prete e anche negli equilibri della vita di paese. A lui innanzitutto assicuriamo la vicinanza e la preghiera, riconoscenti per il dono che è stato suo figlio Raffaele per la Chiesa di Torino e per la parrocchia di Rivara.

Nomen omen, lo affidiamo al suo Signore e Salvatore, che ha amato e servito, perché gli conceda di godere il paradiso con i suoi angeli nella gioiosa contemplazione del suo volto.

*don Claudio BAIMA RUGHET*

### **MARINO don Giuseppe**

Don Giuseppe Marino è nato a Dronero il 4 febbraio del 1926 da Dionigi Marino e Lerda Teresa, è stato ordinato sacerdote il 23 dicembre del 1950 nell'Ordine Francescano dei Frati Minori della Provincia di Torino, è stato incardinato come prete diocesano, nella nostra Diocesi torinese il 1 gennaio del 1991.

Gli uffici svolti sono stati quelli di Cappellano presso l'Ospedale San Luigi di Orbassano dal 1982 al 1984, di cappellano alla Chiesa della SS Annunziata nel territorio parrocchiale di Villafranca nel 1991, fu poi nominato cappellano all'Ospedale Dermatologico di Torino dal 1987 al 1995. Dal 1995 al 2012 è stato nominato Rettore del Santuario del Buon Rimedio a Cantogno, in Villafranca Piemonte.

Dal giugno del 2011 era ospite della Casa di riposo Beato Giovanni Maria Boccoardo in Pancalieri, assistito e accompagnato dalla cure delle Suore Povere Figlie di S Gaetano e dall'attento personale della struttura.

Sacerdote dai tratti umani socievoli e amabili ha dedicato gran parte del suo ministero alle sofferenze e povertà degli ammalati e sofferenti, animato da particolare fervore e devozio-

ne per la Vergine Maria, amato e ben voluto soprattutto da quanti lo hanno conosciuto e apprezzato durante i 17 anni del suo generoso servizio religioso al Santuario di Cantogno. Possa ora vivere nella pace di Dio, celebrare la liturgia celeste, in comunione con i Santi, e continuare il suo ministero di intercessione per il bene della Chiesa che ha amato e servito fedelmente.

*don Marco DI MATTEO*

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno: XCIII - n. 4 Dicembre 2016

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)